



ANNO IV - N. 1

Gennaio-Marzo 1964

oriente cristiano

ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO - PALERMO

IN COPERTINA : 'Η ΒΑΪΟΦΟΡΟΣ - Le Palme.

Icone bizantina

Proprietà riservata

Associazione Catt. Ital. per l'Oriente Cristiano

Piazza Bellini, 3 - PALERMO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE CATT. IT. PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: Papàs Damiano Como

PALERMO

PIAZZA BELLINI, 3

S O M M A R I O

	Pagina
Abbraccio al vertice (<i>Papàs Damiano Como</i>)	2
SERVIZIO SPECIALE: IL PAPA IN TERRA SANTA	
Paolo VI nella Terra di Gesù (<i>Mons. Enrico Galbiati</i>)	6
Incontro storico (<i>P. Cristoforo J. Dumont o.p.</i>)	17
La Chiesa in Terra Santa (<i>Mons. G. Hakim, Arcivescovo di Galilea</i>)	33
Dialogo dei Tempi (<i>P. Oliviero Rousseau O.S.B.</i>)	43
Cronaca dell'incontro (<i>Archim. Jacobos Capenecas</i>)	51
In margine al pellegrinaggio in Terra Santa di Papa Paolo VI (<i>P. Adib Badoui B.S.</i>)	61
Pagina dell'A.C.I.O.C.	63
NOTIZIARIO	
L'incontro di Gerusalemme nei commenti della stampa greca	68
Dichiarazioni di Personalità ortodosse	77
Il nuovo Metropolita ortodosso di Gran Bretagna	81
Comitato esecutivo del C.O.E. in U.R.S.S.	82
Commemorazione del Card. Isidoro di Kiev	83
Il rapporto Illicev	84
Solidarietà con i cristiani di Russia	87
Notizie in breve	88

Direz. - Redaz. - Amm.ne:

ASSOCIAZ. CATT. IT. PER

L'ORIENTE CRISTIANO -

Palermo Piazza Bellini, 3 -

c.c.p. 7-8000 Palermo -

Abbonamento ordinario:

Italia L. 1.200 annue

Estero L. 2.000 annue

Sostenitore L. 3.000 annue

abbraccio al vertice



*S*iamo ancora sotto l'impressione dell'incontro storico di Papa Paolo VI con il Patriarca Atenagora, che tanto ha commosso il mondo cristiano e che tante speranze ha riacceso negli ortodossi e nei cattolici per quell'abbraccio fraterno, scambiato a Gerusalemme, reso così vivo e cordiale dalla televisione e dalla stampa mondiale, e che costituisce, senza tema di errare, l'avvenimento ecumenico più importante dei nostri tempi.

«...Avete compreso che il mio viaggio non è stato soltanto un fatto singolare e spirituale: è diventato un avvenimento, che può avere una grande importanza storica... Ho avuto la grande fortuna di abbracciare, dopo secoli e secoli, il Patriarca Ecumenico di Costantinopoli, e di scambiare con lui parole di pace, di fraternità, di desiderio della unione, della concordia e dell'onore a Cristo e di vantaggioso servizio per l'intera famiglia umana... (Paolo VI al popolo romano - 6.1.1964).

A questa visione, così palpitante, cosa succederebbe se quell'abbraccio sincero non venisse seguito anche alla base da altri abbracci: da quello dell'episcopato, dei sacerdoti e dei fedeli delle due Chiese?

Non intendiamo un abbraccio, dettato dalla convenienza o dall'urbanità dei popoli civili, vuoto o puramente coreografico, ma un abbraccio spirituale, sincero, convinto, costruttivo.

Immaginiamo che, per deprecata ipotesi, con la scusa di una esagerata prudenza, o per incom-

preensione o per una falsa concezione dell'ecumenismo cattolico, alcuni del clero non approvassero in cuor loro quell'abbraccio, allora, quali ripercussioni, gravide di conseguenze, assai più dannose degli errori commessi in passato, peserebbero sul futuro delle relazioni fra cattolici ed ortodossi?

Quanti così facessero o pensassero sarebbero solo falsi paladini di un conservatorismo tramontato, difensori di un'ortodossia ridotta ad un cumulo di meschine prerogative e di dannosi ed anacronistici privilegi, burocrati e non pastori. Con la loro condotta non porrebbero che remore e pastoie al cammino dell'unione, dando piena ragione alle perplessità di qualche ortodosso che essi stessi hanno tacciato di incompreensione per l'attaccamento fanatico ad un esagerato tradizionalismo.

Ad essi va rivolto il rimprovero che il Besarione, dopo il concilio di Firenze, indirizzava ai vescovi, suoi confratelli: « Che cosa risponderemo al Signore quando ci chiederà conto di quello che abbiamo fatto per l'unione? ».

La maggior parte del clero e dei fedeli, però, ha compreso facilmente il significato di quell'abbraccio e ne ha, con felice intuito, intravvisto la portata.

E a Gerusalemme il Papa ha presentato il cuore sincero e aperto di tutti i cattolici, un cuore caldo anche per coloro che, dubbiosi o troppo prudenti, hanno seguito quell'incontro con titubante freddezza e con estrema diffidenza.

Al gesto sincero di Paolo VI ha fatto riscontro l'altro, altrettanto sincero, del Patriarca Atenagora, il quale ha portato le aspirazioni del mondo ortodosso, che da secoli aspettava quello incontro, ma che ne era stato impedito da tutta una storia triste e dolorosa.

Non dobbiamo, infatti dimenticare le vicende dell'ortodossia orientale, la quale, per quasi undici secoli, ha dovuto lottare e insanguinare il suo cammino per conservarsi fedele alla dottrina dei primi sette concili.

Cosa sarebbe dell'Occidente oggi se, per tanti secoli, avesse dovuto subire l'occupazione musulmana e, con essa, la chiusura delle sue scuole, la proibizione di costruire le sue meravigliose cattedrali, l'imposizione di non dar vita a quel pensiero teologico di cui tanto ci gloriamo?

Mentre a Parigi e a Roma, nelle facoltà teologiche, brillavano le cattedre di S. Tommaso d'Aquino e di S. Bonaventura, il mondo ortodosso, invece, vedeva i suoi fedeli essere obbligati a rinserarsi nelle sue chiese, aggrappandosi alla liturgia come al loro unico patrimonio teologico.

La Chiesa cattolica, dunque, nell'incontro al vertice, ha abbracciato questa Chiesa sorella che, anche se apparentemente povera, conserva in sè tale ricchezza di pietà, di pensiero, di vitalità cristiana che, imperneata nella dottrina dei loro Santi Dottori che sono anche nostri Padri nella fede, lascia ben sperare in un felice sviluppo di contatti sempre più fraterni.

Ci preservi il Signore da ogni fallo di alterigia e di orgoglio in modo da non farci ripetere l'episodio del fariseo, il quale, entrando nel Tempio, si gloriava di non essere peccatore come tanti altri, ma che tornò a casa — come ci insegna l'Evangelo — con un peccato di più.

E sarebbe veramente un peccato di più per noi cattolici se non fossimo portati a comprendere, nella giusta misura, le aspirazioni e le concezioni ecclesiologicalhe di questi nostri fratelli ortodossi, i quali, sotto tanti aspetti, hanno saputo meglio di noi sviluppare il pensiero teologico e le azioni liturgiche, inculcati dal messaggio cristiano.

Alla vigilia dell'incontro storico, così presagiva un alto Prelato della Chiesa ortodossa: « ...Paolo VI e il Patriarca Atenagora stanno per scalare una montagna da due lati opposti. Si incontreranno su in cima, dove sta la Croce, dove cioè vi sono le difficoltà vecchie e nuove. Devono, quindi, prepararsi a sostenere molte incomprensioni, opposizioni, sofferenze. Ormai, però, una nuova strada

si è aperta: S. Pietro e S. Andrea, i due fratelli che da secoli non si sono più incontrati, si accingono, sulle orme del divino Maestro, a riprendere un cammino comune... ». (*Discorso al Pont. Collegio Greco di Atenagora, Metropolita di Tiatira. 30-XII-63*).

Quell'incontro, infatti, non è stato fortuito o puramente formale: non si è trattato di un avvenimento spettacolare, destinato a rimanere isolato, ne' di un incontro i cui frutti dovranno raccogliersi in un futuro escatologico, ma, al contrario, esso costituisce un impegno solenne, un ardente desiderio di unione, che dovrà completarsi quaggiù, tramite la nostra fede e la nostra carità.

In quest'ora ecumenica, che ha raggiunto il suo apice nell'abbraccio al vertice, la sede di Roma « quella che presiede nella carità » — come dice S. Ignazio di Antiochia nella sua lettera ai romani — non può lasciare deluse le fiduciose attese, specialmente dei nostri fratelli ortodossi.

Dobbiamo, quindi, conoscere chi sono questi orientali, a cui vogliamo avvicinarci, non superficialmente o marginalmente, ma intimamente e profondamente, conoscerli nella loro storia, nei loro riti, nelle loro tradizioni, e in tutto ciò che di venerando e di venerato si è accumulato presso loro nel corso dei secoli. Ancora, comprenderli, aiutandoli a conservare il loro secolare patrimonio, divenuto essenza della loro vita. Capirli, nella loro psicologia e nella loro mentalità. E soprattutto amarli, perchè fratelli nello stesso Cristo, mangiatori dello stesso Pane, veneratori della stessa Madre, Membra vive dello stesso Corpo mistico di Cristo.

E' questa la maniera con cui dobbiamo alimentare quella fiamma che, accesa a Gerusalemme, null'altro attende se non di bruciare, nel fuoco della carità di Cristo, equivoci passati e diffidenze recenti, per unire tutto e tutti in un abbraccio fraterno.

Papas Damiano Como

PAOLO VI

nella terra di Gesù

Mons. Enrico Galbiati

Ancora non ci siamo rimessi dall'urto psicologico provato dal pellegrinaggio di Paolo VI in Terra Santa. La stampa di tutto il mondo ne ha lungamente parlato, oltre al linguaggio concreto di magnifici servizi televisivi e fotografici, non senza qualche confusione e qualche errore di prospettiva, in un senso o nell'altro. Coloro tuttavia che più intimamente rimasero commossi furono evidentemente i conoscitori dei problemi della Terra Santa e gli ecumenisti. Eccone in breve le impressioni e le meditate riflessioni.

Due sono gli ordini di fatti che entrano in considerazione: i gesti di Paolo VI e le sue parole. Le parole interpretano i gesti ma non ne esauriscono il senso, che va molto più in là di quanto esprimano le parole. A questo proposito lo stesso Pontefice riconobbe in antece-

denza questo carattere inevitabilmente inadeguato delle parole che avrebbe pronunciato: « Noi speriamo di incontrare il Signore nel Nostro viaggio, che ci sembra per la sua novità e per il suo significato assumere grande importanza, di cui non riusciamo a calcolare le dimensioni, ma di interesse immenso, almeno nel simbolo, almeno nel presagio, almeno nell'intenzione » (allocuzione natalizia ai Cardinali e alla Curia).

A caratterizzare questo aspetto simbolico del gesto nel suo complesso e nei suoi particolari, per chi conosce la Terra Santa, viene spontanea alla mente l'espressione di S. Paolo: « E' diventato sottoposto alla Legge per redimere quelli che erano sotto la Legge » (Gal.4,4). La legge sotto la quale Cristo si è compiuto di porsi in quell'angolo del Vicino Oriente rendeva i

circoncisi un popolo separato, ostile e invisibile al resto dell'umanità; e Cristo fu solidale con questo gruppo umano nel quale volle incarnarsi, e si inserì totalmente nella condizione dei sudditi della Legge mosaica e dei sudditi più disprezzati dell'Impero Romano.

Analogamente Paolo VI, lasciato il palazzo in cui è due volte sovrano, si è avventurato senza chiedere privilegi in una terra imprigionata nei vincoli di una triplice legge: la legge che regola i rapporti tra le divise comunità cristiane e ne sottolinea l'irrimediabile separazione; la legge che stabilisce per i cristiani uno statuto di minoran-

za in un mondo spiritualmente ostile; la legge che sancisce e protegge lo smembramento della Terra Santa in due nazioni profondamente nemiche.

La prima legge, lo *Statu quo*, risultato di secoli di contese religiose e politiche e rimasto invariato dal 1842, è certamente la legge più dolorosa, specie per il modo assurdo con cui viene applicata. E' il regolamento che delimita la proprietà dei Luoghi Santi tra le diverse comunità cristiane, e determina i giorni e le ore del culto da esercitarsi nei Luoghi di comune possesso. Paolo VI — a parte qualche involontario ritardo sull'orario

GIORDANIA. Arco di trionfo in onore del Papa.





GERUSALEMME. Paolo VI esce dal S. Sepolcro.

previsto — si è assoggettato a tutte le limitazioni che lo *Statu quo* stabilisce per i Latini in atto di compiere un rito religioso. Non celebrò nel Santo Sepolcro, nè sul Calvario, ma su di un altare posticcio; non attraversò la Basilica della Natività (ciò che può fare un qualunque turista), ma con una strana diversione del percorso arrivò alla Grotta (è la cripta della Basilica) dalla adiacente chiesa latina di S. Caterina; non celebrò sull'altare della Natività, ma su quello detto dei Magi, presso la mangiatoia; non incontrò il patriarca Atenagora al Sepolcro o alla Grotta (come era nei progetti di ambedue) per non creare un caso inestricabile per il

patriarca Benedetto di fronte ai diritti della sua comunità ortodossa. Ma pochi hanno capito l'umiliazione maggiore: il Papa della Chiesa universale ha trovato in Terra Santa la sua Chiesa ridotta allo stato di «setta». Infatti nel Vicino Oriente il Patriarca è il capo religioso (e, sotto certi aspetti, civile) di una «nazione» coesistente sullo stesso territorio con altre «nazioni» dello stesso genere; e cioè con entità sociologiche a sfondo etnico, organizzate su basi religiose, entità sociologiche che per quelli che vedono le cose dal di fuori sono senz'altro delle «sette». Orbene in Terra Santa i «Latini», cioè gli stranieri residenti e gli indigeni che

seguono il rito latino, hanno alla loro testa il Patriarca Latino di Gerusalemme, l'etnarca italiano di una «setta» formata in gran parte di indigeni. Così in Terra Santa vi sono i «Latini» alla stessa stregua dei «Greci-ortodossi» (anche qui il Patriarca ortodosso è etnarca greco di una «setta» formata in gran parte di indigeni), degli Armeni ortodossi, dei Copti, dei Siriani Giacobiti. Si ha l'impressione che la comunità «latina», se fosse stata nettamente straniera in Terra Santa come per secoli aveva fatto la Custodia dei Francescani, sarebbe rimasta più chiaramente al di fuori di questo livellamento di «sette». Perchè a Gerusalemme, più ancora che nel resto dell'Oriente, la situazione è tale per cui le comunità cristiane appaiono non solo piccole di numero, ma meschine quanto a dimensioni spirituali, costrette come sono a mettere i propri diritti sotto la tutela degli infedeli, aiutandosi a ciò con l'oro e con le pressioni politiche, e dominate dalla psicosi della rivalità.

Ebbene, è appunto in questo ordine di cose che Paolo VI accettò di inserirsi nel suo breve pellegrinaggio, come Cristo si inserì nella condizione del popolo da cui volle nascere in quella terra. Evidentemente non si può mettere l'azione di Paolo VI sullo stesso piano della condiscendenza di Cristo che aveva l'efficacia di «redimerci dalla

Legge». Però vi è una certa analogia «nel simbolo», «nel presagio»: è il simbolo della Chiesa, che senza perdere la coscienza della propria fedeltà a Cristo, accetta di apparire come una realtà sociologica simile alle altre Chiese per poter trattare con esse — sotto questo punto di vista — su di un piano di parità, e così realizzare, quando il Signore vorrà, l'unità di tutti. Sarà appunto questa unità che potrà cambiare radicalmente la meschina condizione delle comunità in Terra Santa.

In Terra Santa la legge inesorabile delle vicende belliche ha posto i cristiani nella situazione di una minoranza più o meno tollerata. Dopo la catastrofe dell'impresa dei Crociati (questo nome è infausto in Oriente) i cristiani non sono altro che dei vinti. Per la prima volta il Papa si fa solidale con questi vinti e domanda ospitalità ai vincitori. Molti hanno acclamato al fatto che l'Islam, nelle persone del re Hussein, della Legione Araba e del popolo entusiasta, abbia voluto onorare il Capo del mondo cristiano, e vi hanno visto un segno di pacificazione interiore, un allargamento dello spirito ecumenico ai rapporti tra le due religioni. Ma si noti che ciò è vero solo nel «simbolo» e nel «presagio»: in realtà si trattava del pontefice cristiano (e chi pensava al sovrano della Città Vaticana?) che accettava le conseguenze della

LA CHIESA E L'UNITA' CRISTIANA

Dal discorso di S. S. Paolo VI nella Basilica della Natività

Poi, davanti al Tuo presepio, o Signore, diciamo alla Chiesa, di cui hai voluto eleggere la Nostra modesta persona a Pastore universale, una seconda parola. Ed è semplicemente questa: voglia la Chiesa di Cristo essere con Noi, e associarsi all'offerta da Noi fatta, anche a suo nome, al Signore. In questa Comunione è la sua stessa efficienza, la sua dignità, la sua armonia con quelle note che autenticano la vera Chiesa.

E' questa l'ora storica in cui la Chiesa di Cristo deve vivere la sua profonda e visibile unità; è l'ora in cui dobbiamo corrispondere al voto di Gesù Cristo: « Siamo perfetti nell'unità e il mondo riconosca che Tu, o Padre, mi hai mandato » (Giov. 17, 23). All'interno unità della Chiesa corrisponde la sua esteriore virtù apologetica e missionaria.

Dobbiamo portare a termine il nostro Concilio ecumenico, dobbiamo dare alla vita ecclesiastica novità di sentimenti, di propositi, di costumi; bellezza di spirito, in ogni senso: nel pensiero, nella parola, nella preghiera, nei metodi educativi, nell'arte, nella legislazione canonica. Occorrerà uno sforzo concorde, al quale ogni ceto dovrà portare la sua collaborazione. Senta ognuno l'invito che da Cristo, mediante questa Nostra voce, gli viene! Questo diciamo ai Cattolici che già sono nell'ovile sicuro di Cristo. Ma non possiamo non rivolgere analogo invito ai Fratelli cristiani, che non sono in perfetta comunione con noi. E' ormai chiaro per tutti che non si può eludere il problema dell'unità; oggi questa volontà di Cristo urge sopra i nostri spiriti e ci obbliga a fare con saggezza e con amore ciò che è possibile per far godere a tutti i Cristiani il sommo beneficio ed il sommo onore dell'unità della Chiesa.

Anche in questa singolarissima circostanza noi dovremo dire che tale risultato non può essere a scapito della verità della fede. Non possiamo mancare di coerenza con questo patrimonio di Cristo; non è nostro, ma suo; noi non ne siamo che i custodi, i maestri, gli interpreti. Ma ancora ripeteremo che siamo disposti a considerare ogni ragionevole possibilità per appianare le vie della comprensione, della riverenza, della carità ad un futuro, e Dio voglia prossimo, incontro con i fratelli cristiani tuttora da noi separati. La porta dell'ovile è aperta. L'attesa di tutti è leale e cordiale. Il desiderio è forte e paziente. Il posto disponibile è comodo e largo. Il passo da compiere è prevenuto dal nostro affetto, e può essere compiuto con onore e con mutua letizia. Ci asterremo dal chiedere atti che non fossero liberi e convinti, mossi cioè dallo Spirito del Signore, il quale spira quando e dove vuole. Attenderemo l'ora felice. Chiederemo ora soltanto ai carissimi Fratelli separati ciò che a noi stessi proponiamo: sia l'amore a Cristo e alla Chiesa ad ispirare ogni gesto eventuale di avvicinamento e di colloquio. E procureremo che il desiderio di intesa e d'unione rimanga vigile e insonne, metteremo la nostra fiducia nella preghiera, la quale, se ancora non è comune, può essere almeno simultanea e salire parallela da noi e dai Cristiani separati per incontrarsi in alto e fare arco nel Dio dell'unità.

Salutiamo intanto con grande riverenza ed affezione gli illustri e vene-

rati Capi delle Chiese distinte da quella nostra, qui presenti, li ringraziamo ofusamente per il loro intervento a questo Nostro pellegrinaggio, rendiamo onore a quanto essi posseggono dell'autentico tesoro della tradizione cristiana, esprimiamo loro la nostra aspirazione alla intesa nella fede, nella carità e nella disciplina dell'unica Chiesa di Cristo, e mandiamo i Nostri voti di pace e di bene a tutti i Pastori, i Sacerdoti, i Religiosi ed i fedeli delle Chiese medesime, su tutti invocando la luce e la grazia dello Spirito Santo.

Siamo ora profondamente felici che l'incontro che abbiamo qui avuto, nel corso di questi giorni beati, col Patriarca ecumenico di Costantinopoli, si sia realizzato nella maniera più amabile e si sia rivelato pieno delle migliori speranze. Ne ringraziamo il Signore di gran cuore e lo preghiamo che Egli stesso « qui coepit in nobis opus bonum ipse perficiet »: il Signore che ha iniziato in Noi questa opera buona della pace e della unione voglia condurla a termine (cfr. S. Paolo).

antica sconfitta. La cosa è anche più significativa in Israele. Il successore di coloro che per secoli avevano tutelato l'incolumità di una minoranza tollerata nei ghetti, entra ora in un territorio dove questa minoranza è diventata maggioranza schiacciante e dove, a parte gli stranieri, i cristiani rappresentano la classe socialmente più miserabile. Anche qui vi è un presagio e un simbolo, i cui veri aspetti vennero messi in evidenza dalla stampa delle due parti — da punti di vista diversi —, ma la realtà è questa: per un'intera giornata il Papa ha partecipato allo statuto minoritario dei più poveri sudditi d'Israele.

Ma la Terra Santa è anche un paese diviso politicamente in forza dell'armistizio del 1949 tra Israele e il regno di Giordania. Paolo VI ebbe il privilegio di passare la frontiera presso Meghiddo, attraverso un varco aperto apposta per lui,

annunciando così con il gesto, oltre che con la parola, la pace (*shalôm*), il superamento delle frontiere dell'odio. Ma appunto ciò permise che si rispettasse lo statuto che proibisce ai pellegrini di varcare due volte il confine alla Porta di Mandelbaum.

Riassumendo: la Palestina è il paese più diviso del mondo, quello cioè in cui le divisioni e le ostilità represses o patenti si sono moltiplicate oltre i limiti dell'immaginazione. Sotto l'aspetto politico: tensione tra Arabi e Israele; nel campo arabo: i fautori della politica di Nasser contro i fedeli alla monarchia giordana. Sotto l'aspetto religioso: musulmani e cristiani, come due mondi estranei l'uno all'altro e pure coesistenti gomito a gomito. Tra i cristiani: ortodossi, monofisiti (copti, armeni e siriani) e cattolici, che si accusano vicendevolmente di eresia e di sopraffazione ingiusta riguardo al pos-

sesso dei Luoghi Santi; ortodossi indigeni (di lingua araba) da una parte e ortodossi greci (alto clero) dall'altra che negano ai primi di salire gli alti gradi della gerarchia; cattolici orientali da una parte e cattolici latini dall'altra, che hanno più d'un motivo di screezio; da ultimo la difficile collaborazione tra i cattolici dei vari riti orientali e perfino qualche divergenza tra la Custodia Francescana e il Patriarcato latino. In questo ginepraio volle umilmente passare Paolo VI. E certo fu un enorme errore di prospettiva quello di coloro che vollero vedere nel pellegrinaggio del Papa altri scopi, diversi da quelli che Egli stesso ripetutamente aveva indicato. Non era certo la Palestina il luogo migliore dove mieterne applausi, nè vi potevano essere fini politici là dove furono uccisi il re Abdullah e il mediatore dell'O.N.U. conte Bernadotte.

Sullo sfondo di queste inevitabili divisioni e represses ostilità si devono interpretare le allocuzioni di Paolo VI in Terra Santa, in ciò che esse sottintendono e in ciò che esprimono. Egli ha parlato essenzialmente di *pace*, di *carità* e di *ecumenismo*.

La *pace* è l'argomento della risposta al saluto del re Hussein all'arrivo nell'aeroporto di Amman: «Noi pregheremo per quella pace che Gesù lasciò ai suoi discepoli...». E' l'argomento del saluto

al Presidente di Israele al primo entrare in quella terra, presso Meghiddo (luogo di battaglie famose nella storia): «Come pellegrini della pace noi imploriamo innanzi tutto il bene della riconciliazione dell'uomo con Dio e quello della concordia profonda e sincera fra tutti gli uomini e fra tutti i popoli». E nella parola ebraica *shalôm* il Papa riassume tutta l'aspirazione biblica al dono incomparabile della pace. La pace è anche argomento della finale accorata del discorso nella Grotta di Betlemme, che viene riprodotto in altra parte e che non si può rileggere senza commozione.

La *carità* riguarda specialmente i rapporti tra i cristiani. E' il motivo dominante delle allocuzioni al patriarca Benedetto, capo della Chiesa ortodossa di Gerusalemme e di quella al patriarca della comunità armena gregoriana. Il Papa sottintende la situazione dello «statu quo» e si compiace di mettere in evidenza quel barlume di maggior comprensione che l'improvvisabile intesa per i restauri alla Chiesa del S. Sepolcro ha fatto finalmente spuntare. Il Papa lo sottolinea, come riattizzando il lucignolo fumigante, chiamandolo «un'atmosfera di franca collaborazione», ed aggiunge l'interpretazione «ecumenica» del fatto: «E' altamente simbolico, che, nonostante il peso della storia e delle numero-



Sopra: Il monte degli Ulivi.

Sotto: La roccia nell'orto del getsemani.



se difficoltà, i cristiani dolorosamente separati lavorino insieme a restaurare questo tempio, che essi avevano costruito nell'unità e che le loro divisioni lasciarono cadere in rovina ». Ma anche ai cattolici dei vari riti, radunati a S. Anna, il Papa ricorda questo ideale di carità, da cui deve provenire « una collaborazione senza rivalità, a totale servizio della Chiesa e con l'unica preoccupazione del bene dei fedeli ».

L'ecumenismo — anche se non ricorre questa parola — è lo spirito che pervade le allocuzioni di Paolo VI in Terra Santa. Ecco un elenco quasi schematico dei punti di convergenza tra le parole del Papa e i punti di vista comuni agli ecumenisti:

1) Coscienza di essere il Capo della Chiesa Universale. Questa affermazione, sviluppata ripetutamente nel discorso di Betlemme, è alla base della ecclesiologia cattolica. A torto alcuni si sono meravigliati che il Papa abbia parlato in tal sen-

so: è appunto l'ecumenismo ad esigere la chiarezza delle posizioni, a condannare le formule di compromesso. La fedeltà alla propria Chiesa è la caratteristica dei veri ecumenisti anche protestanti e ortodossi. Giustamente, in una circostanza tanto solenne, il Papa protesta: « Non possiamo essere infedeli a questo patrimonio di Cristo; non è il nostro, ma il suo; noi ne siamo solo i depositari e gli interpreti ». Ma si noti anche il modo concreto, per così dire « esistenziale » con cui arriva alla formulazione di questa dottrina, partendo dalla tripla confessione di Pietro: « Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio; tu solo hai parole di vita eterna; tu sai che io ti amo! ». Paolo VI ripete, anzi rivive questa confessione, come il prolungamento della voce di Pietro. Ma in questa sua voce il Vescovo di Roma esprime la fede della Chiesa di Roma, che a buon diritto è la Chiesa di Cristo, perchè fondata su quella stessa pietra che è Pietro. Inoltre, alla professione di fede della Chiesa di Roma si associa la Chiesa intera « una, santa, cattolica e apostolica », la quale è tale appunto in forza di questa sua « comunione » con la professione di fede del Papa. Non dimentichiamo che nella Chiesa antica, indivisa, il Papa nuovamente eletto mandava la sua professione di fede ai Patriarchi, come questi facevano a loro volta quando venivano eletti,

e così l'unità della Chiesa veniva proclamata ed esercitata mediante tale vicendevole professione di fede.

2) Esistenza di legittime diversità nell'unità cattolica. Nel discorso agli orientali cattolici nella chiesa di S. Anna, con una prudente allusione al Congresso Eucaristico del 1893 (qui legit intelligat) Paolo VI respinge una volta per sempre i vecchi pregiudizi contro gli orientali, e proclama poi chiaramente: « Come l'unità non è cattolica se non nel pieno rispetto della legittima diversità di ognuno, così la diversità non è cattolica che nella misura in cui rispetta l'unità, serve la carità, contribuisce alla edificazione del popolo santo di Dio ».

3) Rispetto dei valori positivi delle Chiese separate, con le quali anzi già esiste una unità non perfetta: « Manifestiamo quanto più è possibile anche l'unità che, benchè incompleta e ferita, esiste già con gli altri nostri fratelli cristiani, fratelli vostri di sangue e di tradizione ». Questo si riferisce, nell'allocuzione a S. Anna, alle Chiese orientali, ma nel discorso di Betlemme i « fratelli cristiani che non sono in perfetta comunione con noi » sembrano assumere dal contesto un significato più ampio. Quanto agli orientali, un riconoscimento della loro appartenenza a Cristo per via del sacerdozio e del sacrificio sembra espresso dall'offerta del calice



Abbraccio fraterno fra Paolo VI ed Atenagora

ad Atenagora, e dall'averlo associato al gesto della benedizione. Comunque questo è un gesto degno di meditazione da parte di quei teologi che affermano essere le gerarchie separate un «nulla di diritto».

4) Anche la Chiesa Cattolica de-

ve compiere qualche passo per andare incontro al desiderio di unità dei cristiani: «Le vie che conducono all'unione — da una parte come dall'altra — possono essere lunghe e piene di difficoltà. Ma le due strade convergono l'una verso l'al-

tra... » (ad Atenagora); « Siamo disposti a prendere in considerazione ogni mezzo ragionevole capace di appianare le vie del dialogo, nel rispetto e nella carità, in vista di un futuro incontro... (discorso di Betlemme).

5) Contro lo zelo indiscreto e il « proselitismo » (tanto temuto dagli ecumenisti) sembrano dirette le parole programmatiche di Betlemme: « Ci asterremo dal sollecitare atti (démarches) che non fossero liberi e pienamente convinti, cioè mossi dallo Spirito del Signore, che spirerà dove e quando Egli lo vorrà... ».

6) Contro la tentazione di rinfacciare le responsabilità passate: « Un'aspirazione influisce sempre più sui cuori cristiani. E' il desiderio di realizzare quanto l'Apostolo delle Genti ci consigliava: dimenticare il passato e slanciarsi verso ciò che ci sta davanti... » (al patriarca armeno).

7) L'ecumenismo si allarga, seguendo una certa analogia di principi, verso il mondo non cristiano, cominciando dai monoteisti: « Non dimentichiamo infine che il nostro prossimo, quello che dobbiamo amare come noi stessi, non è solamente il nostro fratello cristiano » (discorso a S. Anna). Formale a questo riguardo è il messaggio rivolto da Betlemme al mondo (« se

il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo ») e in modo particolare « a chi professa il monoteismo e con noi rivolge il suo culto religioso all'unico vero Dio, sommo e vivente, il Dio di Abramo, il Dio Altissimo » con la allusione a Melchisedech, il sacerdote palestinese non appartenente al popolo eletto e tuttavia cultore del vero Dio.

Non crediamo di aver elencato in modo completo tutti gli spunti « ecumenici » dei discorsi di Paolo VI in Terra Santa. Ma quanto abbiamo qui esposto nel suo giusto contesto basta a riempire di gioia e di speranza l'animo degli ecumenisti. I quali tuttavia avranno la delicatezza di astenersi da un'esegesi troppo lambiccata. Le parole del Papa vanno prese così come sono, nella loro semplicità e nella loro coraggiosa franchezza, senza dimenticare che alla loro base sta la esigenza della carità piuttosto che una teoria elaborata, a riguardo della quale, come delle future conseguenze nel campo delle realizzazioni ecumeniche, rimane il carattere di « simbolo » e di « presagio » e possiamo anche aggiungere, di altissimo esempio, di cui è incomparabilmente ricco questo inatteso pellegrinaggio del Papa, così chiaramente in rapporto con lo spirito e i temi del Concilio Ecumenico.

INCONTRO STORICO

C. J. Dumont o. p.

A distanza di qualche mese ci è possibile poter parlare con più matura riflessione dello storico incontro di Gerusalemme. A dir vero, bisognerebbe parlare di più incontri. Le notizie della stampa e i servizi d'informazione della radio e della televisione hanno polarizzato talmente la nostra attenzione sull'abbraccio e sui colloqui di Papa Paolo VI con S. S. il Patriarca Atenagora 1° da farci dimenticare due episodi non meno importanti del pellegrinaggio a Gerusalemme. Vogliamo dire delle visite reciproche del Sovrano Pontefice e delle LL.BB. il Patriarca ortodosso di Gerusalemme e il Patriarca armeno di quella stessa città.

Paolo VI e il Patriarca Benedictos

Le Chiese ortodosse sono autocefale, nel senso che nel loro proprio governo non dipendono, canonicamente, da nessun'altra. Se il Pa-

triarca di Costantinopoli, conformemente al suo titolo di patriarca ecumenico, gode riguardo agli altri di una precedenza incontestata, tuttavia egli non occupa nelle Chiese orientali un posto paragonabile a quello del Vescovo di Roma, solo patriarca apostolico d'Occidente, e, in Occidente, della Chiesa cattolica romana. Egli, infatti, non ha alcuna giurisdizione propriamente detta sulle altre Chiese-Sorelle; e se dispone, tradizionalmente, di un diritto di iniziativa in materia di convocazione delle assemblee generali della Chiesa ortodossa, tuttavia non lo può esercitare che nella misura in cui la sua iniziativa riceve il gradimento esplicito delle altre Chiese. Il suo incontro con il Papa, da lui desiderato da così lungo tempo, già mentre era ancor vivo Giovanni XXIII, lo poneva dunque di fronte ad un problema assai delicato. Egli non poteva fare questo passo in nome di tutta la Chiesa ortodossa senza riceverne



Paolo VI offre un calice al Patriarca Benedictos

espressamente mandato dall'insieme di essa. Ma anche trattandosi di un passo a titolo strettamente personale, la risonanza doveva essere tale che non gli era affatto possibile sottrarsi dal chiedere parere favorevole alle Chiese-Sorelle. Ed è ciò che ha fatto. Questa consultazione ha richiesto naturalmente un certo dilazionamento e ciò spiega come il suo viaggio a Gerusalemme sia stato finalmente deciso verso la fine di dicembre.

E questa non è stata la sola difficoltà. A Gerusalemme risiede un patriarca ortodosso titolare della

sede. L'importanza e il ruolo di questo patriarca non venivano ad essere eclissati dalla presenza del patriarca ecumenico? La difficoltà derivante da questo piccolo problema è stata facilmente risolta. Il patriarca Benedictos non solo fece sapere, fin dall'annuncio del pellegrinaggio papale, che avrebbe accolto con gioia il Sovrano Pontefice al suo arrivo, ma diede parere favorevole alla progettata visita del Patriarca Atenagora, il quale, a sua volta, convenne di non giungere a Gerusalemme se non all'indomani dell'arrivo di Paolo VI,

dando così al suo confratello di Gerusalemme tutto il tempo di accogliere egli stesso l'illustre Visitatore nella sua sede patriarcale e riceverne per primo la visita. E non è senza interesse poter osservare che prestandosi di buon grado a questa combinazione, Paolo VI riconosceva un aspetto importante della struttura tradizionale di fatto della Chiesa ortodossa.

Ma si ottenne, in realtà, molto di più su un altro piano. Il clima delle relazioni fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa patriarcale di Gerusalemme era fino allora uno dei più tesi; dopo il memorabile incontro con il Papa, esso si è trovato profondamente modificato. Certamente, non che i motivi di tensione si siano trovati di colpo soppressi: la competizione confessionale per l'uso dei Luoghi Santi ha dato occasione, nel corso dei secoli, a numerose dispute e il buon ordine non viene mantenuto che grazie allo « statu quo » di cui molti punti necessiterebbero oggi di essere ulteriormente rivisti. Come avviene per ogni regolamento, l'applicazione di questo dipende in gran parte dallo spirito che vi si apporta. Ora è questo spirito di migliore e più cordiale comprensione che ha cominciato a manifestarsi in occasione del pellegrinaggio. Dopo essersi recato a visitare il Sovrano Pontefice e aver ricevuto da questi l'accoglienza a

tutti nota, il Patriarca Benedictos, a sua volta, ha accolto l'illustre ospite secondo gli usi familiari dell'ospitalità orientale, sottolineando così, in maniera delicata, che lo riceveva nella sua qualità di patriarca del luogo.

Questa visita così come le nuove disposizioni da essa ispirate non sono rimaste senza risonanza. Alcune settimane dopo, infatti, in occasione della venuta a Gerusalemme di S. E. Mons. Gad, Vescovo greco cattolico di Atene, per l'ordinazione sacerdotale di un suo seminarista, alunno del Seminario di S. Anna dei Padri Bianchi, dal Patriarca Benedictos venne spontaneamente delegato alla cerimonia un folto gruppo di prelati e di clero. Per chi conosce l'ostilità manifestata fino ad oggi negli ambienti greci nei confronti della Chiesa cattolica di questo stesso rito, questo gesto apparirà, a giusto titolo, come un gesto di grande portata.

Paolo VI e il Patriarca armeno

Assai caratteristico è stato anche l'incontro di Paolo VI con S.B. il patriarca armeno ortodosso (non calcedoniense) di Gerusalemme, Yèguishé Derderian. Una delegazione del Catolicosato di Cilicia la cui sede è attualmente ad Antelias presso Beirut) si era unita al patriarca per salutare il Papa di Roma. Lo

scambio di discorsi fu tra i più cordiali. Paolo VI ricordò la presenza di osservatori di questa Chiesa alle due sessioni del Concilio. E non è senza interesse il poter sottolineare l'importanza data dalla Chiesa armena al grande lavoro di rinnovamento compiuto dal Concilio come pure i legami che hanno cominciato a stabilirsi tra questa e la Chiesa romana in questa occasione. La Chiesa armena, chiamata correntemente ortodossa, non è in comunione con l'insieme delle altre Chiese ortodosse di rito bizantino più di quanto non lo sia con la sede di Roma. La sua se-

parazione risale al V secolo, epoca in cui Roma e Costantinopoli erano ancora in piena comunione la una con l'altra. L'oggetto del litigio è stato la formulazione della dottrina del mistero dell'incarnazione. Il concilio di Efeso del 431 aveva condannato l'errore di Nestorio, il quale, per meglio affermare la realtà delle due nature, divina ed umana in nostro Signore Gesù Cristo, si era sbagliato sulla maniera con cui le due nature si trovavano unite in lui: problema assai più difficile in quanto nessuna terminologia si prestava a poterlo adeguatamente esprimere. Lo sforzo



Paolo VI e il Patriarca armeno

dei teologi e dei Padri della Chiesa consistette precisamente nel dare ai termini esistenti (che oggi noi traduciamo con « natura » e « persona ») il significato che esse avrebbero dovuto rivestire per dare al mistero dell'unità d'essere del Verbo incarnato l'espressione più esatta possibile. Ciò non avvenne senza prima essere andati a tentoni nè senza una certa evoluzione del significato dei termini scelti. Così anche la formula adottata nel concilio di Calcedonia del 451, in seguito ad aspre discussioni, ad alcuni sembrò non essere conciliabile con le espressioni adottate nel concilio di Efeso una ventina di anni prima. Ciò diede origine alla separazione delle Chiese d'Oriente che non erano di rito bizantino ma di rito siriano, copto e armeno, alle quali si diede l'appellativo di « monofisite » in quanto esse si attaccavano ad una formula che esprimeva l'unità di essere del Verbo incarnato non con i termini, ormai accettati, di « persona » e di « natura ». Come sempre in simili casi, il problema della formulazione teologica non era il solo punto controverso del dissidio, ma vi era anche impazienza di queste popolazioni contro la dominazione e la tutela dell'impero di Bisanzio (Costantinopoli) il cui destino era strettamente collegato a quello della sua Chiesa. Così potremo dire che, almeno per certi aspetti, questa separazione era di-

retta innanzitutto contro Costantinopoli, più che contro Roma. Molti secoli sono trascorsi da allora. Non solo gli elementi extra-teologici della separazione non hanno più alcuna attualità, ma anche sul piano teologico i lavori degli storici hanno abbondantemente dimostrato che si è trattato allora di un dissidio di parole più che di dottrina, volendo le due parti in causa esprimere con due formule differenti la stessa verità. Così non si dovrebbe rimanere meravigliati per l'interesse manifestato, sia da parte delle Chiese ortodosse che da parte della Chiesa cattolica romana, ad un riavvicinamento, in vista del ristabilimento dell'unità con queste Chiese non-calcedoniensi. Lo incontro di Gerusalemme costituisce in questo cammino di riavvicinamento una tappa assai apprezzabile.

Paolo VI e le Chiese orientali unite

Alcune parti di tutte queste Chiese orientali, calcedoniensi o no, si sono d'altronde già riunite, nel corso dei secoli, alla sede di Roma, rientrando in perfetta comunione con essa. Non era possibile che il Sovrano Pontefice, incontrandosi con molti Capi delle Chiese ortodosse, non avesse avuto un intimo contatto con quelli delle Chiese unite, presenti nel Vicino e nel Medio Oriente. Non possia-

mo così omettere di segnalare la udienza accordata loro nel Seminario di S. Anna di Gerusalemme. Vi erano presenti o rappresentati i Patriarchi di rito siro, copto, caldeo, melkita, armeno, maronita, ai quali si era aggiunto il patriarca latino di Gerusalemme. Non ci dilungheremo su questa udienza, non perchè essa sia potuta apparire spoglia di significato e d'importanza, ma perchè, trattandosi di Chiese orientali unite, non rientra direttamente negli scopi di questo articolo.

Paolo VI e il Patriarca Atenagora

Ammessi l'interesse e l'importanza degli incontri sopra descritti, era assai naturale che l'attenzione del mondo si fissasse con particolare intensità sull'incontro del Papa con il Patriarca ecumenico. Quest'ultimo, infatti, può essere considerato come il primo prelado della Chiesa ortodossa. Egli è, sotto ogni punto di vista, una grande figura. In questi ultimi anni, la stampa del mondo intero ha fatto conoscere quale interesse egli abbia portato alla riunificazione della cristianità e, parallelamente alla sua partecipazione al Consiglio mondiale delle Chiese, il suo ardente desiderio di stringere relazioni per lo meno analoghe con la Chiesa cattolica romana. Non ab-

biamo niente da ridire sui dettagli di questo incontro, nè vogliamo rilevarne i lati pittoreschi; piuttosto vorremmo farne risaltare il contenuto psicologico e teologico.

Dopo quasi dieci secoli - a parte qualche momento più felice ma senza eco, segnato dai concili di unione di Lione (1274) e di Firenze (1439) - la rottura della comunione ecclesiastica faceva sì che, dall'alto in basso della scala gerarchica, la Chiesa ortodossa e quella cattolica romana si voltassero le spalle. Non vi era più tra loro « comunione », cioè niente vita in comune nel triplice campo delle preoccupazioni dottrinali, della vita pastorale e della pratica sacramentale. *Preoccupazioni dottrinali*: non solo il pensiero teologico si sviluppava da una parte e dalla altra a circuiti chiusi, senza che una delle parti in causa tenesse conto dei lavori dell'altra, ma quando la Chiesa cattolica romana giudicò opportuno di procedere a dichiarazioni dottrinali solenni — sia che si trattasse di concili generali o di atti personali dei papi — non si curava minimamente di consultare la sua sorella d'Oriente. Infatti, già prima della separazione dell'undicesimo secolo, la Chiesa d'Occidente si era abituata a decidere da sola su alcune questioni importanti e, nella controversia, la Chiesa ortodossa non ha mai cessato di rimproverare alla Chie-



Dopo secoli e secoli, il Papa e il Patriarca di Costantinopoli si scambiano parole di pace, di fraternità, di desiderio della unione.

sa di Roma, di avere aggiunto senza curarsi delle reazioni dell'Oriente, per esempio, al testo del simbolo Niceno-Costantinopolitano, la breve formula del « Filioque » che ha fatto scorrere fin da allora tanto inchiostro amaro.

Nè ancora vi è stata comunione nelle *preoccupazioni pastorali*: è vero che ciascun pastore poteva credersi in questo caso responsabile del suo gregge e che le premure dell'uno non dovevano necessariamente richiamare la sollecitudine degli altri; ma ciò signifi-

cava giudicare le cose assai superficialmente; in ogni caso un simile atteggiamento non sarebbe più giustificabile ai nostri giorni quando le popolazioni si mescolano con una tale intensità e quando le difficoltà che angosciano gli uni non tardano a manifestarsi sotto forma appena differente nei riguardi degli altri. Quanto alla *vita sacramentale*, anch'essa non aveva niente in comune: in certo modo, a giusto titolo, dato che la recezione in comune dei medesimi sacramenti — soprattutto dell'Eucaristia — è,

in sè, il segno di una comunanza di fede e di appartenenza gerarchica, cosa che non esisteva più dopo la rottura e per le controversie dottrinali insorte e per l'assenza di ogni rapporto delle gerarchie.

Ora ecco che il Patriarca d'Occidente, Vescovo di Roma, e il Patriarca ecumenico, nonostante che questi non potesse, propriamente parlando, rappresentare tutta la Chiesa ortodossa (giacchè, non ne aveva il mandato, come abbiamo detto sopra) tuttavia non poteva fare a meno di esserne il simbolo, ora ecco, diciamo, che il Patriarca d'Occidente e il Patriarca ecumenico, i quali da quasi dieci secoli ostentavano di ignorarsi l'un l'altro, s'incontrano amabilmente, conversano fraternamente, si scambiano il bacio di pace, recitano insieme non solo il Pater noster ma lo evangelo secondo S. Giovanni che ripone sulle loro labbra le stesse parole con le quali il Signore domandò al Padre di concedere la unità ai suoi discepoli, si scambiano vicendevolmente doni di profondo significato teologico, benedicono insieme i presenti: quale novità e, in un sol istante, quale cambiamento radicale nel mutuo comportamento delle due Chiese!

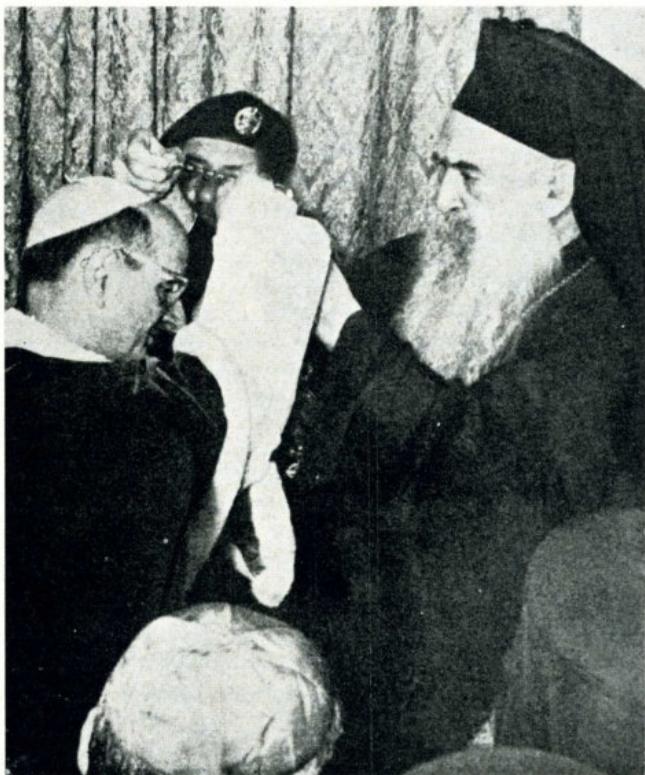
Non contenti di questi gesti, ecco che essi si esprimono più chiaramente, dichiarando che tutti e due risentono lo stato attuale di separazione come una intollerabile

anomalia e che sono decisi a fare, ciascuno per parte sua, tutto ciò che può dipendere da loro per porvi fine. Si comprende che una tale *testimonianza addotta in comune* di una siffatta *volontà comune* oltrepassa in portata i voti edificanti, ma sempre più o meno platonici, di tanti discorsi e di tante lettere pastorali. E, difatti, gli scambi di visite e di lettere o telegrammi, intercorsi dopo l'incontro, manifestano il fermo proposito dei due prelati di considerare i loro colloqui come un primo passo verso il ristabilimento di relazioni sempre più costanti ed intime.

Nel passato, precedente la separazione dell'XI secolo, fu insensibilmente e quasi passo passo che le due parti della cristianità divennero estranee l'una a l'altra; avvenne così che si arrivò al punto di non vivere più in comunione gli uni con gli altri. Ciò che si chiama scisma non è stato altro che la costatazione pubblica ed ufficiale di uno stato già in precedenza instaurato.

Si può legittimamente pensare che la comunione allora infranta potrà essere ristabilita altrettanto progressivamente e sembra chiaro che ciò che è stato avviato a Gerusalemme, confermando altresì numerosi propositi espressi dalla tribuna del concilio, impegna insieme le due Chiese teoricamente e praticamente su un tale cammino.

Il ruolo di un concilio di unio-



Il Patriarca Atenagora aiuta Paolo VI a mettere l'Eucolpion.

ne allora non consisterebbe che nel consacrare, ufficialmente e pubblicamente, la restaurazione di una piena comunione già effettivamente e progressivamente realizzata.

Significato teologico dei doni offerti e ricevuti

Ricordiamo che Paolo VI ha offerto al Patriarca Atenagora un calice. Questa scelta non è stata certamente arbitraria e il Sovrano

Pontefice ha tenuto a sottolineare delicatamente egli stesso l'intimo senso teologico di questo dono, cioè la riconoscenza, non solamente in parole ma in atto, della comunanza dei sacramenti tra l'Oriente e la Chiesa romana, specialissimamente l'identità del Sacrificio eucaristico, comprendente a sua volta la comunanza della struttura gerarchica sacramentale.

La realtà dell'Eucaristia, di fatti, dipende da un episcopato valida-

mente consacrato in virtù di un potere trasmesso senza interruzione dagli Apostoli in poi. E' questa stessa comunanza che, da canto suo, S. S. il Patriarca Atenagora ha voluto significare rimettendo al Sovrano Pontefice un encolpion, insegna della dignità episcopale. Il Papa ha subito assunto questa insegna, mostrando così che non solo accettava questo dono ma anche che ne apprezzava la portata. A sua volta il Patriarca, delegando a Roma il suo omonimo, Atenagora, metropolita di Tiatira, per ringraziare il Papa di questo incontro, faceva pervenire a Paolo VI del vino per il S. Sacrificio, col quale intendeva significare a sua volta l'accettazione del dono ricevuto e il riconoscimento della portata ecclesiologicala del medesimo.

E la lista di questi attestati si potrebbe ancora allungare.

In realtà tutti convergono verso una rivalutazione dei doni ecclesiologicali caratteristici del problema della separazione e del ristabilimento dell'unità tra le due Chiese. Il plurale che noi qui usiamo intenzionalmente non deve sorprendere. Certamente Cristo non ha fondato che una sola Chiesa nel senso di una Chiesa universale, ma questa unica Chiesa si compone di una pluralità di Chiese locali ed è a questo titolo che si può parlare di una Chiesa (o di più Chiese) di Oriente e di una Chiesa d'Occiden-

te di cui l'insieme è composto anch'esso dalla comunione di numerose Chiese locali.

La separazione — che noi chiamiamo scisma — consiste in questo che la Chiesa d'Oriente e quella di Occidente *non vivono più in comune*, pur conservando in comune il patrimonio della fede e dei sacramenti.

Fino alla Riforma protestante la Chiesa cattolica romana non aveva mai considerato la Chiesa ortodossa altrimenti che come un'altra parte dell'unica Chiesa di Cristo, senza dubbio in situazione irregolare ai suoi occhi, ma parte reale e costante dell'unica Chiesa. E ciò perchè in realtà essa considerava innanzitutto nella Chiesa questi elementi di fede e questa struttura sacramentale che sono costitutivi della Chiesa.

Fu necessaria la Riforma protestante, negante la natura e l'importanza di ogni struttura gerarchica e sacramentale della Chiesa, per introdurre per reazione, in Occidente, una nuova teologia della Chiesa, detta della Contro-Riforma, che sottolineava a tal punto la struttura visibile e giuridica della Chiesa (negata dai protestanti) da non accordare più esplicitamente agli elementi sacramentali e gerarchici, conservati in comune con i nostri fratelli ortodossi, l'importanza e il significato che essi non cessavano tuttavia di avere. Entran-

IL COMUNICATO SULL'INCONTRO FRA
PAOLO VI E IL PATRIARCA ECUMENICO

Subito dopo l'incontro, venne diffuso congiuntamente il seguente comunicato:

« Al termine del loro incontro in Gerusalemme, il Santo Padre Paolo VI e il Patriarca ecumenico Atenagora d'intesa col suo santo Sinodo hanno insieme riconosciuto il grande significato di questo incontro e hanno reso grazie a Dio Onnipotente, Padre, Figlio e Spirito Santo, che ha guidato i loro passi verso la Terra Santa, dove il nostro comune Redentore, Cristo nostro Signore, è vissuto, ha insegnato, è morto e risuscitato ed è salito al cielo, donde ha inviato lo Spirito Santo sulla Chiesa nascente.

Quest'incontro deve essere considerato come un gesto fraterno, ispirato dalla carità di Cristo, che lasciò ai suoi discepoli il precetto supremo di amarsi scambievolmente, di perdonare le offese fino a settanta volte sette, e di essere vicendevolmente uniti.

I due Pellegrini, con gli occhi fissi sul Cristo, esemplare ed autore con il Padre dell'unità e della pace, pregano Dio che quest'incontro sia il segno e il preludio di eventi futuri per la gloria di Dio e l'illuminazione del suo popolo fedele. Dopo tanti secoli di silenzio, si sono ora incontrati nel desiderio di attuare la volontà del Signore e di proclamare l'antica verità del suo Vangelo affidato alla Chiesa.

Questi sentimenti comuni resi noti a tutti i membri delle rispettive gerarchie e a tutti i fedeli, affinché vogliano anch'essi prendervi parte e far salire al trono di Dio iterate preghiere, perchè risplenda sempre più, agli occhi di tutti i cristiani, la verità dell'unica Chiesa di Cristo e del suo Vangelo, luce e salvezza del mondo ».

do ormai nella definizione stessa della Chiesa il riconoscimento esplicito dell'autorità del Papa sulla Chiesa universale, bisognava concludere che le Chiese (locali) d'Oriente, le quali rigettavano questa autorità, si trovavano come i protestanti fuori della Chiesa, meno lontani da essa, senza dubbio, ma tuttavia fuori di essa.

Ora ciò non era del tutto vero che in considerazione della piena struttura canonica della Chiesa, di

cui l'autorità del Papa è la chiave di volta; in relazione al mistero della Chiesa nelle sue componenti sacramentali e spirituali, l'espressione non era del tutto giusta e, in ogni caso, trascurava ciò che nella loro separazione dalla sede romana le Chiese d'Oriente conservavano della Chiesa, a differenza delle confessioni protestanti che avevano rigettato queste componenti senza le quali nessuna Chiesa, nel senso locale, potrebbe sussistere.

Si sa che i lavori del concilio, principalmente nel corso della seconda sessione, si sono avviati e si dirigono verso un ristabilimento della teologia della Chiesa (ecclesiologia) nel senso tradizionale anteriore alla Riforma protestante. E' assai significativo che le parole e i gesti del Papa e del Patriarca abbiano già confermato, implicitamente ma in modo a tutti manifesto, questa più giusta e molto più appropriata maniera di vedere. E' questo un passo considerevole nel cammino dell'Unità.

Le difficoltà che restano

Si può pensare che il cammino che ci separa da questo obiettivo intravvisto e sperato possa essere ormai rapidamente percorso? Sarebbe a nostro parere un grande errore. Se hanno cominciato ad essere rimossi alcuni ostacoli di ordine psicologico e se teologicamente sono state poste già le basi di un dialogo fruttuoso almeno implicitamente, bisogna ancora che il dialogo stesso venga ben avviato si da poter facilmente raggiungere lo scopo. Bisogna notare d'altronde che se, come abbiamo detto, il Patriarca Atenagora ha riscosso il plauso della maggior parte delle altre Chiese autocefale nella sua sensazionale iniziativa, egli l'ha potuto ottenere solo a titolo personale e non in nome di tutto l'insieme

della Chiesa ortodossa. Si sa, infatti, che la Chiesa di Grecia, a mezzo del suo episcopato e del suo arcivescovo, si era dichiarata ostile a questo incontro.

A questo punto conviene fare alcune riflessioni che ci aiuteranno a non cadere in errore e a non crearci illusioni. Se già prima della separazione dell'XI secolo, le Chiese d'Oriente concepivano che l'unità della Chiesa doveva essere essenzialmente assicurata dall'unità nella professione della loro fede e della loro mutua concordia nella carità (manifestata soprattutto nello scambio di lettere fraterne tra i Capi delle Chiese locali in occasione delle feste di Pasqua e di Natale o della loro elevazione alla carica suprema della propria Chiesa) e non vedevano affatto se non nella riunione di un concilio ecumenico l'esercizio legittimo di un'autorità che si imponeva a tutte, a maggior ragione fu così dopo lo scisma.

Fino allora l'autorità propria della Chiesa romana si era soprattutto manifestata nel quadro dei concili ecumenici cosicchè agli occhi dei nostri fratelli d'Oriente si distingueva appena da quella del concilio stesso, anche se i legati del Papa vi si assidevano al primo posto in grazia della dignità unanimemente riconosciuta alla prima sede della cristianità

Rigetando, al momento dello scisma, l'autorità propria di Roma,

la Chiesa ortodossa si orientò verso una via che faceva sempre più risaltare il principio collegiale dell'autorità suprema nella Chiesa. Ciò portò progressivamente, secondo le fluttuazioni della congiuntura internazionale, alla formazione di Chiese autocefale, ciascuna delle quali ebbe una vita e uno sviluppo proprio; i legami che le univano concretamente si assottigliarono fino a diventare spesso puramente formali.

Oggi il loro attaccamento al principio dell'autocefalia è tale che esse sono spontaneamente assai diffidenti verso ogni parola e ogni gesto che sembra loro comprometterlo.

Sembra loro che la sede di Costantinopoli, per la precedenza che le si è tradizionalmente riconosciuta, possa venire continuamente esposta alla tentazione di abusarne per esercitare un'autorità restrittiva sulle altre Chiese-Sorelle, tentazione tanto più allettante in quanto nella sana tradizione ortodossa questa precedenza comporta un diritto di iniziativa del trono ecumenico nella convocazione di assemblee panortodosse e, quando queste assemblee sono riunite, un diritto di presidenza non solo onorario ma effettivo.

Pertanto due tratti caratterizzano oggi le Chiese ortodosse: da una parte, la coscienza sempre più viva del bisogno imperioso di ristabilire

tra di esse dei legami effettivi richiesti dall'evoluzione generale dei popoli, l'incremento delle loro mutue relazioni e l'urgenza dei medesimi compiti pastorali da risolvere; d'altra parte, la preoccupazione di dover pagare questa coesione concreta al prezzo di una rinuncia anche parziale alla loro rispettiva indipendenza e alla loro propria sovranità. In verità, queste due aspirazioni sono, in un certo senso, contraddittorie e, in ogni caso, difficili a soddisfare simultaneamente. Anche l'idea di un organismo centrale, sia pure a carattere collettivo come potrebbe essere un « sinodo permanente » delle Chiese ortodosse, idea che timidamente si fa strada qua e là, non gode ancora alcun favore nell'insieme dell'opinione ortodossa.

Questa aspirazione ad una migliore coesione e questa difficoltà a realizzarla effettivamente, si sono manifestate nel corso di questi ultimi anni. La prima, in occasione della conferenza panortodossa di Rodi del 1961, il cui scopo era di ricercare insieme il mezzo di soddisfarla; la seconda, nei malintesi che hanno contraddistinto la risposta all'invito fatto dalla Chiesa cattolica di inviare osservatori alle sessioni del concilio. Anche là sta riposta la causa del successo o dell'insuccesso parziali della conferenza consultiva panortodossa, tenuta ugualmente a Rodi nello scorso

settembre su iniziativa del trono ecumenico. Insuccesso, dovuto al fatto che la Chiesa di Grecia non vi si è voluta recare e che le Chiese presenti non sono venute ad un accordo sull'invio di osservatori al concilio; successo, tuttavia, perchè in seguito ad un unanime voto (al quale la Chiesa di Grecia si è in seguito allineata) le Chiese hanno deciso di proporre alla Chiesa cattolica delle conservazioni ufficiali in vista di un indirizzo comune verso il ristabilimento dell'unione.

Bisogna fare attenzione a non drammatizzare questa situazione. E' del tutto naturale che dopo tanti secoli di vita praticamente indipendente le Chiese ortodosse provino delle difficoltà ad accettare il principio di una migliore unità tra di esse. Nè d'altronde c'è da meravigliarsi che da parte sua la Chiesa cattolica romana (se ne può giudicare dalle aspre discussioni conciliari) non trova così facilmente il mezzo di definire dottrinalmente e di realizzare canonicamente un migliore esercizio nel proprio seno della responsabilità collettiva del corpo episcopale in unione con la sede di Roma, responsabilità che l'esercizio predominante dell'autorità primaziale, nel corso di questi ultimi secoli, aveva progressivamente eclissato.

Ciò che in questo campo ci sembra interessante notare è la conver-

genza delle aspirazioni dell'Oriente e dell'Occidente, ciascuno a modo suo e movendo da punti di partenza diversi, a ristabilire una sintesi armoniosa del principio primaziale e del principio collegiale nella vita e nel governo della Chiesa nel suo insieme.

Sul cammino che potrebbe condurre all'unità, la decisione di Rodi del 1963 riveste sicuramente una importanza considerevole: conversazioni fraterne ad un livello piuttosto ufficiale possono avere in effetti molto più significato ed efficacia di una presenza piuttosto passiva di osservatori. Tuttavia, anche qui bisogna attenuare le nostre speranze. Questa decisione, presa già nel settembre scorso, non è stata comunicata ufficialmente alle autorità di Roma. Il temporeggiamento è spiegabile per vari motivi. Innanzitutto perchè il concilio non ha ancora preso posizione su due materie particolarmente importanti: la *Costituzione dogmatica* sulla Chiesa e il *Decreto pastorale* sullo ecumenismo; può sembrare prudente attendere prima di prendere la responsabilità di proporre un dialogo su tali argomenti. In seguito, l'unanimità realizzata sul principio accetta forse le divergenze di vedute assai sensibili quanto alle modalità, ai tempi e ai luoghi opportuni della loro applicazione. Poi ancora, un gran numero di Chiese ortodosse vivono sotto regime comuni-



Paolo VI e il Patriarca Atenagora si scambiano il bacio di pace.

sta; le possibilità pratiche di prendere parte ad un dialogo sia al di dentro come al di fuori delle loro frontiere dipendono per esse evidentemente dalla più o meno buona volontà delle autorità civili; ora, se l'atteggiamento di queste ultime nei riguardi del «Vaticano» si è mostrato più favorevole durante il pontificato di Giovanni XXIII, soprattutto lo è stato dopo l'Enciclica *Pacem in terris*, in una maniera molto superficiale e molto opportunistica, dando luogo da allora ad una riserva assai più pronunziata.

Infine, vi è in un largo settore dell'opinione ortodossa la persistenza dell'amarezza tenace, dovuta al ricordo dei cattivi procedimenti del passato e della diffidenza inveterata nei riguardi di ciò che è considerato come una «volontà di potere e di dominio» della Chiesa romana: ciò che questa Chiesa nel passato non è riuscita ad ottenere con la forza, non cercherebbe di ottenerlo con l'astuzia dei sorrisi affettati? Ci vorrà del tempo e gesti ripetuti di benevolenza apertamente disinteressati sul piano confessionale per fare cadere que-

sta amarezza e questa diffidenza. Aggiungiamo ancora che se oggi le Chiese ortodosse contano una bella schiera di teologi di valore, le condizioni difficili del passato per le une, quelle del presente per le altre, non permettono loro di allineare per le conversazioni previste specialisti così numerosi e anche così allenati come è in grado di fare la Chiesa romana. Si può temere che questo « complesso d'inferiorità », anche se non interamente giustificato, paralizzi gravemente l'avvio di tali conversazioni.

Una considerazione, anch'essa importante, ci permetterà senza dubbio di mitigare l'aspetto assai fosco di questo quadro. Intendiamo parlare della maniera con cui il Patriarca Atenagora stesso ha sempre presentato e preconizzato le relazioni che egli augura di vedere instaurate tra la Chiesa ortodossa e quella romana.

Allorchè noi stessi parliamo delle conversazioni tra le nostre Chiese in vista dell'unità, il nostro pensiero va spontaneamente allo scopo ultimo che esse possono proporsi, cioè alla completa comunione della vita sacramentale.

Quando il Patriarca Atenagora parla di *unità*, egli pensa innanzitutto a quelle relazioni fraterne che conducono ad una stretta collaborazione, senza tuttavia che sia realizzata la unificazione completa delle nostre strutture gerarchiche.

A questa unificazione finale egli dà più volentieri il nome di *unione*.

Tutto porta a pensare che è il primo obiettivo che egli ha voluto presentare alla conferenza consultiva di Rodi come quello che dovrebbe essere l'oggetto immediato delle conversazioni intavolate, ed è così che si può spiegare come egli abbia potuto ottenere con relativa facilità l'unanimità delle Chiese rappresentate. Ciò potrebbe costituire l'occasione di un serio malinteso, se da parte cattolica non si fosse coscienti di questa distinzione. Tuttavia non c'è da allarmarsi per questa sfumatura. Innanzitutto perchè non è prudente di proporsi senz'altro lo scopo finale e il più difficile da raggiungere: una prolungata collaborazione fraterna può condurre in effetti progressivamente ad una migliore intesa e può creare anche, per i colloqui propriamente teologici, condizioni psicologiche favorevoli alla loro efficacia. Inoltre, è un fatto che in molti circoli ortodossi di numerosi paesi questa prospettiva finale dell'unione totale, lungi dall'essere scartata, viene considerata con favore.

Conviene, dunque, di non aver troppa fretta. E' necessario del tempo perchè i germi dell'unità maturino e il carattere progressivo del processo di riunificazione, da noi segnalato sopra, si accordi perfettamente con la maniera prudente con cui il Patriarca intrav-

vede egli stesso l'inizio e lo sviluppo delle relazioni instaurate a mezzo dei suoi primi contatti col Sovrano Pontefice.

Tuttavia non bisogna credere che, impostando così un processo progressivo di ristabilimento della completa unità, noi attribuiamo un valore eccessivo all'aspetto pratico delle cose. In realtà, ciò che è in ballo, più profondamente, è una consapevolezza, anch'essa progressiva, della nostra comune par-

tecipazione al mistero della Chiesa di Cristo nei suoi elementi fondamentali: la fede e i sacramenti. E' questo che, fratelli ancora separati, noi dobbiamo apprezzare mutualmente gli uni verso gli altri; è questo che la ricerca teologica e le conservazioni che avranno luogo tra teologi e prelati devono valorizzare sempre più; è di questa convinzione che noi dobbiamo vivere in una carità reciproca sempre più ardente e disinteressata.

La Chiesa in Terra Santa

Mons. Giorgio Hakim Arciv. di Galilea

1. Situazione geografica e politica

La Terra Santa, fino al 1948 «Palestina», delimitata al Nord dal Libano, ad Ovest dal Mar Mediterraneo, ad Est dal Giordano e dal Mar Morto e a Sud dal Mar Rosso, è oggi divisa in due Stati:

a) I 4/5 dell'antica Palestina sono oggi occupati dallo Stato di

ISRAELE: la Galilea al Nord, la pianura costiera dell'Ovest, la pianura di Esdreton, i 3/4 della Città di Gerusalemme, una parte della Giudea e il Neghev a Sud, (in totale 20.000 Km²).

b) La quinta parte dell'antica Palestina è stata annessa alla Transgiordania, divenuta così GIORDANIA, che comprende: la Samaria,

1/4 della Città di Gerusalemme (soprattutto l'antica Città, attornata dalle mura del XV secolo), e una parte della Giudea (in totale 5.000 Kmq.).

ISRAELE è uno Stato democratico: una Repubblica che ha un Presidente, ed è governata da un Ministero responsabile davanti a un Parlamento di 120 membri. I numerosi partiti politici si sviluppano liberamente. La religione vi gioca un ruolo importante: i suoi adepti sono raggruppati in partiti politici che ottengono circa il 20% dei voti. La maggior parte dei voti, l'80% va ai partiti socialisti (Mapai, Mapam, Ahdout Avoda) che ufficialmente sono areligiosi.

La GIORDANIA è uno Stato monarchico, dove la dinastia Hachemita regna dal 1920. L'attuale Re Hussein è giovane, energico, ben disposto nei riguardi dei cristiani (e ciò non senza pericolo per questi, che vengono a trovarsi allo stesso livello della maggioranza musulmana...). Vi è un Parlamento che viene eletto, ma sembra che la libertà dei partiti politici non sia completa.

2. Numero e Gerarchia

1. La GIORDANIA conta oggi 1.200.000 abitanti, di cui quasi 100.000 sono cristiani, tutti gli altri sono musulmani sunniti. Nessun ebreo.

I cristiani sono divisi in differenti Comunità: 45.000 greci ortodossi (in gran maggioranza di lingua araba), 30.000 latini, 15.000 greco-cattolici, 4.000 armeni ortodossi, 2.000 maroniti, 1.500 anglicani arabi, un migliaio di copti ortodossi, di siriani ortodossi, di abissini, ecc.

Quattro Patriarcati sono rappresentati a Gerusalemme:

a) Il Patriarca greco-ortodosso Benedictos, che, con un Sinodo di una dozzina di vescovi (di cui 2 arabi), dirige la sua Comunità di Giordania e di Israele. Questa Comunità possiede una grande parte dei Luoghi Santi e la sua Confraternita del S. Sepolcro « Tafos » è assai importante.

b) Il Patriarca latino, A. Gori, OFM, che ha giurisdizione sulla Giordania, Israele e Cipro. In effetti i Luoghi Santi sono custoditi dalla Custodia francescana di Terra Santa, i cui sacerdoti sono nello stesso tempo parroci latini nelle Città e nei villaggi dove vi è un luogo di pellegrinaggio (Gerusalemme, Betlem, Nazareth, Ain-Karin, Cana, Tiberiade, ecc.).

c) Il Patriarca armeno-ortodosso, che abita presso la celebre Chiesa di S. Giacomo e che è coadiuvato da molti vescovi. La sua residenza abituale è Gerusalemme e la sua giurisdizione si estende sia sulla Giordania sia su Israele.

d) Il Patriarca greco-cattolico, Massimo IV, che detiene i tre ti-



GERUSALEMME. La Porta aurea. Da qui Gesù passò nel giorno delle Palme.

toli di Antiochia, Alessandria e Gerusalemme e che è rappresentato in Giordania da un Vicario patriarcale (Mons. Gabriele Abou-Sada) e dall'Arcivescovo di Transgiordania, Mons. Michele Assaf.

In più, cinque vescovi non cattolici hanno titolo e residenza a Gerusalemme:

l'arcivescovo anglicano, l'inglese Mac Innes;

il vescovo anglicano, l'arabo Kobein;

il vescovo copto-ortodosso;

il vescovo abissino-ortodosso (che risiede in Gerusalemme - Israele);

il vescovo siro-ortodosso.

Ad eccezione del vescovo Kobein, gli altri quattro hanno giurisdizione su Israele e sulla Giordania.

Infine, le altre Comunità cattoliche ed ortodosse (maroniti, siri

cattolici, protestanti...) hanno dei Capi religiosi che li rappresentano.

2. ISRAELE conta attualmente 2.400.000 abitanti, di cui 2.100.000 ebrei, 225.000 musulmani, 55.000 cristiani, 20.000 drusi.

I cristiani si dividono:

33.000 cattolici (22.000 greci-melkiti, 8.000 latini, 3.000 maroniti); 18.000 greci-ortodossi (soprattutto

di lingua araba), 750 armeni, 400 copti-ortodossi, 400 anglicani arabi, 2.000 cristiani di sette protestanti varie.

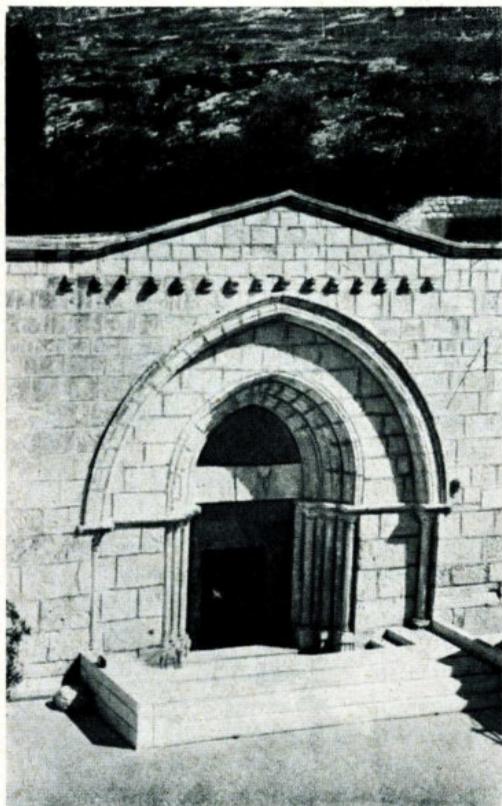
La Gerarchia in Israele è rappresentata da:

Un arcivescovo greco-cattolico (Mons. G. Hakim) e un arcivescovo greco-ortodosso (Mons. Isidoro) che hanno giurisdizione per le loro Comunità su tutto Israele. Gli altri riti hanno dei rappresentanti ufficiali dei differenti patriarchi residenti in Giordania, o del vescovo maronita di Tiro, che ha giurisdizione sulla Terra Santa (Monsignore Giuseppe Khoury). Morto nel luglio scorso Mons. Pier Giorgio Chiappero, Vicario patriarcale latino in Israele, è successo nella carica Mons. Giovanni Keldany.

3. Situazione religiosa

Sia in Giordania che in Israele, come d'altronde nella maggior parte dei Paesi del Vicino Oriente, i cristiani, e soprattutto i cattolici, costituiscono una minoranza infima: 9 % sono i cristiani in Giordania (di cui 5 % i cattolici) e 2,5 % in Israele (di cui 1 1/2: cattolici). Per cui i fedeli soffrono di un riflesso di inferiorità e, quando sono perspicaci, sentono di più la loro divisione e la loro suddivisione e aspirano dunque ad una maggiore unione.

Variano i problemi nei due Pae-



Ingresso alla Tomba della Vergine

si, per una maggior chiarezza è preferibile parlare separatamente per ciascuno di essi. Mi dilungherò naturalmente sulla situazione in Israele, dove io vivo, lasciando ad altri il compito di trattare più diffusamente sulla situazione in Giordania.

A. in Israele:

a) note preliminari

Bisogna innanzitutto notare che la gran maggioranza dei cristiani è di lingua araba. A causa della tensione esistente tra Israele e i vicini Paesi arabi, i cristiani arabi (come i musulmani) sono stati sottoposti ad un particolare *regime di eccezione*: la spiegazione ufficiale addotta è la sicurezza dello Stato, dato che la popolazione araba di Israele viene considerata come una quinta colonna in potenza. Così la maggior parte degli arabi sono stati posti sotto controllo militare; i loro dislocamenti sorvegliati, i lavori e i loro impieghi (soprattutto per i funzionari) posti sotto stretto regime di sicurezza...

Molte di queste restrizioni però sono state soppresse in questi ultimi tempi, rimanendo in vigore solo alla frontiera israeliana.

Un'altra fonte di gravi difficoltà per i cristiani di Israele viene dalle Leggi promulgate dal 1948 al 1962, in virtù delle quali una gran parte dei loro possedimenti terrieri è sta-

ta *espropriata* e data agli immigranti ebrei.

Due villaggi cattolici (Ikrit e Kafr-Biram) sono stati fatti saltare in aria con dinamite nel 1952; molti altri distrutti, a partire del 1949. I senza tetto hanno trovato asilo in altri villaggi. In queste condizioni vi sono 30.000 cristiani, di cui 3.000 cattolici. Sono stati offerti dei compensi agli ex proprietari ma in misura così ingiusta da essere da questi, in generale, rifiutati.

b) situazione religiosa

A causa di questa situazione i cristiani soffrono e la loro vita è assai difficile. A questi motivi materiali se ne aggiungono altri che è importante notare:

1. La Chiesa di Israele, per l'esodo degli abitanti dal 1948, esodo che ha creato il problema di circa un milione di « Rifugiati » arabi di Palestina (di cui si occupa l'ONU) è stata privata della sua elite: la maggior parte degli alti funzionari, dei medici, degli avvocati, ecc. hanno lasciato il Paese e non sono più ritornati; per cui i cristiani rimasti risultano privati dei loro migliori elementi che hanno rinforzato i Paesi vicini.

2. Ancora, la Chiesa in Israele è stata *dimezzata*, avendo perduto la metà dei suoi fedeli tra i più abbienti (solo la mia Diocesi di Gali-

lea ne ha perduti circa 20.000). Ciò ha causato la chiusura di molte scuole e di molte Chiese cattoliche e la partenza di numerose Congregazioni religiose.

3. Le Comunità orientali d'Israele son rimasti privi di contatti con i loro Seminari e i Conventi da dove provenivano i loro sacerdoti. Appunto per questo motivo la Diocesi greco-cattolica ha più di 15 parrocchie senza sacerdote, i maroniti non hanno clero sufficiente (per non parlare delle Comunità ortodosse ancora più sprovviste). Sfortunatamente l'assenza di unione tra orientali e fratelli latini peggiora ancora la situazione in quanto nessun aiuto reale è possibile ottenere dai numerosi sacerdoti la-

tini di Israele per i fedeli orientali cattolici. Citiamo ad esempio la situazione di Nazareth: un solo sacerdote greco cattolico si occupa di 4.000 fedeli, mentre sei o sette sacerdoti francescani sono addetti alla parrocchia latina che conta meno di 3.000 fedeli. Similmente, il nuovo piccolo Seminario-Collegio, fondato sette anni or sono da noi, allorchè fu evidente l'interdizione da parte di Israele di servirci del Seminario di S. Anna di Gerusalemme (in Giordania), non ha un Padre spirituale per i 65 piccoli seminaristi e siamo obbligati a fare appello a dei laici devoti per tutte le branche dell'insegnamento.

4. Infine una constatazione gravissima ci riempie di angoscia: ci saranno ancora cristiani da qui a 15 o 20 anni in Galilea? Per le ragioni sopra esposte, i nostri cristiani pensano che per loro non vi è possibilità di vita in avvenire in Israele, e molti ci lasciano in cerca di nuove terre più accoglienti. Nonostante che la scarsità di mano d'opera in Israele prospetti oggi in realtà una più grande possibilità di lavoro per le nostre genti e quindi una relativa agiatezza materiale, tuttavia molti pensano — soprattutto la nuova elite intellettuale — che potranno vivere meglio altrove, e ci lasciano. Ed ecco delle cifre che parlano chiaramente: è sintomatico che nessuno dei 10 o 15 studenti cristiani che ogni anno ottengono



TABGR1A: Pavimento bizantino della Chiesa della Moltiplicazione dei pani e dei pesci.



Il Papa nella Sua visita ai Luoghi Santi in Israele

borse di studio negli Stati Uniti sia tornato indietro da 10 anni ad oggi. Non passa mese senza che una famiglia cattolica abbandoni il Pa-

se. Il solo rimedio possibile ad una tale situazione potrebbe venire dal di fuori, da un interesse maggiore del mondo cristiano verso questa

minoranza, credente in Cristo, che, una volta scomparsa, non sarà assolutamente più rimpiazzata... La visita del S. Padre indubbiamente costituisce un grande stimolo in questo senso. Bisognerebbe, però, che molti altri imitassero questo augusto esempio e vedessero di interessarsi, nel corso del loro pellegrinaggio, dei problemi di questa cristianità locale.

c) relazioni con i musulmani

La Chiesa potrà svilupparsi tentando di lavorare per la conversione dei musulmani?... In sè, l'impresa non sarebbe impossibile, dato che tutto è possibile con la grazia del Signore.

In effetti, però, la Chiesa in Palestina, così come in tutto l'Oriente, è stata per 14 secoli sotto una dominazione musulmana, spesso persecutrice. Essa non ha riacquisito la sua libertà che negli ultimi tempi e non mi sembra che sia abbastanza preparata per una simile missione. Del resto, il nuovo spirito ecumenico ci spinge più a portare la testimonianza della carità di Cristo che a cercare nuove conversioni individuali.

d) relazioni con gli ebrei

A. In Israele

Bisogna dire altrettanto per i nostri fratelli ebrei. Tuttavia è neces-

sario fare notare qui che la situazione è differente:

1. Vi sono degli ebrei convertiti — poche centinaia — che erano convertiti prima del loro arrivo in Israele, dei quali si occupano con dedizione alcuni sacerdoti. Essi vivono racchiusi nel loro ambiente, per paura di rappresaglie, e non si immischiano pubblicamente con gli altri cattolici nelle Chiese.

2. Vi sono famiglie miste, in cui qualcuno dei congnuti è cattolico e i cui figli sono battezzati. Di questi, la Chiesa si occupa con amore e la S. Sede elargisce forti somme per una loro educazione cristiana. Ma queste famiglie — sembra che non rimarranno a lungo in Israele e il Rabbinate si sforza di sottrarre i bambini alla Chiesa.

3. Bisogna, infine, notare che la conversione di un ebreo è spesso considerata come un tradimento alla nazione ebraica e ciò non facilita affatto le cose.

4. Malgrado tutto ciò, noi continuiamo a svolgere il nostro apostolato presso gli ebrei e ad inculcare ai cristiani, che lavorano con loro, di essere veri apostoli. Sfortunatamente difettiamo di organizzazione di Azione cattolica, di Gioventù operaria cristiana (JOC), di JEC, di scoutismo, ecc., con cui si potrebbero ottenere più felici risultati.

5. Segnaliamo ancora la presenza in Israele di molti sacerdoti di

origine ebraica che godono di una felice influenza nei loro ambienti. Io ne ho ordinato uno, sei anni or sono, e oggi egli tiene i contatti con gli ebrei residenti nell'ambito della sua parrocchia.

6. Notiamo, infine, che le opere cattoliche in Israele (Ospedali, scuole, orfanotrofi, dispensari...) sono oggi superati da tutte le istituzioni ufficiali, per le quali gli ebrei del mondo intero inviano larghi aiuti. Verrà quindi un tempo in cui i nostri contatti con gli ebrei si restringeranno sul piano sociale, umano o intellettuale. Siamo noi a ciò preparati?

B. In Giordania.

Quest'ultima considerazione non vale per la Giordania, dove le istituzioni cattoliche si rendono ancora necessarie e dove la Chiesa può continuare con esse la sua azione apostolica. Per cui qui mi soffermerò a delle considerazioni generali:

1. La situazione religiosa in Giordania apparentemente è più brillante di quella di Israele. A motivo della simpatia del re, i cristiani si sentono più a loro agio e le relazioni tra cristiani e musulmani sono più distese.

2. Tuttavia, bisogna segnalare le difficoltà cui vanno incontro i cristiani per trovare un impiego, come bisogna ancora segnalare la loro povertà che non trova sollievo.

3. Da ciò, ecco un esodo costante di cristiani verso l'America, la Transgiordania e gli altri Paesi arabi. Segnalano qui un solo esempio: Bethlem che fino a qualche anno fa contava se non cristiani (circa 25.000) è oggi popolata soprattutto da musulmani che hanno rimpiazzato i cristiani partiti altrove.

Una medesima angoscia tormenta coloro che si occupano di questo problema tanto in Giordania che in Israele: tra 15 o 20 anni vi saranno ancora cristiani in Terra Santa?

4. Una grande calamità per la cristianità della Giordania: la sua divisione! Oltre alle difficoltà secolari tra cattolici ed ortodossi, è penosa la constatazione dell'assenza di unione tra le differenti Comunità cattoliche... e ciò a grande detrimento del progresso e della vita della Chiesa in Terra Santa.

4. Gioie spirituali.

Questa descrizione sarebbe troppo triste, se non aggiungessimo le numerose gioie dell'apostolato in Terra Santa:

1. Innanzitutto la gioia di lavorare nella Terra di Gesù, di sapere che si può dire al Signore, nella intimità della preghiera, che Lui solo è responsabile di tutto ciò che

avviene... Qual conforto e quale gioia si trova in questi pensieri!

2. In seguito, la constatazione che il Signore non ci abbandona mai. Noi viviamo il miracolo, soprattutto dopo che la nostra situazione è diventata più grave e più difficile:

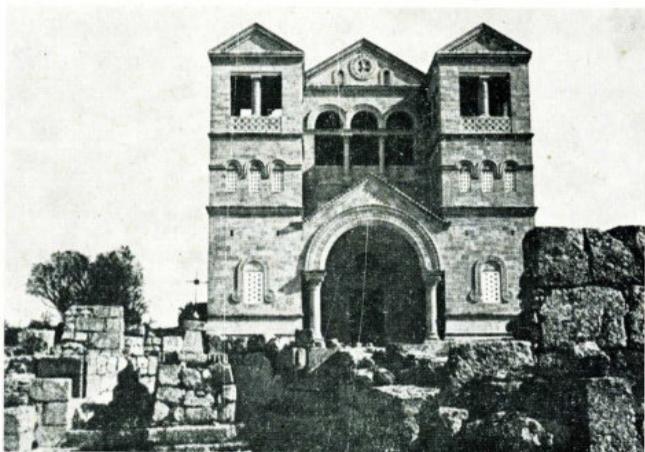
abbiamo potuto realizzare delle opere colossali che non ci sognavamo di poter fare!

abbiamo ricevuto aiuti materiali dalla S. Sede e da numerosi benefattori, e ciò ci ha molto confortati;

abbiamo ricevuto l'aiuto benevolo di persone o di congregazioni

che son venuti a rimpiazzare i parenti, al momento preciso del bisogno.

3. La necessità che noi sentiamo di dovere rimanere sul posto. Noi qui rappresentiamo la cristianità e bisogna che vi restiamo. Quando i non cristiani ci domandano il nostro numero, rispondiamo alle volte: « noi siamo 900 milioni! » e ciò per un dovere, per una gioia, per un onore che abbiamo di lavorare affinché la fede del Cristo venga conservata su questa piccola Terra che Egli si è scelta per patria!



TABOR: Basilica della Trasfigurazione

Dialogo dei tempi

P. Oliviero Rousseau o. s. b.

Bisogna innanzitutto notare che l'incontro di Papa Paolo VI con il Patriarca Atenagora non ha avuto luogo a conclusione di deliberazioni teologiche, quasi a suggellare un'unione già realizzata, ma, al contrario, agli albori di dibattiti da instaurare in vista di una futura unione. Questa considerazione, assai importante, viene a porre l'incontro su un piano di preparativi che accelerano l'unione più che qualsiasi dibattito stesso; volendone sottolineare il carattere, quell'incontro è l'espressione di una volontà che vuol riuscire sotto il segno della carità, del pentimento e della misericordia.

Di più, l'incontro ha avuto luogo in un posto, vicino a quello dove il Cristo, nell'ora della sua agonia, ha pronunziato la grande preghiera per l'unità di tutti i suoi, non lontano da quell'altro, dove, avendo perdonato, Egli ha dato la sua vita per tutti.

Considerato, quindi, al livello delle realtà essenzialmente religio-

se, l'incontro tra i due Capi di Chiese viene ad inserirsi nel corso degli eventi carismatici della storia e non in quello delle relazioni umane. Tuttavia verrà il momento, dopo questo magnifico prologo, quando gli scambi di vedute si svilupperanno, ed è di ciò che parleremo qui.

* * *

E' stato detto - e ciò è verosimile - che i primi contatti tra teologi, concernenti la riunione tra ortodossi e cattolici, verteranno su questioni non propriamente dottrinali, mentre queste verranno rimandate in un secondo tempo. Questione di calendario comune, d'intesa su dei problemi sociologici-religiosi, di accordi nel coordinare le opere caritatevoli nei confronti delle pressanti esigenze mondiali: paesi sottosviluppati, popolazioni denutrite, pace universale, disarmo, ecc., alle quali sono interessate tutte le religioni.

Si è parlato anche, e molto, di intercomunione tra ortodossi e cattolici e di una certa intesa per i matrimoni misti sulla quale anche i protestanti reclamano la nostra attenzione.

Su questi due ultimi punti è necessario fare qualche precisazione:

1. Per molti secoli, tra noi e gli ortodossi, è esistita una giurisdizione consuetudinaria che potrebbe essere ristabilita. La separazione è stata per lungo tempo considerata come un dissidio di Capi gerarchici, nel quale il popolo non vi è stato immischiato che progressivamente, cioè nella misura in cui vi è stato intrufolato e in cui è stato portato al fanatismo, sia a motivo degli eventi politici sia a causa della pressione esercitata dagli agitatori.

2. Ancora oggi esistono dei casi in cui ci si accomoda con un regime di tolleranza (1) concernente la partecipazione ai sacramenti tra gli uni e gli altri. Questa tolleranza, però, non arriva al livello delle gerarchie propriamente dette. Così, per esempio, mentre alcuni fedeli si comunicano e si confessano spesso indifferentemente in chiese cattoliche o in ortodosse e i sacerdoti predicano nelle chiese degli uni o degli altri, non accade altrettanto per i diaconi o i sacerdoti che si uniscano nella celebrazione del sacrificio eucaristico.

3. In sè, tuttavia ci si potrebbe domandare se la logica non dovrebbe andare fino in fondo: se è permesso distribuire i sacramenti tra differenti confessioni, non si vede perchè bisogna fermarsi a mezza strada. Ma una tolleranza non deve andare dall'alto in basso della scala. Vi è qui un elemento pastorale da difendere, che non dovrà necessariamente avere ripercussioni nella gerarchia. Il sacerdote che distribuisce i sacramenti è il cooperatore del suo vescovo e questi è il legame della comunione ecclesiastica. La *comunicatio in sacris* è dunque tollerabile senza che la questione della riconciliazione sia effettuata in ogni grado gerarchico.

4. Lo stesso vale per i matrimoni misti che potrebbero essere tollerati, con tutte le loro conseguenze, da una prudente legislazione, nella quale il bene spirituale della prole verrebbe considerato in ogni suo aspetto: a conti fatti, è più vantaggioso che l'educazione cristiana venga meglio assicurata da una parte che dall'altra, a secondo dei casi. Il pericolo di eresia, che dovette essere l'oggetto di particolari precauzioni nei nostri Paesi, dopo la riforma protestante, ha causato severe leggi che non avrebbero dovuto essere applicate tali e quali dai cattolici nei Paesi ortodossi. Ne è risultata una confusione assai grande che ha impedito



I protagonisti dell'incontro storico

di conservare in parecchi posti le pacifiche usanze tradizionali e che arreca oggi un inutile accrescimento di difficoltà nel regolamento delle questioni di cui parliamo.

Un po' di riflessione e di acume

storico arriverebbero qui a formulare gli elementi di una intercomunione valida. Occorrerebbe evidentemente che alcune preoccupazioni apologetiche unilaterali non si mescolassero alle buone ragioni.

Se gli uni sono d'accordo nel permettere l'intercomunione e i matrimoni misti in virtù di una tolleranza pastorale, occorre che gli altri, da parte loro, adottino la stessa maniera di vedere. Questa è forse la più difficile condizione da realizzare; non raggiungendola, non si avrà che una soluzione incerta. Dato, però, che la sostanza delle grandi verità della fede è salva, sia da una parte che dalla altra, e che la validità dei sacramenti non può essere messa in dubbio, le parti potrebbero accordarsi.

Ma si potrà domandare: l'incontro di Paolo VI con Atenagora non ha cambiato qualcosa? Il Papa e il Patriarca si sono abbracciati, segno evidente di un preludio di riconciliazione. Tutte e due hanno recitato insieme il *Pater*, la preghiera del perdono per eccellenza; hanno letto insieme il capitolo XVII° di S. Giovanni «*Unum sint*». Il Patriarca ha donato al Papa un «*enkolpion*» e lo ha aiutato ad indossarlo mentre gli astanti gridavano: «*Axios, axios, axios!*». Hanno impartito insieme la benedizione. Paolo VI ha fatto dono al Patriarca di un calice per la celebrazione dell'Eucaristia e il Patriarca ha dichiarato in seguito che si augurava ben presto di potere mescolare l'acqua e il vino insieme al Papa in quello stesso calice. Dopo il suo ritorno a Roma, il Santo Padre ha ricevuto dal Patriarca

tre bottiglie di vino da messa di Patmos. Egli ha ringraziato Atenagora «*per questo gesto che — ha letto — simbolizza la permanenza dell'unico sacrificio del Cristo e la partecipazione allo stesso sacerdozio e allo stesso sacramento*».

Tutti questi indizi ci fanno comprendere come nelle alte sfere della gerarchia si è stanchi della disunione e si auspica che si faccia la unione. Che tali gesti aiutino moltissimo ad incoraggiare la tolleranza di cui parliamo, lo si capisce facilmente. Essi, però, non sono ancora la comunicazione sacramentale propriamente detta. Se la sollecitano quasi la sfiorano, è questo un indizio che la si desidera ardentemente. Ma la realizzazione suppone anche un'intesa sui dati della fede.

* * *

Così, quanto alle questioni più propriamente dogmatiche, dovrà presto venire il tempo in cui bisognerà considerarle bene in faccia.

L'esempio del concilio di Firenze può qui venirci in aiuto. La questione del *Filioque* ivi discussa, lo fu tra teologi e Padri, messi su un piede di eguaglianza, a qualsiasi Chiesa essi appartenessero. Venne veramente «*ripresa la discussione*». Se non si ottenne un risultato, fu per tutt'altra ragione e non per un errato accordo teologico. Probabil-

mente occorrerà riprendere questo argomento nelle prossime discussioni. Il progresso degli studi patristici ne faciliterà senz'altro l'avvio.

Gli orientali sono molto meticolosi nelle discussioni dogmatiche, di cui sono stati campioni nell'antichità. Le grandi verità della fede trinitaria e cristologica sono state elaborate nei loro concili, che sono evidentemente anche i nostri, ma che essi considerano come un risultato della loro teologia e come il frutto del lavoro dei loro grandi dottori.

I concili del medio evo latino e di Trento, che furono soprattutto disciplinari o che riguardarono nostre questioni interne, non hanno avuto grande ripercussione nelle loro prospettive e non li hanno turbati. Non è stato così, invece, per le definizioni che si sono prodotte dal tempo di Pio IX: innanzitutto l'Immacolata Concezione. Anche se noi crediamo che la loro tradizione concorda con la nostra, siamo noi ad affermare questa concordanza e non sono loro che sono venuti a portarci i loro argomenti. In più, così come è stata proposta teologicamente, questa definizione rifletteva la teoria occidentale del peccato originale, sulla quale essi non sono molto aperti, abituati come sono a considerare diversamente da noi il problema della grazia. Ancora, questa definizione è venuta fuori senza la convinzione di un concilio, e

ciò ai loro occhi non è regolare. Lo stesso va detto per quanto riguarda la definizione dell'Assunzione di Pio XII. Quanto alle due definizioni ecclesologiche del 1° concilio Vaticano, le circostanze erano tali allora che, se gli ortodossi fossero stati invitati a prendervi parte, la loro presenza sarebbe stata effettiva solo nel caso che avessero prima fatto la loro sottomissione. La loro partecipazione non era affatto considerata come quella dei loro predecessori del concilio di Firenze. Vi è di più: sia il primato del Papa che la sua infallibilità, li toccavano molto da vicino. Era materialmente impossibile che si discutesse, senza ferirli profondamente, di questioni come quelle, in loro assenza e soprattutto che le si definisse. Nelle conseguenze di queste proclamazioni, essi, assai più impegnati che qualsiasi altro dei nostri, potevano vedervi la negazione di tutta la loro ecclesiologia, anche la più legittima.

Anche nei dibattiti che avranno luogo tra loro e noi su queste questioni, occorrerà, come a Firenze, partire da un terreno neutro, ricominciare la discussione e trovare una maniera nuova di riproporre queste verità, tenendo conto della tradizione della loro Chiesa. Ciò può sembrare impossibile a prima vista, dato il carattere definitivo delle costituzioni dogmatiche del Vaticano I°. Tuttavia, mentre da

una parte la natura di queste definizioni indica chiaramente ai teologi cattolici i limiti oltre i quali è impossibile andare, dall'altra, le deliberazioni del Vaticano II hanno mostrato tutta una gamma di possibilità di aperture ad una riproposizione di formule. Inoltre, in questo secondo concilio Vaticano, si è trovato un numero abbastanza rilevante di teologi che hanno rivelato l'elasticità richiesta per realizzare con prudenza un simile lavoro.

L'incontro del 5 gennaio non potrà che creare qui ancora un'atmosfera favorevole. Si è prodotto quasi un rovesciamento: sono i fatti che ci portano verso un nuovo indirizzo e non è una visione canonica delle cose che ci dirige verso i fatti, come accadeva fino ad ora.

Newman aveva detto una volta: « dall'esame degli inizi della storia, sembra che la Chiesa cammini con diverse dichiarazioni successive verso la verità perfetta, via via nelle direzioni contrarie, e da qui perfezionandosi, completandosi e rafforzando l'una l'altra... Il quarto concilio ha modificato il terzo, così come il quinto ha modificato il quarto » (2). In questo senso, D. Lambert Beauduin aveva scritto, nel 1927, a proposito di una riformulazione del Vaticano I° in vista dell'unità: « Il concilio ecumenico di Lione del 1274 definì esplicitamente la dottrina della processione dello Spirito Santo. Nel 1438, intanto,

dato che gli ortodossi rimproveravano la Chiesa cattolica di aver deciso la questione senza di loro, Papa Eugenio IV volle che quella stessa questione fosse lungamente esaminata al concilio di Firenze ed invitò la gerarchia separata ad esporre con tutta libertà il proprio punto di vista: « *Se non siete convinti — disse — diteci da che lato la prova vi sembra debole. Se avete da parte vostra testi favorevoli da far valere il vostro sentimento, fateceli conoscere...* » Confrontando la definizione del concilio di Lione con quella del concilio di Firenze si constata che un felice adattamento si è operato e che due formule, che apparivano a tanti opposte e irriducibili, hanno ricevuto a mezzo di spiegazioni autentiche una interpretazione perfettamente ortodossa. Ciò che appare oggi un ostacolo insormontabile, può, attraverso pazienti sforzi di comprensione reciproca, compiuti nella sincerità, nella simpatia e nell'amore, aprire la via a degli scambi di vedute pacifiche e, se il Magistero lo giudicasse utile, a delle spiegazioni autentiche » (3).

Sforzi di comprensione reciproca, di simpatia, di sincerità, di amore: questo il punto dell'incontro di gennaio!

Nessun dubbio, del resto, che al Vaticano II i dibattiti concernenti la collegialità hanno già fino ad ora portato molta luce. La parte che

gli orientali cattolici hanno sostenuto in questi dibattiti è stata una delle più preziose. Cento anni or sono non vennero ascoltati perché l'atmosfera era ben altra. Ci è per-

tante dei patriarcati, per esempio, di cui sembra che ci si preoccupi molto in questo momento, essi hanno una tradizione molto sviluppata. Il contatto che essi avrebbero



ospitalità orientale

messo di credere che la presenza di orientali separati, in discussione pacifica nei colloqui previsti, apporterebbe ancora qualcosa di nuovo. Nella questione tanto impor-

con i teologi cattolici farebbe pure vedere loro come, nella questione della autocefalia, molti teologi della loro Chiesa siano stati troppo lontani.

* * *

Resta ancora una questione molto importante alla quale è opportuno consacrare, terminando, almeno un piccolo paragrafo.

Se da mezzo secolo la questione dell'unità è tanto progredita, se lo incontro tra Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora ha potuto aver luogo, è avvenuto in gran parte grazie agli sforzi che sono stati sviluppati dal movimento ecumenico e dal suo organismo centrale di Ginevra, chiamato il « Consiglio ecumenico delle Chiese ». Nei contatti tra ortodossi e cattolici non si può totalmente tenersi lontani da coloro che hanno tanto lavorato da lunghi anni e sovente in grandi difficoltà.

Questo movimento, partito dal protestantesimo, ma al quale gli ortodossi hanno sempre più aderito, deve avanzare su una via paral-

lela, senza dubbio, ma avanzare in ogni modo, nelle discussioni che potranno aver luogo tra le antiche Chiese. Sarebbe un errore ignorarlo. Ciò non è facile da potersi realizzare, ma il movimento per l'unità oggi è tale e tanto organico che sarebbe grave attentare ad esso, volendo separare ciò che deve restare unito. Senza dubbio i problemi sono spesso molto diversi tra i protestanti e noi, e tra la nostra Chiesa e la Chiesa ortodossa. « Ogni volta che assisto ad un dibattito tra protestanti e cattolici — diceva un giorno un teologo ortodosso — non comprendo niente; e vi sono questioni che dobbiamo trattare separatamente ». Ma occorre che una certa convergenza di intenzioni si produca e che mai la mano sinistra qui ignori totalmente ciò che avrà fatto la mano destra. E' questa una delle condizioni essenziali del movimento per l'unità.

N O T E

(1) Usiamo non il termine « libertà religiosa » che qui non risponde al nostro caso, ma quello più appropriato di « tolleranza pastorale », che ha tutto un altro significato del vecchio termine « tolleranza »

za » pura e semplice, una volta applicato al problema della libertà di coscienza.

(2) Lettera del 3 aprile 1871 a Plummer.

(3) D. L. Beauduin, « Il vero lavoro per l'unità » in *Irenikon*, 1927 pag. 7-8.

Cronaca dell'incontro dei Capi della Chiesa Ortodossa e Cattolica nei Luoghi Santi

(Archimandrita IACOVOS CAPENECAS, Direttore di « NEA SION »)

Siamo lieti di offrire ai Nostri Lettori questo articolo, scritto appositamente per la Nostra Rivista dall'Archimandrita ortodosso IACOVOS CAPENECAS, Direttore della Rivista Ufficiale del Patriarcato ortodosso di Gerusalemme « NEA SION », il quale fu uno degli artefici e dei testimoni oculari più in vista dello storico incontro.

N. d. R.

PROLOGO

Uno storico avvenimento che appare già in se stesso degno di particolare rilievo, ma che assume una importanza straordinaria per il riavvicinamento della cristianità e per la ricomposizione dell'unità della Chiesa, si è compiuto agli inizi di quest'anno 1964 (4-6 Gennaio), con la visita ai Luoghi Santi di Sua Santità il Capo della Chiesa Cattolica Romana, il Papa Paolo VI^o: fatto unico nella storia del papato.

Questo avvenimento è destinato, infatti, ad avere una grande ripercussione in tutto il mondo cristiano perchè, per la prima volta, dopo secoli di silenzio, l'Ortodossia ed il Cattolicesimo si sono incontrati nella persona dei loro principali esponenti, nella Città Santa di Gerusalemme.

Lì, nella culla del cristianesimo, avvenne l'incontro dei Capi delle due grandi Chiese, l'Orientale e l'Occidentale, e si compì una tappa meravigliosa, di portata storica per tutto il mondo cristiano, la quale riempì di gioia tutti i fedeli di buona volontà, sparsi nel mondo, e aprì nuove vie per sviluppare nuove relazioni ed approfondire maggiormente l'avvicinamento delle due Chiese.

1. - Arrivo e ricevimento di S. Santità il Papa di Roma Paolo VI a Gerusalemme

Poco dopo il mezzogiorno del 4 Gennaio 1964, verso le 13 (ora locale) ricevuto da Sua Maestà il Re Hussein, arrivò all'aeroporto di Amman, Sua Santità il Papa di Roma, Paolo VI, tra una folla di popolo che si assiepava da ogni parte e che fece ala al suo passaggio durante tutto il tragitto, e che assunse proporzioni sempre più grandi mano a mano che il corteo papale si avvicinava a Gerusalemme e si inoltrava per le vie della vecchia Città, dalla porta di Damasco fino alla Chiesa del Santo Sepolcro. Solo verso le ore 16,45 Sua Santità poté porre piede nella Città Santa, accolto da un caldo interminabile applauso.

A nome del nostro patriarcato si recarono a ricevere Sua Santità al Suo arrivo le LL.EE. gli Arcivescovi Aristobulo di Kiriacopoli, Artemio di Neapoli e Stefano di Gaza.

Il corteo papale con in testa Sua Santità il Papa era seguito dai Cardinali Tisserant, Cicognani e Testa e da un gruppo di oltre trenta persone.

Giunto al S. Sepolcro, su un altare provvisorio, eretto avanti alla S. Tomba, celebrò la S. Liturgia e tenne un caldo discorso in lingua francese, rivolgendo innanzitutto un ringraziamento a Cristo Signore per avergli concesso di potersi prostrare sui luoghi dove posarono i piedi di Lui.

Quindi entrò nell'interno del Sepolcro per venerare la S. Tomba. Uscitone, si recò a venerare il Golgota e poi andò al monte degli Ulivi, nella sede della Delegazione Apostolica del Vaticano a Gerusalemme.

2. - Visita di S. Beatitudine il Patriarca a S. Santità

Lo stesso giorno dell'arrivo a Gerusalemme, 4 gennaio, verso le ore 19,30, S. Beatitudine il nostro Padre e Patriarca Benedictos con il suo seguito, composto dalle LL.EE. l'Arcivescovo Basilio di Giordania, Primo Segretario della Cancelleria, Crisanto di Elefteropoli, Capo della Amministrazione patriarcale, e dai Rev.mi Archimandriti Germano, Capo della Confraternita del S. Sepolcro, Jacov, Direttore di Nea Sion, Ambrogio, Cancelliere del Patriarcato, e del Diacono Ireneo, si recò nella residenza del Delegato Apostolico, a far visita a S. Santità il Papa Paolo VI che veniva pellegrino nella Città Santa di Gerusalemme.

Fin da questo primo incontro fra i Capi delle due venerande Chiese di Gerusalemme e di Roma, alla presenza del Cardinale Cicognani, abbiamo sentito la nostalgia dei primi tempi dell'era cristiana in cui le nostre due Chiese vivevano unite, e S. Beatitudine pronunciò, indirizzandosi al Capo della Chiesa di Roma, un fervido discorso.

Seguirono fra i Capi delle due Chiese un abbraccio fraterno e quindi S. Santità, rispondendo al discorso del Patriarca, si diceva lieto di poter rendere visita alla Madre delle Chiese e porgere, come dono simbolico dell'unione che deve congiungere le Chiese nel mistico Corpo di Cristo, un prezioso calice per la celebrazione eucaristica.



Il Patriarca Benedictos dà al Papa il benvenuto e lo assicura che anche gli ortodossi pregano ogni giorno per la pace e per l'unione di tutti.

Ai membri del seguito del Patriarca, S. Santità offriva una medaglia a ricordo della Sua Visita ai Luoghi Santi sulla quale era scritto: « PAULUS P. P. VI PEREGRINUS IN TERRA SANCTA » da una parte, e sull'altra: « CHRISTO ECCLESIAM OFFERT 4. 6-1-1964 ».

E così si compì questo primo storico incontro dei Capi delle due Chiese di Gerusalemme e di Roma.

3. - Visita di S. Santità al Patriarca

Circa un'ora dopo la visita fatta dal Patriarca a S. Santità il Papa di Roma, S. Santità, accompagnato dal Card. Cicognani e dal Suo Delegato Apostolico a Gerusalemme, Mons. Zanini, restituiva a S. Beatitudine la visita nella sua residenza di « Mikrà Galilea ». S. Beatitudine si

recò ad incontrarlo all'ingresso accompagnato dal seguito degli Arcivescovi ed Archimandriti e di Diaconi e da una grande folla di popolo.

Entrando il Papa nella sala d'onore, S. Beatitudine indirizzava a S. Santità brevi parole di saluto e, a ricordo dello storico incontro, gli offriva una copia dei Vangeli, stampata nel 1695, racchiusa in artistica custodia e con scritte sopra queste parole: « A S. Santità il Papa di Roma, Paolo VI, salute in Cristo Gesù, Dio incorporeo, fattosi uomo per la salute del genere umano, 4 gennaio 1964, Benedetto di Gerusalemme ». Alla fine, i due Capi, dopo essersi nuovamente abbracciati e dopo ripetuti segni di vicendevole stima, si salutarono e S. Santità lasciava la sede patriarcale. A quelli del seguito, il Patriarca faceva dono di iconi in madreperla.

L'INDIRIZZO DI S. S. ATENAGORA A PAOLO VI

Santissimo Fratello in Cristo.

Trovandoci, per la Grazia Divina in questa terra, santificata dai passi del Signore, glorifichiamo Dio, la Santa Trinità, di averci condotti dall'Occidente e dall'Oriente, e di averci chiamati a venirvi assieme e ad incontrarci nel Suo Santo Nome.

In verità, questo fatto è causa e pienezza di gioia. Comunicando anticipatamente a questa gioia, col cuore pieno d'allegrezza ed animato da sentimenti fraterni, procediamo a questo contatto con V. Santità tanto amata, e La salutiamo con gioia in questo luogo santo, dove è stata intesa e scrupolosamente conservata, come un tesoro prezioso, la voce di N. Signore che annunciò il Vangelo della riconciliazione e della salvezza e, poco prima della Sua Passione, pregò nel sudore dell'agonia per la conservazione nella verità e nell'unità di quelli che avrebbero creduto in Lui.

Considerando come un avvenimento d'una portata e di un'importanza eccezionale nella storia e nella vita della Chiesa di Cristo quello che, per lo aiuto e la benevolenza Divina, si svolge in questo momento attorno a Noi, auspichiamo di tutto cuore che le buone intenzioni che, in questi ultimi tempi, si sono profusamente manifestate da una parte e dall'altra e non cessano d'essere confermate, come pure questo benedetto incontro di persone, quest'abbraccio di anime, divengano il preludio di una comunione reciproca di voleri e ad una più completa sottomissione alla Volontà Santa di Dio, rispondendo così all'ardente speranza dei secoli passati e alla richiesta dell'epoca attuale.

Da secoli il mondo cristiano vive nella notte della separazione. I suoi occhi si sono stancati di guardare nelle tenebre. Possa quest'incontro essere l'alba d'un giorno luminoso e benedetto, in cui le generazioni future, comunicando allo stesso calice del Santo Corpo e del prezioso Sangue del Signore, loderanno e glorificheranno nella carità, nella pace e nell'unità, l'unico Signore e Salvatore del mondo.

Santissimo Fratello in Cristo.

Ecco che avendo cercato di trovarci l'un l'altro, abbiamo trovato insieme il Signore. Seguiamo dunque la via sacra che si apre davanti a Noi. E Lui verrà ad unirsi al nostro cammino, come fece già coi due Discepoli che andavano ad Emmaus, e Ci indicherà la strada da seguire spingendo i nostri passi verso la meta alla quale aspiriamo.

A Lui la gloria, la potenza e l'adorazione nei secoli dei secoli. Amen.

4. - Arrivo e ricevimento a Gerusalemme di S. Santità il Patriarca Ecumenico Atenagora.

Il giorno dopo, 5 gennaio, arrivava all'aeroporto di Gerusalemme, circa le ore 12,30, proveniente da Costantinopoli via Rodi, S. Santità il Patriarca Ecumenico Atenagora, per incontrarsi con S. Santità il Papa di Roma.

Accompagnavano S. Santità il Patriarca, Giacomo, Metropolita di Derko; Crisostomo di Neocesarea; Melitone di Eliopoli; Girolamo di Rodopoli; Crisostomo di Mira e Callinico della Chiesa di Grecia, Arcivescovo di Berroe, Spiridione di Rodi, Eugenio di Creta, Atenagora di Tiatira, Giacomo, Arcivescovo di America, Ezechiele, Arcivescovo di Australia, Simeone, Capo della Cancelleria patriarcale, l'Archimandrita Giovanni, Esarca del S. Sepolcro a Costantinopoli. Inoltre facevano parte del seguito, il Prof. Emanuele Fotiodo, titolare della Cattedra di Teologia a Halkis, il diacono Evangelista.

All'aeroporto venne ricevuto da S. Maestà il Re Hussein, dal Ministro degli Esteri, Talal, da S. Beatitudine il nostro Padre e Patriarca Benedetto, dal Sindaco di Gerusalemme, dal Patriarca degli Armeni, dal Console di Grecia. Assistevano inoltre molti vescovi greco-cattolici, il rappresentante del Patriarca latino, un folto gruppo di Francescani e molti altri sacerdoti latini e greci cattolici.

Appena sceso dall'aeroplano S. Santità venne salutato ed abbracciato dal Re e dal Patriarca, quindi il Re rivolgeva parole di saluto anche a nome del Governo della Giordania, alle quali rispondeva S. Santità. Quindi, accompagnato dallo stesso Re, dal Patriarca Benedictos, e da tutti i vescovi, clero e fedeli presenti, il Patriarca si recava da prima nella sede del Patriarcato e poi si recava a far visita al S. Sepolcro.

Nella grande sala del patriarcato avveniva l'atto di omaggio a S. Santità e S. Beatitudine il nostro Patriarca pronunciava brevi parole di indirizzo alle quali S. Santità Atenagora così rispondeva: « Beatitudine e carissimo fratello in Cristo.

Insieme al nostro Santo Sinodo, siamo contenti poichè l'Altissimo ci ha concesso per la seconda volta di poter visitare i Luoghi Santi e davanti a Vostra Beatitudine, non soltanto in nome del Patriarcato ecumenico ma di tutte le Chiese ortodosse orientali, rendere storica questa grande giornata, nella quale, inchinandoci sul S. Sepolcro potremo riaffermare a Cristo i sentimenti della nostra carità e della nostra venerazione, che uniranno fraternamente i Capi delle varie Chiese.

Vi ringrazio caldamente, Beatitudine, per l'accoglienza che ci avete riservata e con Voi ringrazio S. Maestà Hussein, Re di Giordania, il quale volle venire personalmente a riceverci all'aeroporto unitamente ai Membri del suo Governo e alle Autorità della Città Santa.

Voi conoscete la ragione di questa nostra venuta che ha come scopo di favorire l'incontro in questa Città Santa, dei Capi delle due Chiese.

Rendiamo gloria a Dio, tutto buono, che ha concesso a noi di arrivare a questa grande e storica giornata ed esprimiamo a Voi, Beatitudini, e a quanti con Voi collaborano per la custodia di questo Santo Sepolcro e degli altri Luoghi Santi, che dal Gogota a Betlem racchiudono i ricordi più importanti della vita di Gesù, il quale per questo è nato ed è morto perchè la sua Chiesa fosse una e, seguendo l'insegnamento degli Apostoli, divenisse per il mondo messaggera di pace e di giustizia.

Ringraziamo inoltre tutti i fedeli e gli abitanti di questi Santi Luoghi, benedetti da Dio, per l'accoglienza fervorosa che ci hanno riservata.

Ringraziamo ancora il Console di Grecia, Sig. Papadopulos, uomo distinto, cristiano ed amico, e con lui tutti i fratelli di fede cristiana e i fedeli della comunità musulmana, ai quali va la nostra gratitudine per il rispetto di cui circondano i Luoghi Santi.

Vi ringrazio di cuore tutti ».

Dopo questo, i due Patriarchi accompagnati dal loro seguito, si recarono alla Sede Patriarcale di « Mikrà Galilea ».

Nel pomeriggio, S. Santità, rispondendo ad una intervista della Televisione americana, manifestava tutta la sua gioia e diceva di contare le ore che lo dividevano dall'incontro storico con S. Santità il Papa Paolo VI, ben sapendo quale importanza veniva ad assumere questo incontro dei Capi delle due Chiese più venerande, della Chiesa orientale ortodossa e della Chiesa occidentale cattolica, dando inizio ad un dialogo che avrebbe avuto certamente conseguenze meravigliose per tutta l'umanità.

Nel frattempo, S. Santità il Papa, nella giornata del 5 gennaio, aveva compiuto la visita in Israele, sostando a Nazareth, Cafarna, Tiberiade, e facendo ritorno verso sera alla Delegazione Apostolica di Gerusalemme in attesa che venisse la grande ora del suo incontro con il Patriarca.

5. - Lo storico incontro dei Capi della Chiesa ortodossa e cattolica.

Erano le ore 20,30. S. Santità il Patriarca, accompagnato solamente dal suo Sinodo, si recò a far visita a S. Santità il Papa. Questi lo ricevette con manifestazioni di fraterna carità. I due Capi di Oriente e di Occidente si abbracciarono e riabbracciarono. Da quel momento, questo incontro può essere scritto a caratteri d'oro nella bimillenaria storia della Chiesa di Cristo.

Seguì un incontro privato, durante il quale, i due Capi rimasero soli per oltre un quarto d'ora, a porte chiuse. Il contenuto di questa conversazione rimane sconosciuto.

Quindi, prendendo la parola, il Patriarca Atenagora pronunziò un discorso molto fraterno all'indirizzo di S. Santità il Papa.

Alla fine, i due Capi recitarono assieme la preghiera del Padre nostro, in greco e in latino.

Quindi S. Santità il Papa presentava come dono a S. Santità il Patriarca un calice d'oro, simbolo della desiderata unione della Chiesa, e dava ai Membri del seguito del Patriarca una medaglia ricordo della visita del Papa ai Luoghi Santi.

S. Santità il Patriarca ringraziava il Papa per la nobile e amabile accoglienza e per i preziosi doni.

Così ebbe termine questo primo storico incontro.

Il Patriarca e il suo seguito ritornavano verso le 21,15 alla loro residenza, conservando vivo il ricordo di questo primo storico incontro che veniva a raffigurare l'unità della Chiesa di Cristo.

L'INDIRIZZO DI S. S. PAOLO VI AD ATENAGORA

Grande è la nostra emozione, profonda la nostra gioia in quest'ora veramente storica, in cui, dopo secoli di silenzio e di attesa, la Chiesa Cattolica e l'« Ortodossia » nuovamente si rendono presenti nella persona dei loro rappresentanti più alti. Grande e profonda è altresì la nostra riconoscenza verso di Lei, che ha voluto lasciare un istante la sua Sede patriarcale per venire qui, incontro a noi.

Ma è innanzitutto a Dio, Signore della Chiesa, che salgono gli accenti della nostra umile gratitudine.

Un'antica tradizione cristiana ama vedere il « centro del mondo » nel punto in cui fu piantata la croce gloriosa del nostro Salvatore, dal quale egli « innalzato da terra, attrae tutto a Sè » (cfr. G. 12, 23). Era conveniente — e la Provvidenza ha permesso — che in questo luogo, in questo centro pur sempre sacro e benedetto, noi, pellegrini di Roma e di Costantinopoli, potessimo incontrarci e unirvi in una comune preghiera.

Ella ha desiderato questo incontro fin dal tempo del nostro indimenticabile predecessore Giovanni XXIII, per il quale Ella non aveva nascosto la Sua stima e simpatia, applicandogli, in una stupenda intuizione, le parole dell'Evangelista: « Vi fu un uomo inviato da Dio, chiamato Giovanni » (G. 1, 6). Lui pure aveva bramato questo incontro, come Ella ben sa quanto noi; ma la sua morte repentina non gli permise di tradurre in realtà questo voto del cuore. Le parole del Cristo: « Che essi siano una cosa sola! Ut unum sint! », tornate più volte sulle sue labbra di moribondo, non lasciano dubbi su una delle sue intenzioni più care, per le quali egli offrì a Dio la sua lunga agonia e la sua vita preziosa.

Certo, da una parte come dall'altra, le vie che conducono all'unione possono essere lunghe, e piene di difficoltà. Ma le due strade convergono l'una

verso l'altra, e giungono alle sorgenti del Vangelo: e non è di buon auspicio, che l'odierno incontro si compia su questa Terra, ove il Cristo ha fondato la sua Chiesa, e versato il suo Sangue per essa? Questa è in ogni caso una manifestazione eloquente della profonda volontà che, grazie a Dio, ispira sempre di più tutti i cristiani, degni di questo nome: cioè la volontà di lavorare al fine di superare le divisioni, e abbattere le barriere: la volontà di impegnarsi risolutamente nella via che conduce alla riconciliazione.

Le divergenze di ordine dottrinale, liturgico, disciplinare, dovranno essere esaminate, a tempo e luogo, in uno spirito di fedeltà alla verità, e di comprensione nella carità. Ma ciò che fin d'ora può e deve progredire, è questa carità fraterna, ingegnosa nel trovare nuove forme in cui manifestarsi; una carità che, traendo ammaestramento dal passato, sia disposta a perdonare, incline a credere più volentieri al bene che al male, premurosa anzitutto di conformarsi al Divino Maestro, e di lasciarsi attirare e trasformare da Lui.

Simbolo ed esempio di tale carità sia il bacio, che per grazia di Dio Ci è permesso di scambiarsi in questa Santissima Terra; e così pure sia quella la preghiera che abbiamo appreso da Gesù Cristo e che stiamo per recitare insieme. Ci mancano le parole per esprimere adeguatamente quanto ci abbia toccato questa Vostra bontà e non soltanto Noi; infatti, anche la Chiesa Romana e il Concilio Ecumenico accoglieranno certamente con profonda gioia questo storico avvenimento.

Per quanto Ci riguarda, noi eleviamo a Dio, insieme con il ringraziamento, preghiere imploranti aiuto affinché possiamo proseguire l'intrapreso cammino, e perchè largisca a Voi e a Noi, che l'abbiamo iniziato con fede e ferma speranza, l'abbondanza delle Grazie Celesti.

Con questi sentimenti, non vi diciamo addio, ma un arrivederci, se Vi piacerà, fondato sulla speranza di altri, fecondi incontri in « Nomine Domini ».

6. - Visita di S. Santità il Papa al Patriarca

Lo storico incontro dei Capi delle due Chiese venne seguito il giorno dopo dallo scambio della visita del Papa al Patriarca ecumenico nella sua residenza a « Mikrà Galilea ».

Il 6 gennaio mattina, dopo che il Papa si era recato a Betlem e aveva celebrato la Liturgia sull'altare del Presepio, verso le ore 9,50 si recava a restituire la visita a S. Santità il Patriarca.

Egli era accompagnato dal Cardinale Cicognani, Segretario di Stato del Vaticano, dal Cardinale Tisserant, Decano del S. Collegio, e dal Cardinale Testa, Segretario della Congregazione della Chiesa Orientale; da Mons. Willebrands, Segretario del Segretariato per l'unione delle Chiese e da P. Duprey, sottosegretario del medesimo Segretariato.

Appena S. Santità il Papa mise piede nell'atrio della Chiesa di «Vi-

ri Galilaei», S. Santità il Patriarca gli si faceva subito incontro, abbracciandolo fraternamente e accompagnandolo nella sala di ricevimento.

Seguì un incontro privato di circa dieci minuti a porte chiuse e poi S. Santità il Papa, davanti ai rappresentanti delle due Chiese, dei rappresentanti della stampa mondiale e della televisione, pronunciò un fervido indirizzo.

Subito dopo, S. Santità il Patriarca presentava a S. Santità il Papa un prezioso Enkolpion vescovile e glielo imponeva al collo, mentre gli astanti acclamavano questo gesto con le parole: *Axios, axios axios!* (Degno, degno, degno!

Donava inoltre al S. Padre una Croce d'oro del secolo X°, proveniente dal Monte Athos, con catena d'oro, e dava ai membri del seguito pontificio una Croce d'oro con cordone.

A conclusione, il Patriarca riabbracciava S. Santità il Papa, il quale rispondeva con un altro affettuoso abbraccio.

Quindi S. Santità intonava la preghiera domenicale e i due Capi leggevano il capitolo XVII del Vangelo di S. Giovanni, in latino e in greco, dove il Signore, prima della sua passione, invocava l'unità dei suoi Apostoli, pregando perchè tutti fossero una sola cosa.

Alla fine, accompagnato da S. Santità il Patriarca, il Santo Padre lasciava la sede patriarcale, recandosi alla sua residenza. All'uscita si accomiatava con un nuovo abbraccio, ripreso dai fotografi a perenne ricordo di questo storico e grande avvenimento dell'incontro dei Capi delle due Chiese venerande di Oriente e di Occidente.

Lo stesso giorno, 6 gennaio, S. Santità il Papa Paolo VI lasciava i Luoghi Santi e si recava ad Amman, dove, dopo aver ricevuto l'omaggio del Re Hussein e dei Governanti del Paese, verso le ore 14,30 faceva ritorno nella sua Sede in Vaticano.

7. - Visite del Patriarca Atenagora

Il giorno dopo, 7 gennaio, S. Santità il Patriarca Ecumenico Atenagora, al suo ritorno da Betlem, rendeva visita a S. Beatitudine il Patriarca dei greco cattolici, Maximos IV, che il giorno 5 gennaio gli aveva reso visita nella residenza di « Mikrà Galilea », con largo seguito di vescovi, sacerdoti e diaconi. Questa visita veniva restituita nella sede patriarcale dei greci cattolici a Gerusalemme e si svolgeva con reciproci e cortesi indirizzi e festosi voti.

Visitava anche in seguito il Patriarca Armeno di Gerusalemme, ringraziandolo per essersi recato personalmente all'aeroporto.

8. - Ricevimento in onore del Patriarca Ecumenico.

Lo stesso giorno di Natale (secondo il calendario ortodosso di Gerusalemme) S. Beatitudine il Patriarca Benedictos offriva un pranzo in onore di S. Santità il Patriarca Ecumenico, al quale partecipavano, ol-

tre al seguito del Patriarca, l'Archimandrita Giovenale, Capo della Comunità russa di Gerusalemme, il Prof. Konidaris dell'Università di Atene, il Prof. Panaghiotis Chrestu, dell'Università di Salonicco, il Sig. Nikolopulos del Ministero degli Esteri di Grecia e altri intimi.

Durante il pranzo sia il patriarca che molti dei commensali vollero commemorare con opportuni discorsi l'avvenimento, mettendo in luce l'importanza che veniva ad assumere lo storico incontro dei capi delle due Chiese, avvenuto nei Luoghi Santi.

9. - Il Patriarca Atenagora celebra una funzione di ringraziamento

Sulla sera dello stesso giorno 7 Gennaio, Sua Santità Atenagora si recava nella Basilica della Resurrezione e portatosi nell'interno del Santo Sepolcro si prostava in adorazione elevando una fervida preghiera al Signore per ringraziarlo della grande grazia concessagli in quella storica giornata e per invocare da Lui il ravvicinamento delle due Chiese di Oriente e di Occidente.

10. - La partenza del Patriarca Atenagora

Il giorno dopo, 8 Gennaio, il Patriarca Atenagora con il suo seguito lasciò verso le 10 Gerusalemme, portandosi ad Amman. Quivi arrivato verso mezzogiorno entrò nella Chiesa dell'Evangelismos, dove dopo aver di nuovo ringraziato il Signore e rinnovate preghiere per il buon esito del memorabile incontro, ringraziava il patriarca Benedictos e i capi delle altre chiese cristiane venuti ad accompagnarlo, invocando su tutti le divine benedizioni.

Portatosi all'aeroporto riceveva nuovamente l'omaggio del Re Hussein e dei membri del Governo di Giordania, salutava quindi i membri del Corpo diplomatico, i rappresentanti delle varie chiese, nonché i numerosissimi fedeli accorsi, ed alle 13,30 ripartiva alla volta di Costantinopoli.



In margine al pellegrinaggio in Terra Santa di Papa Paolo VI

Il P. Badaoui, del Clero greco-cattolico di Gerusalemme, in 23 pagine ciclostilate ha riassunto impressioni, testimonianze, dichiarazioni, ecc., raccolti in occasione del pellegrinaggio di Papa Paolo VI in Terra Santa, intervistando personalmente i principali protagonisti, specialmente ortodossi, dello storico incontro.

Traduciamo dal testo francese qualche passo che completa la cronaca da noi riportata in altra parte della nostra Rivista.

1. Da un'intervista che il Patriarca Atenagora ha concesso la sera del 5 Gennaio 1964 al P. Badaoui:

P. Badaoui: Credo che la Vostra visita ai Luoghi Santi e il Vostro incontro con S. S. il Papa Paolo VI segnano una data nella storia della Chiesa. Il mondo cristiano ne attende grandi risultati. Ecco perchè la stima che io ho per Voi è assai grande come quella del vostro cuore.

Atenagora: Se il mio cuore è grande, come dite, è perchè quello del Vostro Papa è più grande!

P. Badaoui: Dio conservi l'uno e l'altro.

Atenagora: Sono ancor più felice perchè la mia visita mi conduce qui, per incontrare il Papa, sui Luoghi dove è nato il cristianesimo.

P. Badaoui: Spero che, grazie al Vostro incontro con il Papa, si compirà un nuovo passo nel senso dell'unione delle Chiese.

Atenagora: Preghiamo, perciò. Se noi sapremo restare sempre grandi, l'unione si farà.

2. Dall'incontro tra il Patriarca Atenagora e il Patriarca Massimo:

- Massimo: Ogni volta che al Concilio Vaticano II ho preso la parola, ho pensato a Voi.
- Atenagora: Voi non parlavate solamente in nome della Vostra Comunità, ma in nome di tutto l'Oriente.
- Massimo: Devo dire, in onore dell'Occidente, che la maggior parte dei Latini mi hanno compreso.
- Atenagora: ... e applaudito.
- Massimo: Io cerco di presentare davanti a tutti i Padri del Concilio il vero punto di vista della Chiesa orientale. L'ho fatto francamente e senza sottintesi.
- Atenagora: Me ne congratulo- Noi siamo e resteremo sempre fratelli. Noi viviamo in un'epoca nuova e in tempi nuovi. Dobbiamo dunque dimenticare tutto ciò che, nel passato, ci sembra triste e increscioso. Dobbiamo ugualmente lasciare ai teologi competenti la cura di studiare tutte le divergenze dottrinali, per consacrarci interamente da questo momento, a vivere uniti nella carità di Cristo.
- Massimo: (*riprendendo un detto del Papa*) La teologia è una, ma sfortunatamente i teologi sono tanti! (Poi, prendendo per mano Atenagora, continuò): Sono felice, felice! Viviamo ore storiche. Ciò si deve a Vostra Santità e alla Santità di Papa Paolo VI!
- Atenagora: (ricorda allora gli sforzi e i meriti di Papa Giovanni XXIII).
- Massimo: Dio ha inviato Paolo VI perchè possa attuare le grandi idee di Papa Giovanni XXIII. Le generazioni future Vi benediranno per tutto quanto il mondo ha visto a Gerusalemme durante questi giorni memorabili. Noi preghiamo ogni giorno per Voi. Che Dio Vi conservi per lungo tempo e che Egli conservi Sua Santità Paolo VI « ad multos annos » per preparare la via alla unione delle Chiese.

P. Adib Baudoni B.S.



LA PAGINA
DELL'ASSOC. CATT. ITAL.
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Concorso «Oriente Cristiano»

Inchiesta tra il clero e i seminaristi teologi sul nuovo orientamento ecumenico dopo l'incontro di Gerusalemme tra il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora

La nostra rivista indice un concorso fra il Clero italiano (sacerdoti e seminaristi teologi) su tre temi riguardanti il nuovo orientamento ecumenico, dopo l'incontro di Gerusalemme fra il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora.

- 1°) **Che cosa di nuovo si nota nei rapporti tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse, dopo l'incontro tra il Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora?** (tema di carattere ecumenico).
- 2°) **Il S. Padre ha parlato spesso delle Chiese orientali ortodosse come «Chiese che non sono in piena comunione con noi». Come interpretate questa frase?** (tema di carattere teologico).
- 3°) **Voi personalmente cosa pensate si possa fare per favorire il riavvicinamento tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse?** (tema di carattere pratico).

NORME PER IL CONCORSO

1°) I Concorrenti devono rispondere a tutte e tre le domande, svolgendone, però una in maniera più ampia.

2°) Lo svolgimento di quest'ultima deve essere non inferiore a cinque cartelle dattiloscritte, richiedendosi una trattazione esauriente.

rientemente documentata, aggiornata e presentata in maniera originale.

3°) I manoscritti, firmati e corredati da indirizzo, e, per i Seminaristi, dall'indicazione del corso teologico in atto frequentato, devono essere inviati non oltre il 30 maggio 1964 a « Oriente Cristiano ».

4°) Una speciale Commissione esaminerà i manoscritti e premierà i cinque temi migliori.

5°) Al primo classificato verrà corrisposto un premio di Lire 50.000 e la pubblicazione del tema svolto nella nostra Rivista; agli altri quattro, un pacco ciascuno, contenente iconi e libri di questioni orientali.

Attività dell'Associazione

Allo scopo di far conoscere meglio la Nostra Associazione e di ottenere l'appoggio e il consiglio degli Ecc.mi Vescovi d'Italia, la Direzione ha incaricato il nostro Delegato Nazionale, Mons. Aristide Brunello, di recarsi in varie Diocesi dell'Alta Italia, mentre l'Ecc.mo Direttore Nazionale, accompagnato dal Direttore della Rivista « Oriente Cristiano » effettuava alcuni incontri in varie Diocesi della Sicilia. Ecco una breve cronaca della loro attività.

BRESCIA - Il 30 Gennaio il Nostro Delegato Mons. Brunello teneva una Conferenza nel Seminario Maggiore di Brescia, seguita con molta attenzione. Si incontrava quindi con il Vescovo Ausiliare Mons. Almici, con il quale trattava per la costituzione in Brescia di una Sezione della Nostra Associazione e per la nomina di un Delegato Diocesano.

PIACENZA - Mons. Brunello teneva dapprima una Conferenza ai Chierici Teologi del Collegio Alberoni; passava quindi in Seminario dove parlava a tutti i Seminaristi ed il mattino appresso, 1 Febbraio, sostituiva il Professore di Storia Ecclesiastica, tenendo una lezione di circa due ore sul problema dell'Oriente Cristiano e rispondendo alle numerose domande a lui rivolte. Venne fissata per il 14 maggio una giornata per il Clero.

PORTOGRUARO - Il mattino della Domenica 2 Febbraio Mons. Brunello si incontrava dapprima con S.E. Mons. De Zanche; teneva poi una Predica alla Messa delle 11 in Cattedrale e quindi con Mons. Pascotto, Segretario dell'Ufficio Missionario Diocesano, trattava per la costituzione in Portogruaro di una Sezione della Nostra Associazione.

GORIZIA - Al mattino del 3 Febbraio Mons. Brunello si portava a Gorizia, dove dopo essersi incontrato con S.E. Mons. Arcivescovo ed aver avuto da Lui ampie assicurazioni sull'appoggio che Egli intendeva dare al Nostro movimento, accompagnato dal Mons. Vicario Generale si recava al Seminario Arcivescovile, dove teneva una conferenza ai Chierici Teologi e si intratteneva con il Rev.mo Mons. Rettore e con gli altri Superiori e Professori in lungo colloquio.

UDINE - Nel pomeriggio dello stesso 3 Febbraio il nostro Delegato si recava ad Udine, dove veniva ricevuto dall'Ecc.mo Arcivescovo, al quale esponeva lo scopo del suo viaggio e quindi in serata parlava ai Chierici Teologi, con i quali si intratteneva fino a tarda ora per rispondere alle loro numerose domande. Il mattino appresso celebrava per tutti i Seminaristi la Messa della Comunità e dettava la Meditazione.

LIVORNO - S.E. Mons. Guano, nel ricevere il nostro Delegato il mattino del 12 Febbraio si mostrava vivamente interessato agli scopi della sua visita e, oltre che appoggiare la costituzione di una Sezione della Nostra Associazione, desidererebbe anche aprire una chiesetta, adattandola al rito orientale, in ricordo di quella che per tanti anni aveva funzionato a Livorno. Come Assistente poi tuttora in carica del gruppo nazionale dei Laureati Cattolici si dice disposto a promuovere in seno ai vari gruppi iniziative speciali per far conoscere l'Oriente Cristiano e i suoi attuali problemi.

PISA - L'Arcivescovo Mons. Camozzo è un vecchio amico dell'Oriente. Per vari anni è stato Arcivescovo a Fiume, dove ha avuto modo di conoscere da vicino molti Ortodossi. Egli assicura quindi il Nostro Delegato, che si era recato a fargli visita nel primo pomeriggio del 12 Febbraio, che darà ogni appoggio al Nostro movimento e poiché l'anno venturo sarà tenuto a Pisa il Congresso Eucaristico Nazionale provvederà perché nel programma sia inserita una Giornata per l'Oriente Cristiano. Più tardi nella Chiesa del S. Cuore, il Nostro Delegato si incontrava con una settantina di studenti greci ortodossi, iscritti all'Università di Pisa, per i quali dal Rev. D. Barrera veniva celebrata una Liturgia bizantina. A sera, accolto con tanta simpatia dall'Ecc.mo Mons. Angioni, Vescovo Ausiliare, Mons. Brunello passava al Seminario Arcivescovile, dove parlava ai Chierici Teologi. Il mattino appresso celebrava la S. Messa per tutti i Seminaristi e dettava loro la meditazione.

LA SPEZIA - Il Vescovo Mons. Stella, nel ricevere il mattino del 13 Febbraio il Nostro Delegato lo assicurava di tutto il Suo appoggio e prometteva dopo Pasqua di trovare un'occasione per far parlare al Clero su l'Oriente Cristiano. Lo pregava intanto di prendere contatto con Mons. Ricchetti, Rettore del Seminario di Sarzana e con Mons. Casimiro Bonfigli, Direttore dell'Ufficio Missionario di La Spezia.

CHIAVARI: Molto cordiale l'accoglienza fatta dal Vescovo Mons. Marchesani al nostro Delegato, al quale manifestava la sua intenzione di indire per dopo Pasqua un convegno di clero e di laici per illustrare loro l'importanza del problema dell'Oriente Cristiano e diceva di aver già provveduto alla nomina di un Delegato Diocesano, nella persona del Rev. D. Roberto Cavallero.

SAVONA - Il mattino del 9 Febbraio il nostro Delegato andava a Savona, dove in un cordiale colloquio con quel degnissimo Vescovo, veniva concordato di ripassare per dopo Pasqua per un incontro con il Clero e con i Dirigenti dell'Azione Cattolica, allo scopo di tenere loro una Conferenza sull'Oriente Cristiano. Data la ristrettezza della Diocesi, Egli avrebbe preferito che un convegno a carattere regionale venisse tenuto piuttosto a Genova.

GENOVA - In assenza di S.E. il Card. Arcivescovo, il nostro Delegato prende contatto con D. Romanengo, Direttore dell'Ufficio Missionario Diocesano, il quale lo presenta a vari amici e simpatizzanti del movimento pro Oriente. Si prendono accordi per costituire a Genova una Sezione dell'Associazione. In serata Mons. Brunello s'incontra con l'Archimandrita ortodosso Ivritis, che da oltre 15 anni officia la chiesa greco-ortodossa di Via Casaregis 50. L'incontro lascia in ambidue il desiderio di rivedersi e di continuare il dialogo iniziato.

FIRENZE - Sabato 15 Febbraio Mons. Brunello passava a Firenze, dove trovava in S.E. Mons. Florit, uno dei Vescovi più preparati alla conoscenza del nostro problema. Egli si dichiarava subito disposto non solo ad assecondare ogni iniziativa della nostra Associazione, ma aveva già in mente di fare qualche cosa di più, di pubblicare cioè una Lettera Pastorale per ricordare come Firenze sia stata sede di un Concilio di Unione fra Oriente ed Occidente e come in

essa si sia verificato l'ultimo incontro di un patriarca ortodosso con il Papa, prima di quello verificatosi il mese scorso a Gerusalemme.

IMOLA - I Seminaristi di Imola avevano scritta una Lettera al Pontificio Collegio Greco per chiedere consiglio circa l'opportunità di scrivere all'Arcivescovo Crisostomos di Atene. La risposta a questa lettera veniva portata personalmente da Mons. Brunello, che in una Conferenza alla sera espose loro l'attuale situazione dell'Ortodossia ed al mattino appresso durante la celebrazione della Messa della Comunità, dettava loro la meditazione.

Bologna - Larga, affettuosa ed incoraggiante l'accoglienza fatta da S.E. il Card. Lercaro al Nostro Delegato. Egli stesso aveva già pensato di fare qualche cosa a Bologna, dove vi si trovano oltre 300 studenti greci. Aveva scritto personalmente al metropolita ortodosso Costantinidis a Costantinopoli perché gli inviasse un papas ortodosso, al cui mantenimento avrebbe pensato lui stesso. Per far meglio conoscere il problema dell'Oriente Cristiano indirà a Bologna una giornata per il clero e per i laici più colti.

Affettuosa pure l'accoglienza fatta a Mons. Brunello dal vescovo Ausiliare Mons. Bettazzi, con il quale il nostro Delegato si intrattenne a lungo per studiare la maniera pratica di dare vita a Bologna ad una Sezione.

VERONA - Visita di passaggio a Verona, dove già era passato qualche settimana prima un Padre gesuita dell'Istituto Orientale ed aveva parlato in Seminario. Essendo assente Mons. Vescovo, il nostro Delegato parlava con il Suo Segretario al quale riferiva lo scopo della Sua Visita.

TRENTO - Il mattino del 19 Febbraio il Nostro Delegato era atteso a Trento da Mons. Dompieri, Direttore dell'Uff. Miss. Diocesano, il quale aveva già predisposto la Conferenza in Seminario e l'incontro con Mons. Arcivescovo. In Seminario per oltre un'ora Mons. Brunello intrattenne i più che 200 alunni di Teologia e Liceo; nel primo pomeriggio parlava poi a lungo con Mons. Arcivescovo, che era stato uno dei primi Delegati della pro Oriente a Venezia e che prometteva tutto il suo appoggio.

VICENZA - Ottima accoglienza al Seminario, dove il Nostro Delegato trovò un Circolo Missionario ben preparato ed interessato al problema dell'Oriente Cristiano. A tutti i Seminaristi Egli parlò il mattino appresso al suo arrivo celebrando per essi la S. Messa e dettando la meditazione.

TREVISO - Oltre 500 furono i Sacerdoti accorsi da ogni parte della Diocesi per partecipare ad una speciale giornata liturgica indetta da quell'Ecc.mo Vescovo e nella quale, per accordi già presi, Mons. Brunello poté parlare per oltre un'ora sul problema dell'Oriente, ascoltattissimo. Egli passava poi in Seminario dove teneva una conferenza ai Chierici e quindi prendeva accordi con S.E. il Vescovo per la celebrazione di speciali giornate parrocchiali pro Oriente Cristiano durante la prossima Novena di Pentecoste.

VENEZIA - Preparata da D. Altan, Delegato Diocesano pro Oriente di Venezia, venne tenuta la sera del 20 Febbraio una riunione di amici dell'Oriente nella Parrocchia dei Carmini, nella quale il nostro Delegato parlò a lungo sul nostro problema. Il mattino appresso il nostro Delegato veniva ricevuto, unitamente a D. Altan, dal Cardinale Patriarca, con il quale parlò a lungo sulla attività della nostra Associazione. Il Card. Patriarca, che ricordava di essere stato uno dei primi Delegati Diocesani della Nostra Associazione e di avere avuta una parte importante nella preparazione della 3a Settimana Orientale celebrata a Venezia nel 1934, proponeva di indire per il Giovedì 21 Maggio una Giornata per il clero ed esponeva il desiderio che in quella circostanza venisse a Venezia S.E. Mons. Perniciero Direttore Nazionale dell'A.C.I.O.C.

MILANO - In occasione della venuta del nostro Delegato, il Vescovo Ausiliare Mons. Oldani, per incarico dell'Arcivescovo, aveva indetto una riunione di tutti i rappresentanti dei vari movimenti unionistici di Milano. Ognuno espose gli scopi del proprio movimento. Mons. Brunello fu invitato per primo ad illustrare quelli della Nostra Associazione. A conclusione venne auspicata la costituzione di un

Centro Ecumenico Diocesano e la nomina di un Delegato della Nostra Associazione. Sul posto già lavorava con intelligenza e zelo il Rev. D. Mircea, inviato dalla Sacra Congregazione Orientale per i profughi romeni, aiutato e diretto da Mons. Galbiati.

TORINO - Il mattino del 22 Febbraio il nostro Delegato si recava a Torino, dove poteva parlare a lungo con S.E. Mons. Tinnivella, Vescovo Coadiutore, il quale a nome anche dell'Em.mo Card. Fossati, assicurava tutto il suo appoggio per un proficuo lavoro a Torino in questo campo. Ivi da tempo lavorano a questo scopo il Rev. P. Stella di rito orientale e il Rev. D. Barrera, che ha assunto anch'egli il rito orientale.

FERRARA - il 24 Febbraio il nostro Delegato visita S.E. l'Arcivescovo Mons. Mosconi. Visita in seguito il Seminario e parla ai teologi. Al mattino appresso celebra la S. Messa e detta la meditazione a tutti i seminaristi.

MODENA - Cordialissimo l'incontro con S.E. Mons. Amici, Arciv. di Modena, che si mostra entusiasta di poter collaborare col nostro movimento, tanto più che Egli è anche Presidente dell'Unione Missionaria del Clero per l'Italia. Nel mese di maggio indirà una giornata per il Clero.

REGGIO EMILIA - Ferme in Diocesi la preparazione per il Congresso eucaristico diocesano e S.E. Mons. Socche assicura il nostro Delegato che farà in modo che in quella circostanza si possa parlare al clero dell'Oriente cristiano.

PARMA - S.E. Mons. Colli accoglie ben volentieri l'invito della nostra Associazione e fissa per il 13 maggio la giornata per un ritiro al Clero da tenersi da un nostro Delegato. Per l'occasione provvederà anche ad indire una Conferenza al pubblico.

FIDENZA - Accoglienza più che fraterna al nostro Delegato da parte di S.E. Mons. Zanchin. Egli stesso accompagna il nostro Delegato in Seminario. Qui viene tenuta la conferenza ai teologi e viene dettata la meditazione per tutti.

CESENA - il 27 Febbraio il nostro Delegato viene ricevuto da S.E. Mons. Gianfranceschi che per parecchi anni è stato ausiliare del Card. Roncalli, quando era Patriarca di Venezia. Da questi ha imparato ad amare l'Oriente. Desidera collaborare con la nostra Associazione. Viene fissata per il 13 maggio una giornata per il Clero.

RIMINI - S.E. Mons. Biancheri accoglie affettuosamente il nostro Delegato e fissa la data dell'8 maggio per una giornata per il Clero.

ASCOLI PICENO - Viene fissata con il Vescovo S.E. Mons. Morgante una giornata per l'Oriente da tenersi in Seminario.

PESCARA - S.E. Mons. Vescovo fissa d'accordo col nostro Delegato, subito dopo la Settimana sociale che quest'anno si terrà a Pescara, una giornata per il mese di maggio.

PALERMO - Su invito dei Laureati cattolici, S.E. Mons. Perniciaro, presente l'Em.mo Card. Ruffini, parla il 13 Febbraio nella grande sala dell'Arcivescovado, gremita di persone, sul tema: « *L'unione con l'Oriente cristiano: difficoltà e speranze* ».

NOTO - Su invito di S.E. Mons. Calabretta, il 4 marzo S.E. Mons. Perniciaro, Direttore Naz. dell'ACIOC, celebra una solenne Liturgia in Cattedrale, dopo l'Evangelo parla ai fedeli che assiepano la cattedrale del problema dell'Oriente cristiano. L'indomani parla dello stesso problema accuratamente ai Seminaristi che mostrano vivo interesse.

SIRACUSA - La sera del 5 marzo, S.E. Mons. Perniciaro tiene una conferenza sull'Oriente cristiano ai Laureati cattolici della Città nella Sala Alagoniana, presente l'Arciv. Coadiutore S.E. Mons. Bonfiglioli.



NOTIZIARIO

L'INCONTRO DI GERUSALEMME NEI COMMENTI DELLA STAMPA GRECA

Abbiamo voluto riportare i commenti della stampa greca, traducendoli letteralmente per dare ai nostri Lettori un quadro, il più possibile esatto ed obiettivo, di quella che in realtà è la posizione odierna degli ortodossi di Grecia sul problema ecumenico e, in particolare, sui riflessi dell'incontro storico tra Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora.

Il lettore si accorgerà come in Grecia vi siano due correnti: una a favore, una contro ogni rapporto con la Chiesa cattolica; quest'ultima fa capo all'Arcivescovo Crisostomo, Capo della Chiesa ellena.

E' stata criticata aspramente l'azione del Patriarca Ecumenico Atenagora e, qua e là, si sono anche avute manifestazioni di fanatismo intransigente.

Il 4 gennaio c.a. veniva promossa dall'« Unione ortodossa penellenica », diretta dall'Archimandrita Vasilopulos, Igumeno del Monastero Petraki di Atene, « una veglia di preghiere » per l'insuccesso dell'incontro di Gerusalemme. Presso qualche Monastero dell'Atos si è arrivato alla minaccia di cancellare dai dittici il nome del Patriarca Atenagora. L'Arcivescovo di Atene ha cercato di fomentare personalmente gli animi del Clero e dei fedeli contro ogni iniziativa di Atenagora, diretta ad un accordo su un « modus vivendi » con la Chiesa cattolica. Vi è riuscito solo in parte. In molte Chiese, infatti, si sono avute manifestazioni di protesta contro l'Arciv. Crisostomo che aveva ordinato ai predicatori di parlare per alcune domeniche successive contro l'incontro di Gerusalemme. Citiamo, per tutti, l'episodio avvenuto nella chiesa di S. Spiridione, riportato dalla stampa greca, dove i fedeli protestavano pubblicamente, imponendo il silenzio al predicatore inviato dall'Arciv. Crisostomo.



L'Arciv. Crisostomo di Atene con alcuni Membri del Suo Sinodo.

Malgrado tutto ciò, bisogna dire che una buona parte della Gerarchia ortodossa greca così come l'opinione pubblica sono a favore dell'iniziativa di Atenagora. I più diffusi quotidiani di Atene come anche le più importanti riviste ecclesiastiche greche, hanno applaudito all'incontro tra il Papa e il Patriarca Ecumenico. I corrispondenti della stampa ateniese, presenti a Gerusalemme, hanno inviato ai loro giornali articoli entusiasti; molti collaboratori della stampa, al loro ritorno dalla Palestina, hanno scritto una serie di articoli in difesa della tesi di Atenagora: S. Alexiu in Ethnos, Papaioannu in Akropolis, B. Hiliadis in Vima, ecc.

Concludendo, possiamo costatare con soddisfazione come il popolo ortodosso non abbia dato peso alle manifestazioni isteriche di certe confraternite o unioni religiose, accogliendo, invece, con gioia ed entusiasmo l'incontro dei due Capi. A Gerusalemme, infatti, è sorta l'alba del grande giorno dell'unione.

I Professori delle facoltà teologiche di Atene e di Salonico sono tutti col Patriarca Atenagora; lo stesso può dirsi del mondo laico. Tra gli altri, il Prof. Keramidas, Direttore della Rivista « Enoria » e Presidente dell'Associazione dei teologi laici, ha concesso un'importante intervista al giornale Ethnos, che qui riportiamo a conferma di quanto viene da noi sopra asserito.

Intanto al Santo Sinodo della Chiesa di Grecia è già pervenuto in questi giorni, da parte del Patriarca Atenagora, un rapporto ufficiale sull'incontro di Gerusalemme, rapporto che Atenagora ha rimesso anche agli altri Capi della Chiesa ortodossa.

Un giudizio libero, obiettivo e sereno, del rapporto, speriamo, possa contribuire alla distensione di certi animi accesi in seno alla Chiesa ortodossa.

Infatti, solo un'Ortodossia forte e compatta faciliterà l'atteso dialogo ecumenico e permetterà nuovi incontri costruttivi con le altre Chiese cristiane, specialmente con quella di Roma che, per prima, ha voluto dare prova della sua sincerità affrontando questo campo minato di insidie passate e di diffidenze recenti.

D. C.

Da « EKKLISIA » la Rivista Ufficiale della Chiesa Ortodossa di Grecia:

1. - SI RICHIEDE UNA CORAGGIOSA PRESA DI POSIZIONE

« Da tutti gli indizi appare ormai certo che nei prossimi giorni, nonostante le riserve di molti ambienti ortodossi e della stessa Chiesa cattolica romana, si effettuerà in Terra Santa l'incontro del Patriarca ecumenico con il Papa.

Che da questo incontro non ci si debbano attendere svolte decisive per quel che riguarda il problema dell'unione lo prova il fatto che la stampa cattolica in questi ultimi anni e mesi ha continuato a riproporre anche nel Concilio Vaticano II° progetti inaccettabili da parte del mondo ortodosso. Basterebbe per tutti citare l'ultimo volume del « Lexikon für Theologie und Kirche », apparso verso la fine del 1963, nel quale si continua a parlare del primato del Papa come istituzione di origine divina e si presenta Pietro come « la pietra della Chiesa » ecc.

Ciononostante noi vogliamo augurarci che l'incontro dei capi delle due Chiese serva veramente ad affrontare il problema dell'unione in maniera realistica e non divenga un'altra occasione in mano del Vaticano per sfornare la verità sia pure sotto forma di spirito di conciliazione e di apparente umiltà. Non basta la buona volontà. Si richiede oggi una coraggiosa presa di posizione allo scopo di evitare devianti da quella che è l'antica tradizione della Chiesa primitiva ».

(Cfr. « EKKLISIA », 1 Genn. 1964, p. 27)

2. - L'INCONTRO DEI DUE CAPI DELLA CHIESA

« La « inconciliabile » e « reazionaria » — come è stata definita — presa di posizione della Chiesa di Grecia nei riguardi dell'incontro del Patriarca ecumenico con il Papa, non riguarda certamente il fatto in sè della ripresa del dialogo per la realizzazione dell'« *Ut unum sint* », per il quale continue e fervide vengono elevate a Dio le preghiere anche da parte di tutti i cristiani ortodossi di Grecia. Questa presa di posizione è dettata, invece, dalla riserva circa l'opportunità di attuare un incontro di così grande importanza in un modo così affrettato e senza la necessaria preparazione.

Per questo la Chiesa di Grecia non ha voluto dare il suo benestare a questo incontro, in quanto essa non aveva avuto il tempo di scambiare un completo carteggio sull'argomento con il Sinodo del patriarcato ecumenico.

Per un incontro di questa portata era inconcepibile che esso potesse prepararsi in così breve tempo. Se si fosse trattato di un semplice incontro a carattere personale, nel quale i due distinti pellegrini avessero voluto dar prova reciproca di buona volontà, anche in questo caso la preparazione sarebbe stata sempre insufficiente, ma poichè da tutto il complesso è apparso evidente che si voleva dare all'incontro un significato ben più sostanziale ed avviare l'inizio ad un vero e proprio dialogo, allora è chiaro che incontri del genere non si possono preparare in fretta e con telefonate fatte all'ultimo momento. Essi devono essere preparati da persone competenti, scelte fra le diverse Chiese ortodosse e fra le scuole teologiche ».

(Cfr. « EKKLISIA » 16 Gennaio 1964, p. 44)

3. - L'INCONTRO NELLA SUA REALTA'

« Un più attento esame dei discorsi tenuti dal Papa in Gerusalemme, in occasione dell'incontro col Patriarca ecumenico ha completamente fatto svanire anche quelle leggere speranze che molti nutrivano prima che esso avvenisse e che tanto spazio avevano occupato nella stampa quotidiana, circa il problema dell'unione delle due Chiese.

L'incontro ha provato, al di là di ogni utopia, che occorre lasciare da parte ogni ottimismo e ogni chimera. Come l'avevamo previsto noi da queste colonne, è inutile ogni incontro con la chiesa cattolica, se questa non muta prima il suo atteggiamento ormai secolare e non si dimostra pronta a pentirsi delle tante ingiustizie perpetrate e che ancor oggi continua a perpetrare ai danni della Chiesa ortodossa. Ogni sforzo unionistico o di avvicinamento è destinato ad insuccesso, a meno che non si voglia rinnegare o tradire la tradizione ortodossa ».

(Cfr. « EKKLISIA » 16 Gennaio 1964, p. 44)

4. - GRAVE INTERROGATIVO

« Commentando l'incontro del Papa con il patriarca ecumenico, la Rivista « ESTIA », riproponeva il problema dell'Uniatismo e scriveva così:

« Poichè continua a sussistere l'Uniatismo, cioè quella organizzazione proselitistica che, camuffandosi con abiti ortodossi, cerca di portare i greci al cattolicesimo ed al riconoscimento dell'infallibilità del Papa, nessuno può accettare con serietà questi tentativi di avvicinamento, considerandoli sinceri e disinteressati. La Grecia e la Chiesa di Grecia sono certamente molto interessati a « questo invito del Vaticano », ma prima

di accettarlo essi esigono che sia posto fine a questo organismo propagandistico, che non ha alcun riscontro da parte della Chiesa Ortodossa, la quale nulla di simile ha mai fatto nei paesi cattolici. Poi si vedrà...

« Questi interrogativi della Rivista « ESTIA » sono gli stessi che si pone ogni sincero ortodosso. Perciò se veramente il Papa Paolo VI vuole dimostrare le sue buone disposizioni verso l'Ortodossia, incominci subito dal creare un movimento che si proponga come scopo quello di togliere via tutte quelle ingiustizie compiute a danno del popolo ortodosso, principalmente attraverso l'Uniatismo ».

(Cfr. « EKKLISIA », 1 Febbraio 1964, p. 71)

5. - SAREBBE INUTILE

« Nella rivista cattolica « Fêtes et Saisons » il problema dell'unione fra l'Ortodossia e la Chiesa Cattolica viene trattato in maniera da essere ben lungi dal favorire un incontro. Nel quaderno N° 181, la Chiesa Cattolica viene rappresentata in questo modo: un albero che poggia le sue radici nella Pentecoste e che raggiunge la sua vetta nel Concilio Vaticano Primo (1869-1870). Dal suo tronco centrale, che per i cattolici rappresenta null'altro che la « Chiesa Cattolica », si staccano le diverse categorie di eretici: dapprima gli Gnostici, poi gli Ariani, gli Spiritualiisti, i Monofisiti e quindi gli Ortodossi. Seguono poi i Catari, i Valdesi ed infine i Protestanti.

Ora come potrà avvenire, domandiamo noi, l'avvicinamento fra le due Chiese quando i cattolici hanno un tale concetto degli Ortodossi? Come potremo noi accettare di intavolare conversazioni con la Chiesa Cattolica, quando i suoi organi ci elencano fra gli eretici? Attenzione, dunque! Con tali presupposti ogni colloquio sarebbe inutile ».

(Cfr. « EKKLISIA » 1 Febbraio 1964, p. 7)

Da « ANAPLISIS », rivista mensile di informazione religiosa.

1. - PERICOLOSA FRATTURA.

Il problema della cosiddetta « Unione delle Chiese » ha assunto ultimamente un inaspettato interesse a causa del viaggio di Papa Paolo VI a Gerusalemme e della corrispondente iniziativa del Patriarca ecumenico di recarsi anch'egli nello stesso luogo per un incontro al vertice di capi di Chiesa.

E' noto l'atteggiamento assunto a questo proposito dalla Chiesa di Grecia di fronte alle iniziative « unionistiche » del Patriarca ecumenico. Essa vi si oppone decisamente non perchè non desideri anch'essa l'unione, ma perchè giudica queste iniziative come affrettate e teme che esse racchiudono qualche pericolo per l'Ortodossia. Problemi così importanti rischiano di essere compromessi, essa pensa, se vengono affrontati sotto la spinta di decisioni improvvise e trattati senza una adeguata preparazione, cedendo a gesti spettacolari.

Avendo presentato tutto questo, la Gerarchia della Chiesa di Grecia che aveva già assunto, come è noto, un atteggiamento di netta e violenta opposizione all'attuale improvvisa decisione del Patriarca ecumenico di convocare a Rodi un sinodo panortodosso per discutere l'invio di osservatori al Concilio Vaticano, si oppone oggi a questa nuova ed affrettata decisione del Patriarca di andare a Gerusalemme per

incontrarsi colà unitamente ad altri Capi di Chiese ortodosse con il Papa che ivi si reca.

Per questa sua opposizione la Chiesa di Grecia corre certamente il pericolo di essere qualificata come « reazionaria », come già da qualche parte si è cercato di affermare, o per lo meno di essere considerata come isolata nell'attuale clima che da ogni parte tende all'unione ed alla riconciliazione. Ma non è questo che importa. La Gerarchia della Chiesa di Grecia non è né « reazionaria » né « inconciliabile », ma è portata a fare questo perchè spinta dalla coscienza della sua grande responsabilità di fronte a decisioni di questo genere e da una esperienza lungamente maturata nel corso della sua lunga storia e non smentita dall'attuale odierna situazione.

Essa è preoccupata non dal fatto che si voglia affrontare il problema dell'unione, per la cui soluzione anch'essa prega, ma per il modo con il quale il Patriarcato ecumenico ha inteso impostare la trattazione di questo importante e delicato argomento. Ne è avvenuta per questo una tensione che ha raggiunto fasi anche acute e che hanno riportate le relazioni tra la Chiesa greca ed il Patriarcato ecumenico a quello stato di frattura, o possiamo anche dire di sorda lotta, che si erano verificate al tempo dell'Arcivescovo Spiridone di felice memoria.

Ora tutto questo costituisce un pericolo: un pericolo di interna frattura in seno all'Ortodossia, proprio mentre si cerca di raggiungere un punto d'incontro all'esterno in vista di una « unione ». E' necessario perciò di lasciare da una parte le riserve e di dire apertamente la nostra preoccupazione e di spianare la via ad un'intesa.

Non è il caso in questo momento di dire se l'atteggiamento della Chiesa di Grecia nei confronti del Patriarcato ecumenico sia giusto o no, quello che importa invece è di mostrare che dobbiamo prima di tutto raggiungere una interna unanimità di accordi, in modo da dare « all'esterno » uno spettacolo diverso da quello offerto in questi ultimi mesi, e di poterci presentare con uomini preparati a discutere sul problema dell'unione.

Cfr. « ANAPLISIS » 1 Gennaio 1964, p. 1).

2. - CIRCA L'INCONTRO.

E' certamente difficile credere che la separazione, che dura ormai da 11 secoli, possa trovare la sua soluzione nel fugace incontro che avrà luogo a Gerusalemme nei due giorni dal 4 al 6 Gennaio, fra il Patriarca ecumenico e il Capo della Chiesa cattolica, Paolo VI. Sono tali e così grandi le divergenze dogmatiche che separano l'ortodossia dal cattolicesimo, si sono così divaricate le strade percorse dall'una e dall'altra, dopo le prime discordie, che è difficile pensare che queste strade possano una volta incontrarsi. L'incontro di Gerusalemme, se si realizzerà, assumerà solo il significato di un gesto simbolico, che potrà mettere fine ad una preconcepita ostilità che dura da secoli e potrà dare avvio ad una collaborazione delle due Chiese, sul piano prettamente umano e sociale.

Sotto questo punto di vista, la Chiesa di Grecia non pone la sua riserva, ma nega però al Patriarca ecumenico il diritto di prendere di fronte al Papa alcuna decisione che leghi tutta l'Ortodossia. Capo di questa è il Patriarca ecumenico, ma la sua azione deve essere dettata dalla preoccupazione di non rompere l'unità dell'Ortodossia per assecondare la fretta del Vaticano... ».

(Cfr. « ANAPLISIS » Gennaio 1964, p. 3).

3. - STIAMO ATTENTI

Quando la festosa atmosfera dell'incontro del Papa con il Patriarca ecumenico era apparsa in qualche modo annuvolata dal riservo e dalle polemiche della Chiesa di Grecia, tutti credevano che si fosse trattato di una piccola nube passeggera. Ma quando, dopo l'incontro, quella nuvola sembrò trasformarsi in un vero e proprio temporale, con un susseguirsi di parole e di atti, che minacciavano dall'una e dall'altra parte di turbare la pace e l'unione della Chiesa Ortodossa, tutti allora cominciarono a chiedersi che cosa stava succedendo e dove si sarebbe arrivati. Eravamo forse arrivati al punto che per realizzare una ancora indefinita « unione » delle Chiese, avremo corso il pericolo di spaccare irrimediabilmente l'unità della Chiesa ortodossa?

Non c'è dubbio che la gravità di un simile pericolo deve essere stata percepita prima di tutto dallo stesso Patriarca ecumenico, che ne aveva assunta l'iniziativa. Ma non basta averne percepito la gravità: bisogna anche agire di conseguenza, per impedire che si verifichi quello che fortunatamente finora non si è ancora verificato.

Trasportato dal suo entusiasmo per l'incontro con il Papa, Egli non si è accorto per nulla della situazione creatasi, giustamente o ingiustamente, in seno alla Chiesa di Grecia; ed invece di raddolcire questa situazione, come una madre affettuosa, Egli ha gettato olio per alimentare l'irritazione e la discordia. Che altro scopo potevano avere le parole e le interviste rilasciate ad Atene dall'Arcivescovo di America, il quale ha stigmatizzato l'atteggiamento della Chiesa di Grecia? E a che altro miravano, se non ad accendere maggiormente gli animi, le notizie date alla stampa sull'anacronistico atteggiamento della Chiesa di Grecia da parte dei metropolitani del Nuovo Mondo? E da che cosa era mossa la fretta del metropolita di Tiatira per recarsi dal Papa a sollecitare questo incontro? E' così urgente il problema dell'unione che il Patriarcato non possa trovare il tempo per accordarsi prima con le altre Chiese e specialmente con quella di Grecia, che, in definitiva, ne costituisce il tronco più importante? E come è possibile giudicare l'opinione del signor Scura, che crede di poter fare a meno della opinione e delle decisioni dell'intera Gerarchia della Chiesa di Grecia?

Noi apparteniamo alla schiera di quelli che desiderano veramente l'unione e pregano sinceramente per essa; ma appunto per questo temiamo che la fretta possa comprometterne la realizzazione.

Una separazione che è durata da secoli e che ha interessato intere generazioni non può essere risolta da due uomini in una notte!

Certamente, dal lato umano, chi concepisce una bella idea, vorrebbe subito vederla realizzata. Il Patriarca Athenagora è uno di questi. Ma chi pianta cedri e querce — dice il proverbio — lo fa per avere la consolazione che queste gettino ombra sulla sua tomba, mentre per ora Egli non sta piantando che sottili arboscelli.

Se vuole veramente piantare cedri e querce, il patriarca deve innaffiarli col sacrificio della pazienza e quelli che sono intorno a Lui devono consigliarlo all'umiltà ed alla prudenza, in modo che a causa della fretta o del raggiungimento ad ogni costo di questa mirabile impresa dell'unione delle Chiese, essa non sia esposta al pericolo di rendere vana la fatica intrapresa dai Capi delle due Chiese.

Altrimenti potrebbe avvenire che invece di alberi da sfidare i secoli, possa venire seminata zizzania! »

(Cfr. « ANAPLISIS » 1 Febbraio 1964, p. 1-2)

1. - INCOMPRESIBILE OPPOSIZIONE

« L'opposizione della Gerarchia della Chiesa di Grecia alla proposta del Patriarca ecumenico di potersi incontrare con il Papa Paolo VI in Terra Santa, allo scopo di affrontare l'importante tema dell'unione del mondo cristiano, come lo esigono i tempi in cui viviamo, sono incomprensibili.

Comprendiamo i timori e conosciamo le scuse e gli argomenti che portano quelli che si oppongono a questo incontro; ma non riusciamo pur tuttavia a spiegarci il perchè di questa accanita ed anacronistica opposizione, che pone la nostra Chiesa fuori della realtà.

La paralisi di cui soffre la nostra Chiesa, a causa della encefalitica arteriosclerosi che l'ha colpita nei suoi Capi, le ha impedito di comprendere e di vedere con quale esultanza di speranze e di voti i fedeli ortodossi di Grecia hanno accolto l'annuncio fattone dal Patriarca alle altre Chiese ortodosse. I fedeli della Chiesa ortodossa di Grecia non vogliono certamente che la loro Chiesa esca da questi incontri tradita o umiliata, ma memori del tanto sangue e dei tanti odi che hanno avvelenata questa nostra ultima generazione, chiedono che si ponga fine alle numerose passioni, non ancora sopite, e che si persegua una buona volta la riconciliazione.

Certamente l'atteggiamento di una parte della Gerarchia della Chiesa di Grecia può anche essere dettato da motivi di prudenza, ma essa può stare certa che nessun greco ortodosso accetterebbe di cadere vittima di mene altrui. In ogni caso c'è sempre tempo di ritirare la mano se dovessimo accorgerci che la mano tesa dall'altra parte non è sincera »

(Cfr. « ENORIA », 15 Gennaio 1964, p. 6)

2. - INTERVISTA DEL DIRETTORE DI « ENORIA » AL GIORNALE « ETHNOS »

A proposito dell'incontro del Patriarca con il Papa e delle reazioni della Chiesa di Grecia, un giornalista del quotidiano greco « ETHNOS » ha posto le seguenti domande al teologo Andrea Keramida, presidente dell'Associazione dei teologici laici, il quale ha così risposto:

D. Credete voi che l'incontro del Patriarca con il Papa di Roma avrà utili conseguenze per il cristianesimo?

R. Senza dubbio noi pensiamo che l'incontro si dimostrerà utile, sia che il Papa sia sincero, sia che non lo sia. Se il Papa è sincero, come effettivamente crediamo, il bene per l'intera cristianità è evidente. Se non lo fosse, ne verrà un bene per gli ortodossi. In ambedue i casi l'Ortodossia ne uscirà rafforzata e la sua posizione più chiara. La storia giudicherà, come lo merita, il nobile gesto del Patriarca ecumenico; ma la storia giudicherà pure l'atteggiamento dell'Arcivescovo di Atene e non dubiterà di definirlo come un atto di miopia e di poca intelligenza, oltre che un atto che non si addice ad un Capo ecclesiastico, che è innanzitutto un Ministro dell'Amore del Signore.

D. Pensate che debba giudicarsi così rigorosamente l'atteggiamento negativo dell'Arcivescovo di Atene?

R. Confesso che non aspettavamo che l'Arcivescovo di Atene arrivasse al punto di mostrarsi così gretto e di far apparire tutta la Chiesa di Grecia come invincibile, fanatica e reazionaria, proprio mentre tutto il mondo cristiano applaudiva al successo

di quell'incontro. Particolarmente due cose lo hanno portato al giudizio della Storia e lo hanno fatto apparire come un Capo non all'altezza del momento storico in cui viviamo: 1) La lettera da lui scritta in occasione del Capodanno; 2) l'inspiegabile proibizione fatta ai Vescovi appartenenti ai territori dipendenti dal trono patriarcale di accompagnare il Patriarca nello storico suo incontro con il Papa. Noi soffriamo veramente per questa posizione nella quale l'arcivescovo di Atene con il concorso, purtroppo, anche di altri nostri Vescovi, ha portato la nostra chiesa.

In un'epoca, com'è la nostra, in cui si richiede larghezza di vedute, nobiltà di sentimenti e grande coraggio, la nostra Chiesa si trova in mano di uomini incapaci di comprendere i problemi e le esigenze dei tempi. E oltre a ciò, per occultare la loro incapacità, si vogliono atteggiare a paladini dell'Ortodossia, promovendo manifestazioni insulse e fanatiche, per salvarla, come dicono, dal pericolo in cui l'ha gettata il Patriarca. In verità non si poteva dire nulla di più esatto.

D. Come Teologo e in più come Presidente dell'Associazione ortodossa dei Teologi laici, avendo quindi una vostra responsabilità, voi approvate il gesto del Patriarca e condannate la reazione della Chiesa di Grecia?

R. Certamente. Del resto la nostra Associazione ha già pubblicamente espressa la sua opinione, subito dopo una riunione straordinaria. Per noi la reazione della Chiesa di Grecia continua a rimanere inspiegabile ed è in netta contrapposizione a tutta la politica estera della nostra Chiesa.

Nessun ortodosso di Grecia crede di tradire l'Ortodossia per il fatto che approva questi incontri. Al contrario, la loro esperienza matura nel tanto sangue versato a causa degli odi in quest'ultima generazione, domanda la riconciliazione e respinge ogni ritorno a viete passioni del passato ormai superato. Sua Beatitudine l'Arcivescovo ha trascinato la nostra Chiesa ad assumere un atteggiamento che la umilia e la pone in aperta contraddizione con l'Ortodossia. Con la sua politica goffa ed errata, egli ha ferito non soltanto il prestigio del Patriarca ecumenico Atenagora, ma il prestigio di tutto il nostro Patriarcato ecumenico. La Storia non potrà mai perdonargli questa goffaggine.

D. Vedete una soluzione alla incresciosa situazione in cui, come voi dite, è venuta a trovarsi la nostra Chiesa?

R. Prima di tutto abbiamo bisogno di un Arcivescovo. Ma dove e come trovarlo? Dobbiamo pregare il Signore di non affliggere ulteriormente la nostra Chiesa.

(Cfr. « ENORIA », 15 Febbraio 1964, p. 37)

Da « ZOI », quindicinale greco, organo dell'omonima Associazione.

1. - EPPUR CI SONO!

Forse il corrispondente dell'Agenzia italiana di notizie ha capito male le dichiarazioni a lui fatte dal Patriarca. E' impossibile infatti che il Patriarca abbia dichiarato che « Egli non vede alcun ostacolo per l'unione, in quanto non vi sono ostacoli ».

Purtroppo gli ostacoli ci sono e si tratta di ostacoli gravi che si oppongono alla unione delle due Chiese. E questi ostacoli li conosce bene il popolo ortodosso, ma li conosce anche la Chiesa occidentale. Sono note infatti le divergenze dogmatiche e le differenze organizzative che da secoli ormai caratterizzano le due Chiese e che sono alla base della loro separazione. Alcune di queste divergenze sono gravi e costitui-

scono delle vere e proprie eresie, perchè sono in aperta contraddizione con l'insegnamento della Sacra Scrittura e della Tradizione.

Occorre quindi che prima la Chiesa occidentale tolga questi errori e poi potrà ritornare in seno alla Chiesa Una, Santa e Cattolica, — che è la Chiesa Ortodossa —

Tutto questo però richiede una buona disposizione e molto tempo.

Fortunatamente la buona disposizione è cominciata.

(Cfr. « ZOI », 6 Febbraio 1964, p. 48)

DICHIARAZIONI DI S. B. BENEDICTOS

Patriarca ortodosso di Gerusalemme

al nostro corrispondente P. Demetrio Salachas

Consideriamo il pellegrinaggio di S.S. Paolo VI e gli incontri che Egli ha avuti con i Capi delle Chiese ortodosse come avvenimenti di grande importanza storica. Questi incontri, infatti, danno inizio ad una nuova era nella vita del cristianesimo: insegnano al popolo cristiano e all'umanità intera la carità e la pace, lasciateci da Cristo.

Se i Capi delle Chiese si tengono in distanza, come potranno avvicinarsi i fedeli? Questi incontri di Gerusalemme dovranno costituire per tutti i cristiani un esempio vivo da seguire. In una società cristiana e civile non c'è posto per ostilità e fanatismi; è necessario che questi vengano cancellati.

Se noi cristiani non ci amiamo con la carità di Cristo, quale sarà la nostra testimonianza di fronte al mondo? Di fronte ad un mondo ateo e materialista noi cristiani dobbiamo essere uniti per rendere degna testimonianza di Cristo, altrimenti il mondo non crederà più a noi e alla nostra predicazione. Il mondo intero attende dalla Chiesa la pace, la carità e la sincerità.

Parlando di Paolo VI, S. Beatitudine ha detto: Ho incontrato un uomo umile, semplice ed animato di buone disposizioni. Nell'incontro che abbiamo avuto qui, nella nostra residenza patriarcale, l'atmosfera è stata assai cordiale ed amichevole. Ho assicurato S. Santità il Papa di Roma che noi ortodossi preghiamo ogni giorno per la pace e per l'unione di tutti. Difatti nella nostra Liturgia e nelle Ufficiature ripetiamo: « Per la pace di tutto quanto il mondo, per la prosperità della santa Chiesa di Dio e per l'unione di tutti, preghiamo il Signore ». Ho poi offerto al Papa una delle più antiche edizioni della S. Scrittura, stampata a Venezia nel 1695, con la dedica scritta di mio pugno in greco: « A Sua Santità il Papa Paolo VI perchè si rallegri nel Signore Gesù il quale s'è fatto uomo, in maniera indicibile ed impenetrabile, per la salvezza del genere umano ». Il Papa, ricevendo il dono, ha esclamato: « Meraviglioso! ». Poi ha aggiunto: « Sono felicissimo di ricevere questo dono che è veramente bello per la sua forma e per il suo prezioso contenuto e ancora per il grande significato che assume a motivo del donatore ». Alzando quindi il bicchiere di « *bénédictine* » alla salute del Papa, ho detto: « Questo liquore si chiama « *bénédictine* ». Sul monte degli Olivi vi sono delle Suore benedettine e anch'io mi chiamo Benedetto. Alla Vostra salute! ». Il Papa è rimasto assai contento della nostra accoglienza e da Roma, al suo ritorno, mi ha inviato il seguente telegramma: « Di ritorno a Roma, dopo il nostro indimenticabile pellegrinaggio ai Luoghi Santi, de-

sideriamo ridire a Vostra Beatitudine la gioia che ci ha arrecato l'incontro con Voi e rassicurarLa dei nostri voti e delle nostre preghiere perchè Dio si degni di renderlo fecondo per il bene dell'intera cristianità ».

L'incontro di S. Santità Paolo VI con i Capi delle Chiese ortodosse deve segnare l'inizio di un lavoro comune diretto alla restaurazione dell'unità nella Chiesa e della pace nel mondo.

Ma non dobbiamo fermarci qui. La volontà di Cristo è « che tutti siano una cosa sola » e le esigenze del nostro tempo ci impongono il grave obbligo di una sincera e leale cooperazione e collaborazione per l'unione di tutti i cristiani e di tutti gli uomini. Il lavoro unionistico esige dei sacrifici da parte di ciascuno. Se non sappiamo accettarli, i nostri sforzi non avranno nessun risultato.

Sua Beatitudine ha insistito poi sulla sincerità e sulla lealtà delle relazioni tra le due Chiese. Se ciò non avvenisse — ha detto il Patriarca Benedictos — le conseguenze sarebbero disastrose per la Chiesa.

Abbiamo posto quindi questa domanda: « Cosa pensa Vostra Beatitudine dell'atteggiamento ostile di alcuni ambienti ortodossi sull'incontro di Papa Paolo VI con il Patriarca Atenagora? ».

Il Patriarca Benedictos ha così risposto: In ogni movimento ed in ogni iniziativa è normale che vi siano delle opposizioni. Dobbiamo dire, però, che tali opposizioni talvolta sono utili e spesso provvidenziali. D'altra parte, non occorre eccessivamente preoccuparsi, piuttosto riflettere e misurare bene le nostre azioni e le nostre iniziative.

Abbiamo infine fatto notare a S. Beatitudine che la stampa, in un primo momento, aveva dato l'impressione che il Patriarcato ortodosso di Gerusalemme si sarebbe mostrato contrario all'incontro di Paolo VI con il Patriarca Atenagora.

S. Beatitudine ci ha così risposto: Bisogna dimenticare ciò che è avvenuto, e, come dice S. Paolo, guardare all'avvenire e alle nuove realtà che si presentano oggi ai nostri occhi.

DICHIARAZIONI DI S. B. DERDERIAN

Patriarca armeno ortodosso

Ho incontrato il Papa due volte: una prima volta alla Delegazione Apostolica, una seconda volta presso il nostro Patriarcato. Egli è stato gentilissimo. La mia impressione è che Egli è un uomo assai pio ed umile.

Quando un Patriarca si trova a capo di una Chiesa di un mezzo milione di fedeli, desidera essere ricevuto come un Imperatore. Se questa è la regola, che dire allora del Papa che dovrebbe essere considerato come l'Imperatore degli Imperatori in raffronto a tali Patriarchi?... Ma il Papa è venuto come il più umile di tutti... Egli si è veramente cattivata la nostra ammirazione. Egli ha fatto più di quanto avremmo sperato. Mi ha confidato nella Sua visita al nostro Patriarcato: « Non avrei mai immaginato che gli armeni ortodossi potessero avere una residenza così grande. Adesso mi accorgo che voi possedete un Patriarcato uguale al Vaticano ». Ed io, di tutto cuore, ho risposto: « Santità, dopo la Vostra visita, questo Patriarcato sarà uguale al Vaticano ». Ai nostri seminaristi Egli ha detto: « Essi sono la nostra speranza e la speranza dell'avvenire ».

DICHIARAZIONI DI MONS. PAOLO JALAF

Vescovo siro ortodosso

Papa Paolo VI è un uomo umile e pieno di tenerezza.

Facendo un raffronto tra Papa Giovanni XXIII e Papa Paolo VI: Giovanni ha lavorato per la pace. Paolo fa lo stesso. Giovanni ha cominciato e Paolo continua la sua opera. Se Egli continuerà a camminare sulle orme di Giovanni, i risultati saranno eccellenti.

La visita di Papa Paolo ha alzato il morale dei cristiani che vivono tra i musulmani e ha favorito il riavvicinamento delle Chiese, specialmente di quelle greco-ortodosse.

DICHIARAZIONE DEL PATRIARCA ALESSIO DI MOSCA

In un telegramma inviato al Patriarca Atenagora, così si esprimeva il Patriarca Alessio: « In risposta al telegramma, col quale Vostra Santità ci informava del suo desiderio di incontrare il Santo Padre Paolo VI, Capo della Chiesa cattolica romana, durante il suo pellegrinaggio in Terra Santa nei prossimi giorni di gennaio, consideriamo nostro dovere fraterno, secondo la felice consuetudine stabilita recentemente fra le Chiese ortodosse autocefale, di attirare l'attenzione di Vostra Santità, oggetto del nostro affetto, sul fatto che — secondo il nostro accordo ortodosso comune, espresso dalla decisione presa a Rodi, relativa al nostro consenso di ingaggiare, a tempo debito, un dialogo efficace e debitamente preparato, su un piede d'uguaglianza, con la Chiesa cattolica romana — la Chiesa ortodossa russa considera il prossimo incontro di Vostra Santità col Capo della Chiesa romana come l'incontro di due eminenti pellegrini in Terra Santa, senza che esso abbia nulla a che vedere con la decisione di Rodi. Io stesso parteciperei con gioia a tale pellegrinaggio, se al presente il mio stato di salute me lo permettesse. ALESSIO, patriarca ».

DICHIARAZIONE ALL'AGENZIA FRANCE PRESSE

In seguito, il Patriarca Alessio ha fatto la seguente dichiarazione ad un corrispondente dell'agenzia France Presse:

« Come si è saputo, il Papa Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Atenagora I° hanno effettuato, ai primi dello scorso gennaio, un pio pellegrinaggio, seguendo una antica tradizione comune a tutta la cristianità, e si sono recati ai Luoghi Santi di Palestina.

Nel corso di questo pellegrinaggio, tenendo conto dei contatti amichevoli che già intercorrono tra la Chiesa cattolica romana e alcune Chiese ortodosse, hanno avuto luogo degli incontri, nella Città Santa di Gerusalemme, tra Papa Paolo VI e il Patriarca Ecumenico Atenagora e ancora tra Papa Paolo VI e il Patriarca Benedictos di Gerusalemme.

Benchè questi incontri non abbiano rivestito un significato tale da estendersi a tutta l'Ortodossia, nondimeno noi li consideriamo come una testimonianza concreta dell'atmosfera amichevole che regna attualmente tra il cattolicesimo romano e la Ortodossia.

Pensiamo altresì che un ulteriore sviluppo di questi contatti può portare ad un dialogo tra le Chiese, al quale, da parte ortodossa dovrebbero partecipare i rappresentanti di tutte le Chiese autocefale.

Noi vediamo una prospettiva di sviluppo delle relazioni tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa nel loro slancio comune verso il compimento del precepto di Cristo Salvatore, relativo all'unità di tutti i suoi Discepoli in Lui (Giov. XVII, 21,23) come pure nel compimento attivo da parte delle Sue Chiese del loro obbligo comune: consacrarsi alla riconciliazione dell'umanità, all'avvento di una pace duratura e giusta tra i popoli ».

DICHIARAZIONE DELL'ESARCA DI MOSCA IN EUROPA

Mons. Antonio Bloom, Esarca del Patriarcato di Mosca per l'Europa Occidentale, di passaggio in Svizzera, ha concesso il 21 febbraio c.a. una intervista a « La Suisse-Dimanche ».

Avendo innanzitutto sottolineato come è stata resa difficile, in questi ultimi tempi la vita ai cristiani in URSS, per la lotta antireligiosa che assume ogni giorno proporzioni di estrema violenza, egli ha detto: « In URSS la Chiesa ha un'indipendenza assai relativa; ha il diritto di esistere senza essere un organismo sovietico; ha il diritto di culto, ma non le si riconosce il diritto di propaganda religiosa o di rispondere alla propaganda antireligiosa; non ha il diritto di sostenere di beneficenza, di insegnare il catechismo, di creare circoli di studio, ecc.

I cristiani sono relativamente numerosi e i praticanti, cioè coloro che apertamente, nonostante le minacce dirette ed indirette, frequentano la Chiesa, possono calcolarsi in 30 o 40 milioni circa.

Parlando quindi del bacio di pace, scambiato a Gerusalemme tra il Papa e il Patriarca di Costantinopoli, ha detto: « Ho la certezza che questo bacio, scambiato tra due uomini integri, assume il significato di un atto che per la sua sincerità ha saputo smorzare vecchi rancori e ha spianato la via alla pace, sia tra di loro come anche tra quei cristiani che essi rappresentano. E' qui l'essenziale, poichè i problemi che dividono il cattolicesimo romano e l'ortodossia sono seri e mai nessun problema può essere risolto senza questo vicendevole rispetto, al di fuori di questo cristianesimo di base che unisce ».

DICHIARAZIONI DELLE ALTRE CHIESE

L'incontro tra Paolo VI e il Patriarca Atenagora ha riscosso, in genere, unanimi consensi fra i Capi delle varie Chiese.

Si dissero favorevoli all'incontro i Patriarchi di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, ancora i Patriarchi di Serbia, di Bulgaria, di Romania e l'Arciv. Makarios di Cipro.

* * *

L'arcivescovo ortodosso delle due Americhe, Iacovos, ha dichiarato che Paolo VI e il Patriarca Atenagora sono perfettamente consapevoli degli ostacoli e delle difficoltà che potrebbero venir frapposti sulla via dell'unità da persone del loro stes-

so campo. Egli, da parte sua, ha annunciato che, in una prossima riunione del Comitato esecutivo del Consiglio mondiale delle Chiese, proporrà la convocazione di una Conferenza di tutti i Capi religiosi del mondo per studiare le piaghe sociali del nostro tempo e le possibilità di mettervi riparo.

* * *

L'Arcivescovo della Chiesa etiopica in Terra Santa, Abba Filippos, nel suo messaggio di benvenuto al Papa, tra l'altro, ha detto: «C'è da sperare che tale pellegrinaggio sia come l'inizio di un'era di spirituali e religiosi legami fra le Chiese cristiane, e ne consegua l'apertura di un nuovo capitolo di pace e di unità. Del pari è auspicabile che gli altri Capi delle Chiese coordinino i loro sforzi per eliminare gli scismi, in quest'epoca illuminata di conoscenza scientifica e di progresso tecnico, sì che la pace e la concordia possano regnare fra le Chiese cristiane, secondo il precetto di Nostro Signore Gesù Cristo.

* * *

A Gerusalemme si recarono a rendere visita al Papa il Rev. A.C. Mc Innes, Arcivescovo anglicano di Gerusalemme, accompagnato dal Vescovo anglicano di Giordania, Siria e Libano.

L'Arcivescovo anglicano, Mc Innes, rilasciò la seguente dichiarazione: «Tutti gli anglicani saranno grati di questo primo contatto ufficiale fra Roma e Costantinopoli, dopo il Concilio di Firenze del XV° secolo; essi intensificheranno le preghiere per l'unità di tutti i cristiani, ricordando la nostra calorosa e crescente amicizia con le Chiese riformate, nel nostro Paese e altrove».

Il Vescovo anglicano Najib Kob'Ain ha riassunto così le sue impressioni personali: «in sua presenza (del Papa), mi sentivo in presenza di un Santo. Egli possiede un grande spirito di umiltà... Avremmo voluto organizzare qualcosa di speciale per lui; non ci è stato possibile per il tempo assai limitato della sua visita e perchè il suo programma era assai pieno. Prima del suo arrivo, ho fatto annunciare in tutte le chiese nostre l'avvenimento e tutti abbiamo pregato per il successo di questa visita che, spero, servirà d'introduzione a un rinnovamento concreto ed autentico. Ma ciò dipenderà anche da noi; bisogna che prendiamo delle risoluzioni pratiche».

IL NUOVO METROPOLITA ORTODOSSO di Gran Bretagna, Svezia e Norvegia

Ha avuto luogo nella cattedrale di S. Sofia, Bayswater - Londra, l'intronizzazione dell'Arcivescovo Atenagora di Tiatira, nuovo Metropolita ortodosso di Gran Bretagna, Svezia e Norvegia.

Dopo la lettura del Decreto di intronizzazione, a firma del Patriarca ecumenico Atenagora I°, il neo eletto è stato accompagnato al Trono. Di lì ha indirizzato la sua parola ai numerosi presenti, parlando sul tema dell'unione dei cristiani. Egli, infatti, è stato uno degli artefici da parte ortodossa dell'incontro di Gerusalemme. «Vengo spesso interrogato - ha detto nell'omelia - sull'incontro tra il Papa e il Patriarca ecumenico, e si vuole da me sapere cosa accadde esattamente a Gerusalemme. Io rispondo: «A Gerusalemme si aprì una nuova era alla fratellanza cristiana».

Tra le Personalità religiose, presenti alla cerimonia, si notavano S. E. Mons. Cardinale, Delegato Apostolico in Gran Bretagna; il Vescovo Allison di Winchester, in

rappresentanza dell'Arciv. anglicano di Canterbury; il Vescovo Newnham Davis, in rappresentanza del Vescovo di Londra.

Alla fine della cerimonia, dopo il Clero della Comunità greco ortodossa di Londra, si avvicinarono al Metropolita Atenagora, scambiando anch'essi un bacio sacerdotale e i loro migliori auguri, l'Arcivescovo Mons. Cardinale e i due Vescovi anglicani.

COMITATO ESECUTIVO DEL C.O.E. IN U.R.S.S.

Si è riunito ad Odessa (URSS) dal 10 al 14 febbraio c.a., su invito della Chiesa ortodossa russa, il Comitato del Consiglio Ecumenico delle Chiese (COE).

Come si ricorderà, la Chiesa ortodossa russa è membro del COE dal novembre 1961.

I Delegati sono stati ricevuti al loro arrivo a Mosca dal Metropolita Nikodim, Direttore dell'Ufficio delle relazioni con l'Estero della Chiesa russa e Membro del COE, che indirizzò brevi parole di benvenuto; al Metropolita Nikodim si è associato nel dare il benvenuto da parte del Governo sovietico una Personalità del Consiglio dei ministri.

Domenica, 9 febbraio, i Delegati hanno fatto visita di omaggio al Patriarca Alessio di Mosca e quindi hanno partecipato ad alcune cerimonie religiose presso le Comunità ortodosse della Capitale.

Nella Chiesa dei Ss. Pietro e Paolo, il Metropolita Nikodim di Leningrado, il Vescovo Alessio di Tallinn e il Vescovo Filareto di Vienna hanno concelebrato solennemente. Nel corso del pontificale, ha preso la parola il Segretario Generale del COE, rivolgendosi a più di 2.000 fedeli presenti.

L'indomani, a porte chiuse, hanno avuto inizio i lavori del Comitato. Fra i presenti: sei presidenti, 13 membri del Comitato esecutivo.

L'11 febbraio, il Prof. greco ortodosso Nissiotis, nel suo rapporto, a proposito del Concilio Vaticano II, ha detto fra l'altro: « Noi siamo testimoni del grande sforzo degli autentici ecumenisti romani che vogliono portare la loro Chiesa dal monologo al dialogo con le altre Chiese ». Parlando poi della Costituzione sulla S. Liturgia: « E' forse - ha detto - uno dei più grandi risultati del Concilio. In essa è messo in risalto il ruolo della Parola e della predicazione, l'uso della lingua volgare in alcune parti della celebrazione liturgica ». Parlando quindi dello Schema sull'Ecumenismo, discusso nella seconda sessione del Concilio, il Prof. Nissiotis vede « un segno molto incoraggiante nel fatto che l'Ecumenismo vi è fondato da una parte nel rinnovamento interiore della Chiesa e dall'altra sulla preghiera di tutti i cristiani. Tuttavia - ha proseguito l'oratore - fino ad oggi, lo schema sull'Ecumenismo sembra ignorare deliberatamente la principale difficoltà tra la Chiesa cattolica romana e le altre Chiese, cioè il principio dell'obbedienza alla Sede di Roma, considerato come il centro dell'unità organica della Chiesa. Non bisogna, infatti, dimenticare che questo principio di base costituisce il primo ostacolo nella discussione con Roma ».

A conclusione dei lavori, il 16 febbraio, è stata diramata, contenuta in 12 punti, una « Dichiarazione sulla unità cristiana ». Il testo è stato inviato alle 209 Chiese, Membre del COE. In esso, fra l'altro, si legge: « ... Siamo entrati in un nuovo periodo della storia del movimento ecumenico... gioiamo particolarmente per l'interesse che la Chiesa cattolica romana, nel corso del Concilio Vaticano, ha posto

su questo problema... in seno al COE, tutte le Chiese si riconoscono come confessanti lo stesso Signore, depositarie dello stesso Battesimo, partecipi alla stessa vocazione per la gloria dell'unico Dio... Queste Chiese non cercano un'unità che sia caratterizzata dall'uniformità o da una autorità amministrativa unica e centralizzata, ma esse sono in cerca di una unità che possa crearsi con conversazioni su di un piede di eguaglianza...».

IL CARD. ISIDORO DI KIEV

Commemorato nella Basilica dei Ss. XII Apostoli

Domenica 8 marzo 1964, nella Basilica dei Ss. XII Apostoli a Roma, dopo una solenne concelebrazione pontificale in rito bizantino slavo, alla presenza di numerosi Cardinali, Vescovi, Personalità politiche e fedeli, S.E.R. Mons. Giuseppe Slipyi, Arcivescovo maggiore e Metropolita di Leopoli, ha ordinato la figura del Card. Isidoro, durante una eloquente omelia, in occasione del quinto centenario della morte.

Il Card. Isidoro, nato in Morea a Monembasia verso l'anno 1385, entrò nel monastero di S. Michele e dei Ss. Angeli, dove compose più tardi gli Uffici liturgici in onore di quei santi. Passò poi a Costantinopoli ed entrò a far parte del gruppo favorevole all'unione con la Sede Apostolica e che aveva il suo centro nel monastero di Selembrìa, ove viveva anche il Bessarione. Ivi apprese la lingua paleoslava e la « metropolia » di Kiev. Divenuto poi superiore del monastero di S. Demetrio, a Costantinopoli, compose anche l'ufficiatura per questo santo.

Nella storia della Chiesa, egli eccelle per aver saputo unire così armonicamente la vita di preghiera, di contemplazione e di sacrificio ad una vastissima attività apostolica. Le moltissime opere da lui composte documentano anche il suo spirito di pietà; il soffio potente di vita spirituale infuso in quelli che gli erano vicini o affidati al suo governo spirituale, attesta la santità della sua vita.

Capo della Delegazione del Patriarca di Costantinopoli e dell'Imperatore di Oriente al concilio di Basilea, svolse opera intelligente e fervida e preparò i greci al concilio di Ferrara e di Firenze. Nominato Metropolita di Kiev dal Patriarca di Gerusalemme Giuseppe II, cercò di far comprendere al clero e ai fedeli la necessità dell'unione e convinse lo zar Basilio dell'importanza del concilio per l'unione indetto da Eugenio IV; al concilio ebbe gran parte nel raggiungimento dell'accordo e nella preparazione della Bolla « *Laetentur coeli* » che divenne fondamento e guida per i secoli futuri.

Ritornò a Kiev come legato papale, e intraprese lunghi viaggi per proclamare e consolidare l'unione e riaffermare il prestigio del rito bizantino. Fu a Venezia — ove lo raggiunse la nomina a Cardinale — a Zagabria, Budapest, Cracovia, Leopoli, Mosca.

Ivi lo zar lo fece imprigionare, ma poi sembra che, per non provocare un conflitto, gli desse modo di fuggire.

Isidoro si recò allora in Lituania e Ucraina, quindi — mentre Matteo, Arciv. di Vilna, riconosceva come Metropolita di Kiev un dissidente, nominato dallo zar — ritornò a Roma, e, dall'Urbe moltiplicò la sua attività anche per ottenere, contro il pericolo turco, aiuti dal Papa e da Genova, aiuti che purtroppo non poterono impedire la caduta di Costantinopoli. Da Costantinopoli Isidoro si rifugiò a Creta, poi tornò in Italia, e, a Bologna, si incontrò con il Card. Bessarione, delegato del Papa.

Nel 1459 moriva il Patriarca di Costantinopoli, Gregorio Mamme, e Isidoro, che era decano del s. Collegio, fu nominato Patriarca di Costantinopoli, ma ormai, minato

in salute, passò gli ultimi tempi della vita in preghiera e cercando di organizzare una crociata per la liberazione di Costantinopoli.

Moriva il 27 aprile 1463 in Roma.

Mons. Slipyi ha concluso la sua alta rievocazione accennando sinteticamente ai preziosi risultati che l'attività di Isidoro diede nei secoli seguenti, ed esaltando le virtù pastorali ed umane del grande Cardinale. L'esistenza di un numero, per quanto esiguo, di orientali cattolici si deve anche all'opera del Card. Isidoro. La loro presenza nella Chiesa cattolica costituisce oggi un fermento per l'unità.

IL RAPPORTO ILICEV

Nuova « magna carta » della propaganda antireligiosa in U.R.S.S.

L'accorato grido di allarme dei cristiani che in Russia vivono oggi ore drammatiche di persecuzione inaudita va sollevando nei cristiani del mondo libero consensi sempre più larghi di disapprovazione e di indignazione.

Una solidarietà spontanea si leva unanimamente dagli animi feriti dei credenti in Cristo in difesa degli oppressi. Essa, mentre aiuta a maturare nelle coscienze sopite dei cristiani dubbiosi la convinzione dell'impossibilità di un dialogo con i comunisti, conferma la sistematica opposizione di altri cristiani ad ogni forma di coesistenza con i senza Dio.

L'art. 24 della Costituzione sovietica, mentre accenna da una parte ad una tolleranza di libertà di culto, dall'altra proclama la propaganda ateistica e dà ad essa il diritto di predicare contro ogni forma di culto.

Cristiani ed atei in Russia, quindi, in forza della Costituzione sono impegnati gli uni contro gli altri in un'impari lotta. E' chiaro, infatti, che due sistemi ideologici opposti non possono convivere.

La persecuzione, l'oppressione della Chiesa in Russia non è quindi una favola di ieri, ma è una realtà attuale, triste e dolorosa.

« *Il nostro pensiero* — ha detto recentemente Paolo VI a proposito della persecuzione contro la Chiesa in altra parte della terra — *si aggrava per quanto sappiamo e ancor più per quanto non ci è dato sapere, sia riguardo alla sacra gerarchia, a religiosi e religiose, e a tanti nostri*

figli sottoposti a timori, a vessazioni e privazioni, a oppressioni a causa della fedeltà a Cristo e alla Chiesa ».

Anche la sofferenza della Chiesa russa si estende a tutta la cristianità e la cristianità è ciascuno di noi. Il Cristo agonizza a Mosca, non è questo il momento per noi cristiani di dormire.

Ma cosa succede, che c'è di nuovo in Russia?

Non si tratta di un falso allarme, provocato dalle solite voci che vogliono confondere le idee sulla libertà che regna nel Paese dei senza Dio, voci definite dal gergo comunista « *reazionarie e borghesi* ». No, stavolta è la rivista bimensile « *Kommunist* » di Mosca, nella sua edizione del 17 gennaio 1964, che pubblica la « magna carta » della nuova propaganda antireligiosa in URSS, messa a punto e studiata nei suoi particolari al teorico Leonid Fiodorovic Ilicev, Presidente della commissione ideologica del Comitato centrale del Partito comunista.

Si tratta — possiamo dire — dell'odierna edizione, riveduta e corretta, della visione ufficiale comunista sulla religione; essa prende il nome di « *rapporto Ilicev* ».

E' un'ennesima grossolana iniziativa che rientra nel quadro dello sforzo disperato che stanno compiendo i dirigenti del Cremlino per sopprimere la fede religiosa del popolo russo. Solo, infatti, eliminando la religione si potrà arrivare al trionfo del comunismo.

Come mai questa nuova offensiva atea?

Essa si spiega alla luce della dialettica marxista. In questo momento, forse, i comunisti russi hanno bisogno di dimostrare ai loro fanatici compagni cinesi che Kruscev non ha affatto allentato i freni nei riguardi della religione, considerata « covo di idee sorpassate »; hanno bisogno di dimostrare che il loro dogmatismo nei riguardi della religione è quello puro, insegnato dal Marx, Engels, Lenin, ecc., maestri dell'ateismo combattivo; hanno bisogno, forse, di consolidare la loro oligarchia malsicura o devono perseguire altri scopi che ci sfuggono.

Comunque sia, questa nuova lotta contro i cristiani è diretta principalmente a soffocare alla radice il patrimonio della fede nel nucleo familiare e nella gioventù.

« *In occasione del XXII° Congresso del Partito comunista della URSS — dice Ilicev nel suo rapporto — N. Kruscev ci ha assegnato un compito: creare un sistema coerente di educazione scientifica che possa raggiungere tutti i ranghi della popolazione in modo da mettere fine alle concezioni religiose, in particolare tra i giovani e gli adolescenti. Il punto più debole del nostro lavoro sta nell'assenza di educazione ateistica dei giovanetti che frequentano le scuole.*

Spesse volte sono i nonni e le nonne che si sostituiscono a noi e

prendono il rango di educatori della giovane generazione. E i fatti dimostrano che la famiglia è il focolare principale che inculca lo spirito religioso. L'inganno religioso di una parte dei giovani e degli adolescenti è legata, in maniera determinante, all'influenza che esercitano su di essi i membri più anziani della famiglia, cioè i credenti. Alla vigilia dell'anno scolastico si nota in una lunga serie di località una forte frequenza delle Chiese da parte degli scolari che vi si recano per confessarsi e comunicarsi. Tutti comprendono che non sono i giovani che spontaneamente vanno in Chiesa, ma sono i membri anziani della famiglia che ve li conducono.

Considerate un poco la situazione di un giovane che si trova tra la scuola atea e la madre e la nonna devote!

La scuola gli inculca le concezioni scientifiche, egli crede ai libri e al suo insegnante. Ma la mamma e la nonna gli inculcarono la fede in Dio, lo conducono a delle riunioni di preghiere. Una tale doppia coscienza presso il giovane è estremamente nociva e richiede da parte nostra una categorica presa di posizione.

Considerate come è necessario di far capire alle persone ignoranti e incolte che i loro tentativi di inculcare idee religiose alla gioventù suscitano una generale disapprovazione.

Noi non possiamo e non dobbiamo restare indifferenti di fronte alla sorte di quei giovani i cui genitori, credenti fanatici, compiono nei loro riguardi un atto di violenza spirituale.

Noi non possiamo ammettere che persone cieche e ignare educino i loro figli a propria immagine e li deformino ».

Il lungo rapporto Illicev non si ferma qui. Esso esamina in ogni suo aspetto il problema della lotta atea, sottolineando come ad esso va data un'impostazione scientifica, dinamica, tattica, in modo da non lasciare niente di intentato che possa giovare ad una completa e definitiva vittoria dell'ateismo.

Avremmo voluto riportarlo tutto per intero, in modo da poter fare meditare ai nostri lettori i raffinati metodi di persecuzione con cui viene oggi tribolata la Chiesa ortodossa di Russia.

Può darsi che ritorneremo sull'argomento nei prossimi numeri. Per ora accontentiamoci di manifestare la nostra solidarietà con i fratelli cristiani russi: i nostri orecchi ascoltino il loro pianto, i nostri cuori sentano i gemiti delle loro sofferenze, le nostre anime si uniscano alle loro nella preghiera.

C.D.

SOLIDARIETÀ CON I CRISTIANI DI RUSSIA

Per far luce sulla situazione dei cristiani in URSS è stato recentemente costituito a Parigi un apposito comitato di cui fanno parte ortodossi, protestanti e cattolici. Nel corso di una conferenza stampa, il 2 marzo u. s., da parte dei membri del comitato sono state rese note delle notizie sulla attuale situazione dei cristiani in Russia.

Successivamente, l'11 marzo, nella sala della « Mutualité » a Parigi, presenti oltre 3.000 persone, ha parlato il Prof. Jean - Marie Domenach, Direttore della Rivista « Esprit » che ha tenuto a precisare che la riunione non aveva scopo politico e che i membri del Comitato interconfessionale intendevano solo dare testimonianza di unità e manifestare la loro solidarietà con i fratelli cristiani di Russia. Il Prof. Domenach ha concluso augurandosi che i dirigenti sovietici facciano cessare la persecuzione religiosa, dando così prova della loro sincerità e del loro desiderio di coesistenza con l'Occidente.

Ha preso quindi la parola il cattolico Prof. Francois Mauriac, dicendo che in Russia oggi vi è qualcosa di più di una persecuzione violenta. Certamente il martirio della santa Russia è una storia molto vecchia, l'ecumenismo, però, oggi fa sì che noi possiamo sperimentare nella nostra carne la nostra appartenenza allo stesso corpo.

Il Prof. Clement, ortodosso, ha presentato un quadro della situazione religiosa russa, a cominciare dal 1959. Egli ha dimostrato, attraverso i fatti, i testi di Legge e gli articoli della stampa sovietica, come vengono attaccati e perseguitati i credenti e la Chiesa in Russia, e come questi attacchi sono particolarmente diretti alle famiglie e alla gioventù. Dal 1958 al 1962, il numero delle Chiese, ancora aperte, è passato da 22.000 a 11.500, quello dei preti da 30.000 a 14.000. La metà dei monasteri sono stati chiusi e non rimangono che cinque seminari teologici. Il clero viene tassato con imposte esorbitanti; viene proibito l'accesso alle Chiese a tutti dai 3 ai 18 anni; viene proibita ogni istruzione religiosa. Si cerca in ogni modo di far diminuire il numero dei battesimi cristiani.

Il P. Danielou S. J. ha ravvisato come nell'attuale situazione della Chiesa russa sono gli umili e i poveri che soffrono di più di tutti per le misure adottate dagli organismi sovietici.

Il Prof. Nikita Struve, autore di una recente opera « I cristiani in URSS », ha riferito un certo numero di fatti concreti osservati nel corso di un suo recente viaggio in URSS. Il Prof. Pierre Emmanuel ha concluso: « L'attuale sofferenza dei cristiani in Russia preserva la sostanza della fede non solo per i russi ma anche per tutti noi. Essi sono veri testimoni del Cristo ».

Infine è stata data lettura di un discorso di un vescovo consacrato dopo che aveva trascorso 30 anni in un campo di concentramento. Sono state rese note delle lettere anonime scritte dai cristiani di Russia, dove si prega per i persecutori, per i fedeli che vacillano e per quelli che perseverano e cantano la gloria di Dio. L'assemblea ha potuto ascoltare infine la registrazione del canto del Credo, eseguito dai fedeli riuniti nella cattedrale di Mosca.

* * *

Il catholicos Basilios Chevarghese, della Chiesa ortodossa siriana in India, è morto il 3 gennaio 1964 all'età di 91 anni. A succedergli è stato chiamato il metropolita Mar Timoteos.

Dieci religiose ortodosse russe si sono recate a Gerusalemme nello scorso febbraio per vivere in un convento di suore, ad Ain Karem, fondato nel 1871 dall'Archimandrita Antonio.

Il giornale dei sindacati sovietici «Troud» annunzia la creazione di una commissione per ricercare «nuovi sacramenti laici» da rimpiazzare alle tradizionali feste religiose. Lo stesso giornale annunzia che presto la Città di Leningrado avrà un palazzo per i «battesimi atei», dopo quello costruito 4 anni or sono per celebrarvi i «matrimoni laici».

Il Patriarca ecumenico Atenagora I ha accettato, in linea di massima, di recarsi in Gran Bretagna nel prossimo mese di maggio e di restare ospite — a titolo personale — dell'Arciv. anglicano di Canterbury.

Mons. Timoteo di Rodolston è il nuovo Vescovo ortodosso per il Canada, al posto del Metropolita Atenagora, nominato Arcivescovo per la Gran Bretagna, Svezia e Norvegia.

Mons. Polyektos, del Patriarcato di Costantinopoli, Metropolita ortodosso di Germania, Esarca dei Paesi Bassi e della Danimarca, è stato intronizzato il 1° marzo a Düsseldorf. Egli si dedicherà al servizio spirituale, sociale e culturale dei 140.000 operai greci ortodossi residenti in Germania.

In occasione della morte del Re Paolo di Grecia, sono pervenuti al nuovo Re Costantino e alla famiglia reale ellenica telegrammi da ogni parte del mondo. Il S. Padre, Paolo VI, è stato tra i primi ad inviare le condoglianze.

In tutte le Capitali si sono svolti riti funebri. A Mosca, presente il Corpo diplomatico, ha officiato il Metropolita Nikodim.

Tra le cerimonie svoltesi in Italia, segnaliamo quella di Roma, nella Chiesa di S. Atanasio, dove il Pont. Collegio Greco ha officiato, presenti i Membri della S. Congregazione per la Chiesa Orientale. Anche a Palermo si è svolta una solenne cerimonia funebre nella Chiesa della Martorana, concattedrale della Diocesi bizantina di Piana degli Albanesi, presenti Autorità religiose e civili, con a capo il Prof. Lavagnini, Console di Grecia, e numerosi fedeli orientali cattolici e ortodossi.

Rimandiamo al prossimo numero tutte le consuete rubriche della Nostra Rivista.

Nel presente abbiamo voluto trattare ampiamente, così come lo meritava, il pellegrinaggio di Papa Paolo VI in Terra Santa e il Suo incontro con i Capi delle altre Chiese.

A Mons. E. Galbiati, dell'« Ambrosiana » di Milano; al Rev.mo P. Cristoforo Dumont, Direttore di « Istina » (Francia); a S.E.R. Mons. Giorgio Hakim, Arciv. di Galilea; al Rev.mo P. O. Rousseau, Direttore di « Irenikon » - Chevetogne (Belgio); nonchè al Rev.mo Archim. Jacovos Capenecas, Direttore della Rivista Ufficiale del Patriarcato ortodosso di Gerusalemme, vadano, in modo particolare, i nostri più vivi ringraziamenti per averci esposto, in maniera veramente originale e con singolare competenza, gli avvenimenti di Gerusalemme.

Siamo sicuri che i loro scritti contribuiranno a fare apprezzare sempre più ai nostri Lettori il problema ecumenico e, in particolare, a far loro conoscere meglio le difficoltà e le speranze, che angosciano cattolici ed ortodossi, per il ristabilimento dell'unione delle loro Chiese.

Con approvazione ecclesiastica

Autorizzazione del Tribunale di Palermo 20 marzo 1961

Scuola Tipografica Salesiana - Palermo

Abbonatevi a

ORIENTE CRISTIANO

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA
ASSOCIAZIONE CATTOL. ITALIANA
PER L'ORIENTE CRISTIANO

Abbonamento

ORDINARIO	- Italia	lire 1.200 annue
»	- Estero	lire 2.000 annue
SOSTENITORE	-	lire 3.000 annue

C. C. P. Intestato a: Associazione Catt. Italiana per l'Oriente Cristiano
PIAZZA BELLINI, 3 - PALERMO

DIFFONDETE «ORIENTE CRISTIANO»